Mille e una fiaba

FIABE CINESI

Il racconto diventa festa

FIABE CINESI

Il racconto diventa festa

a cura di Lorenzo Bersezio
e Maria Augusta Pèrez

Fiabe Cinesi

INTRODUZIONE

L'itinerario narrativo che la presente raccolta di racconti intende seguire è articolato in tre tappe: il racconto delle origini e delle prime metamorfosi, il racconto degli spiriti e delle meraviglie, il racconto che diventa festa. Ascoltando e leggendo le narrazioni, infatti, emerge con evidenza che il patrimonio mitologico e favolistico cinese converge verso le celebrazioni e le manifestazioni di feste e di festival e si conserva non tanto e non solo nelle parole, quanto piuttosto nello svolgimento di ricorrenze, nelle messe in scena, nei canti, nelle danze e nell'adempimento di riti che uniscono elementi sacri e profani.

Antica memoria e sfavillante presente si fondono, come le vecchie radici di un albero alimentano le nuove gemme, in forma e misura molto diversa nelle regioni di campagna e nelle aree urbane. Non è un caso che proprio le maestre e i maestri delle scuole primarie, soprattutto nelle zone rurali, addestrino allieve e allievi allo svolgimento di balli, pantomime e movimenti del corpo che si riallacciano a racconti antichi e fantastici, che in questa maniera rimangono vivi nella memoria collettiva.

Per questa ragione il punto di approdo della presente raccolta è proprio il racconto che diventa festa.

I riferimenti

Il patrimonio mitologico della Cina è un mondo immenso e affonda le radici nella più remota antichità. Non possiede un corpo omogeneo bensì infinite varianti regionali, linguistiche, storiche e ideologiche. In questa raccolta, per esempio, si è scelto di escludere tutti i racconti di origine tibetana, perché normalmente sono presenti in opere specifiche, benché il Tibet sia una regione della Cina. Allo stesso modo sono state escluse fiabe, favole e leggende della zona della Mongolia cinese.
Dal punto di vista temporale, i racconti si estendono dai miti originari sulla nascita del mondo fino ad alcuni prodotti nel XV secolo, lungo un itinerario narrativo che mantiene viva la presenza e l'azione di esseri soprannaturali, divinità, spiriti, demoni e dragoni.

I soggetti imperiali dei racconti

Durante la prima Età del bronzo (XXI-XVI sec. a.C.) fiorì in Cina la dinastia *Xia*, fondata dal leggendario *Yu il Grande* le cui gesta epiche sono narrate in uno dei miti presenti in questa raccolta. La dinastia *Xia* fu seguita dalla *Shang*, datata alla seconda Età del bronzo (XVI-XI secolo a.C.), che occupava l'area corrispondente alla grande pianura della Cina nord-orientale. Prima di queste dinastie si narra che vi siano stati i tre sovrani augusti, il cui capostipite fu *Fuxi*, che incontriamo in questa raccolta. Vennero poi cinque imperatori celesti.
Precedente al regno delle dinastie appena citate è l'origine del mondo, epoca a cui risalgono le gesta di *Pangu*, essere mitologico protagonista della prima fiaba della raccolta.
Nel XII secolo a.C. il regno Shang fu conquistato da una popolazione che diede vita alla dinastia *Zhou*, che con alterne vicende governò dal 1120 al 256 a.C. circa. Fu un periodo di

grande fioritura di miti e leggende, documentati anche in questa raccolta.
Anno dopo anno il potere politico della dinastia andò diminuendo e la riduzione del potere centrale sembra aver favorito la fioritura del pensiero cinese. Tra il VI e il V secolo si colloca infatti l'epoca di *Confucio* e dei maestri del *taoismo*.
Estinta la dinastia Zhou, nel 221 a.C. le succedette la dinastia *Qin*, che durò solo una decina di anni ma divenne famosa perché diede avvio alla costruzione della Grande Muraglia a difesa dagli invasori, probabilmente Unni. Anche intorno alla possente opera di architettura sorsero alcune delle leggende riportate nella presente raccolta.
Alla dinastia Qin seguì la dinastia degli *Han*, fiorita tra il 206 a.C. e il 220 d.C. In seguito il potere dei sovrani decadde e si scatenò un periodo di guerre civili da cui emerse, intorno al VII secolo, la dinastia *Tang*, che guidò il Paese fino all'anno 907.
Dopo un altro periodo di disordini sociali e politici, salì al potere la dinastia *Song* (960-1279, epoca degli scontri epici con il mongolo Gengis Khan), seguita dalla dinastia *Yuan* (1280-1368) di origine mongola, che fu infine sostituita dalla dinastia nazionale *Ming,* rimasta al potere dal 1368 al 1644.
La ricostruzione, seppur a volo d'uccello, delle principali dinastie che si succedettero al potere nella società cinese è importante per comprendere il significato mitico e leggendario di numerosi racconti scelti per questa raccolta e che hanno come protagonisti i sovrani. Le figure degli imperatori, dei re, dei principi e delle loro spose e concubine sono inserite in contesti narrativi magici e soprannaturali e hanno un compito preciso nelle narrazioni cinesi. Attraverso le gesta degli imperatori, i racconti rafforzano il sentimento nazionale, posto a garanzia dell'integrità culturale, e svolgono quindi una precisa funzione sociale e politica.
Narrazioni leggendarie e fantastiche si collegano e s'intrecciano con

il potere politico. Gli invasori vengono sempre presentati come barbari, rozzi e incivili. Il patrimonio mitologico cinese, continuamente arricchito di nuovi racconti, viene così ad assumere una funzione pedagogica e di orientamento politico e sociale delle coscienze delle popolazioni.

Altri temi paradigmatici

Miti e racconti possiedono significati paradigmatici che vanno molto oltre i personaggi imperiali. Vi sono soggetti e situazioni emblematiche, che ritroviamo in numerose narrazioni.
In molti miti e leggende compare la figura dell'eroe. Si tratta un essere che possiede virtù soprannaturali: è un individuo d'azione, più che di pensiero. Il significato del suo pensiero risiede e vive nelle sue stesse gesta. Egli prende sulle proprie spalle il dolore e il malessere della popolazione e rimette il mondo in ordine, senza badare ai propri sacrifici: in questo senso è un eroe epico. Tali sono, per esempio, le figure di *Hou Yi*, l'arciere che rimette a posto il Sole e ne elimina nove dannosi, o quella di *Yu il Grande*, che ripone in ordine le acque della Terra.
In molti miti compare la figura del dragone, emblematico essere dotato di poteri soprannaturali e di forme fisiche impressionanti. Può trasformarsi con suggestive metamorfosi in ogni tipo di soggetto. È sempre una figura complessa, che atterrisce e sgomenta sia nel male che nel bene, frutto forse del tentativo dell'uomo di individuare negli sfuggenti e sconnessi eventi del mondo un principio di causalità e un ordine logi co, seppur incorporato in poteri che non gli appartengono e in figure mitiche che lo travalicano.
La figura del dragone conduce immediatamente al tema delle metamorfosi, che sono presenti in numerosissimi racconti. Il

soprannaturale irrompe nel reale e può essere avvicinato solo dagli sciamani e da personaggi che conoscano la magia e operino come oracoli esperti nelle divinazioni per interrogare gli dei e ottenere responsi.

Il calendario lunare

Le narrazioni della terza sezione, relativa ai racconti che diventano festa, sono sempre introdotte da una data che definisce ogni manifestazione e che viene espressa secondo il calendario lunare cinese. Il calendario fu introdotto, secondo la leggenda, nel 2637 a.C. dall'imperatore Huang Ti. L'inizio di ogni mese cade con ogni "luna nuova", cioè la fase in cui la Luna è invisibile. I mesi non hanno nome ma sono definiti da numeri, che variano a seconda della posizione del Sole nel suo moto apparente intorno alla Terra. Comunque, il mese numero 2 corrisponde sempre all'equinozio di primavera e il mese numero 11 al solstizio d'inverno. Gli anni comuni sono composti da 12 mesi di 353, 354 o 355 giorni, mentre gli anni speciali sono composti da 13 mesi di 383, 384 o 385 giorni. Ogni anno ha un nome, composto dalla combinazione di due parole di origine celeste e terrena. Si tratta di nomi di animali più o meno fantastici: il topo, la tigre, il bue, il drago, il serpente, il cavallo, la pecora, la scimmia, il gallo, il cane, il maiale.
Il Capodanno cinese può verificarsi tra il 21 gennaio e il 19 febbraio del nostro calendario.
Per la complessità dei calcoli, il calendario cinese fu affiancato da quello gregoriano.

Le fonti

Tutti i racconti sono stati raccolti nell'estate del 2006 dalla viva

voce dei maestri – parlanti la lingua inglese – della scuola primaria delle città di Shanghai, Wuhan e Jing Zhou nella provincia dell'Hubei, e Guanyindang, nel distretto di Sha Shi, località situate lungo il medio e basso corso del Fiume Azzurro. I racconti orali sono stati successivamente verificati su fonti scritte indicate dagli stessi maestri.

Il racconto delle origini e delle metamorfosi

La creazione del mondo e degli uomini

Al principio l'universo era un insieme buio di nulla. Era immenso e niente era stato ancora modellato: il cielo e la Terra non erano separati; né il giorno e la notte. Non esistevano il Sole, la Luna e le stelle. Il vasto caos primordiale aveva la generica forma di un gigantesco uovo di gallina.
In quella massa oscura apparve il primo essere. Il suo nome era Pangu; compiva ogni giorno nove mutazioni e decise di mettere un po' di ordine in quell'immensità caotica. Afferrò una poderosa ascia e colpì l'uovo, aprendolo in due. Il cielo e la Terra iniziarono a separarsi. Gli elementi più leggeri, che galleggiavano nel nulla, salirono verso l'alto e formarono la volta celeste; quelli più pesanti precipitarono verso il basso e formarono la Terra. Ogni giorno cielo e Terra si separavano di qualche metro e Pangu, che continuava ad allontanarli e li spingeva con le mani e con i piedi, divenne sempre più alto finché si ritrovò o reggere l'intero firmamento. Il processo durò circa diciottomila anni e per tutto il tempo Pangu rimase nella stessa po sizione, fino a quando il cielo e la Terra si solidificarono. Alla fine il cielo risultò immensamente alto e la Terra enormemente profonda. Terminato il proprio compito, Pangu si riposò, ma era ormai diventato vecchio e quando fu sul punto di morire il suo corpo subì innumerevoli trasformazioni. Il suo respiro si mutò nel vento e nelle nubi, la voce divenne lo scoppio dei tuoni. L'occhio sinistro divenne il Sole e il destro la Luna; i quattro arti divennero le estremità del mondo e le

membra si trasformarono in montagne sacre; il suo sangue diede vita al flusso dei fiumi, i nervi e le arterie divennero i loro alvei. I suoi muscoli furono le zolle fertili dei campi; i capelli si convertirono in stelle; i peli del suo corpo diedero origine alle piante, alle erbe e alla vegetazione. I suoi denti divennero metalli e le ossa, pietre; il midollo creò le perle e la giada e persino il suo sudore divenne pioggia e rugiada.
Nulla andò perduto e l'universo prese la propria forma. Ancora non esistevano gli uomini ma solo esseri di altro tipo: giganti, mostri e divinità. Tra queste, la più importante era Nuwa, la dea madre, chiamata anche Nugua o Nuxi. La parte superiore del suo corpo aveva fattezze umane e somigliava a una bella donna; la parte inferiore era invece un orrendo dragone.
La dea, che poteva cambiare aspetto a suo piacimento, viaggiava attraverso lo spazio che circondava la Terra, che appariva triste e solitaria a causa della mancanza di esseri umani. Un giorno, passeggiando nei suoi oziosi spostamenti, Nuwa si recò al Fiume Giallo e vide la propria immagine riflessa nell'acqua. Ne rimase così affascinata che decise di modellare bamboline che le assomigliassero. Dal letto del fiume estrasse una manciata di fango e argilla di cinque colori con cui forgiò piccoli esseri che avevano la stessa forma e bellezza della parte alta del suo corpo, e due gambe al posto della coda di drago. Creò così gli esseri umani, che erano capaci di camminare e di parlare e che, cadendo sul terreno, si trasformarono in uomini e donne, a seconda del tipo di energia che la dea vi infuse. Nulla fu più prezioso di loro, perché avevano corpi e membra che li mettevano in comunicazione con il cielo. La dea li amò e ne creò tantissimi ma non erano tutti uguali. Alcuni li modellò direttamente con le proprie mani e divennero gli uomini ricchi e fortunati. Poi si stancò. Prese un giunco, lo immerse nel fango del fiume e con deboli scosse fece cadere al suolo piccole gocce, che si trasformarono negli esseri umani più poveri e meno

fortunati.
Più tardi suo fratello Fuxi, che in alcuni racconti diviene suo marito e fu una delle grandi divinità alle origini del mondo, regalò agli uomini il fuoco e la capacità di utilizzarlo. Così le persone che abitavano la Terra avviarono la civilizzazione e iniziarono a vivere con maggior comodità.
Un altro mito, più rapido e sbrigativo, narra invece che gli uomini nacquero dai piccoli parassiti che allignavano sul corpo stesso di Pangu.

NUXI RIPARA IL CIELO E RIPORTA ORDINE SULLA TERRA

L'universo era appena stato creato quando Gonggong, il dio dell'acqua sovente raffigurato con la testa di un uomo sovrastata dai capelli rossi e con il corpo di un serpente sinuoso, si mise a lottare duramente con Zhurong, dio del fuoco, finché egli stesso fu sconfitto. Rifiutò tuttavia di sop portare le umiliazioni del vinto e decise di suicidarsi. Mosso dalla collera e dalla vergogna, cominciò a battere la testa possente contro i fianchi delle montagne che costituivano le colonne dell'universo. Caddero massi in ogni luogo e si formarono burroni, precipizi e baratri che squassarono il territorio, mentre dalle fenditure del terreno fuoriuscivano colate di lava incandescente e fiamme alte come torri, che bruciarono le abitazioni e perfino alcune persone. Sotto le spinte colossali del dio, nel cielo comparve un grande buco e la volta celeste s'inclinò verso nord-ovest. Per quella ragione il Sole, la Luna e le stelle si spostano verso occidente. Inoltre la Terra si ritrovò squilibrata e perciò le acque correnti, quelle delle piogge, dei fiumi e dei rigagnoli si misero anch'esse a fluire verso occidente, pro ducendo devastanti inondazioni e formando addirittura interi mari. A quel punto la volta celeste non ricopriva più completamente la Terra, che non riusciva più a sostenerla. Gli incendi bruciavano intere regioni, altre zone erano sommerse dall'acqua che ristagnava. Le belve feroci si misero a divorare gli esseri umani e anche gli uccelli rapaci

si fecero più aggressivi.
Nuxi (o Nuwa, o Nugua come veniva anche chiamata), la dea madre portatrice di ordine, decise che era giunta l'ora di rimettere tutto a posto, dopo lo sconquasso provocato da Gonggong. Riportò il mondo in equilibrio, sostenendo i suoi quattro angoli con le zampe che tagliò a una tartaruga gigante. Purificò le pietre dal fuoco. Ricondusse le acque nei loro alvei e dal corso del Fiume Azzurro e del Fiume Giallo prelevò con cura alcune graziose pietre colorate. Le fuse e creò un nuovo elemento che usò per riparare il cielo, in modo che tornasse a essere una bella volta rotonda.
Poi la dea pensò di alleviare la condizione umana, facendo dimenticare agli uomini tutti i guai passati. Inventò allora uno strumento musicale, che fu poi chiamato flauto, con cui le persone poterono distrarsi, suonando e danzando, e ritrovare il sorriso perduto.
Da quei tempi lontani, il suo nome fu sempre ricordato da tutti con gratitudine e riconoscenza e Nuxi brillò come la bella dea ordinatrice, che galleggiava tra le nuvole d'oro da cui era circondata e viaggiava preceduta da un dragone che le apriva la via.

Fuxi e Nuxi liberano il dio Tuono

Fuxi divenne il primo dei tre mitologici imperatori augusti della Cina. Visse nell'antichità, più di cinquemila anni fa, e fin dalla nascita fu un personaggio leggendario. Si narra infatti che in un giorno di gran sole sua madre si stesse rilassando sulla sponda di una palude, quando un'impronta gigantesca impressa nel fango attrasse la sua attenzione. Incuriosita e divertita, la calpestò con i piedi e rimase incinta di Fuxi.

Alla nascita Fuxi aveva una forma strana: la testa, dalle fattezze umane, era molto grande, così come gli occhi. Le labbra però erano di dragone e i denti di tartaruga. Le ciglia avevano peli bianchi e la barba scendeva fin quasi a terra. Il corpo era quello del drago, con una robusta coda.

Per gli esseri umani l'opera di Fuxi fu molto importante: a lui si attribuiscono l'invenzione della scrittura, della caccia e della pesca. Secondo la leggenda, infatti, egli stesso rivelò in modo soprannaturale agli uomini il significato dei primi caratteri dell'alfabeto cinese, avendoli visti incisi sulla pelle di un animale mitologico. Con il linguaggio Fuxi insegnò agli esseri umani la vita in comunità e l'ordine sociale. Infatti al principio le persone vivevano senza morale: conoscevano solo la madre ma non il padre. Quando avevano fame divoravano selvaggiamente cibi crudi e carne di animali con tutta la pelle e il pelo; quando erano sazi, si adagiavano nell'ozio e non facevano nulla. Bevevano il sangue e si vestivano di pelli e foglie.

Fuxi, che vedeva la volta celeste in alto e la Terra in basso, s'accorse di quella condizione e pensò di agire. Decise allora di unire la donna all'uomo per garantire la continuità al genere umano. Poi stabilì le leggi della convivenza civile, offrì i primi caratteri dell'alfabeto e insegnò agli uomini a cacciare con armi di ferro, a pescare con le reti, a scolpire il legno e a cucinare i cibi per mangiare alimenti cotti. Per rendere le persone felici, gli si attribuisce anche l'invenzione di uno strumento musicale a corda, chiamato *guqin*.

Fuxi aveva una sorella, di nome Nuxi, che divenne sua moglie. Quando erano bambini liberarono dalla grotta dov'era prigioniero il dio Tuono, senza saperlo. Questo è il racconto di quell'avventura.
Un giorno Fuxi e Nuxi, che amavano scorrazzare nei luoghi più strani della Terra, si trovarono a passare nei pressi di una caverna scavata nella roccia e udirono una voce lamentosa che proveniva dall'interno.
"Vi prego, venite a trovarmi" ripeteva tra i singhiozzi, "sono prigioniero nel fondo di questa voragine."
Incuriositi, i due bimbi entrarono e si spinsero nelle viscere del lungo cunicolo, finché giunsero al cospetto di un essere che li terrorizzò per il suo aspetto mostruoso.
"Non scappate!" li supplicò. "Ho una sete terribile e non posso raggiungere l'acqua per bere." Poi raccontò la sua storia e terminò dicendo che un orribile incantesimo l'aveva portato a vivere in quella condizione di prigioniero che gli era ormai insopportabile. Impietositi, i due fanciulli, che non avevano a disposizione una sola goccia d'acqua, si misero a piangere e le lacrime caddero nelle loro mani congiunte come una coppa. Le offrirono all'essere imprigionato e quei pochi sorsi furono sufficienti perché potesse

recuperare i suoi poteri. Spezzò le catene che lo tenevano prigioniero e con un ruggito fortissimo fece tremare tutta la montagna. Così i ragazzi scoprirono che si trattava del dio Tuono in persona.
"Vi ringrazio per avermi liberato" disse ai suoi salvatori, che nel frattempo si erano molto spaventati. "Vi regalo questo mio dente che vi aiuterà tra pochi giorni, quando una terribile sciagura colpirà il genere umano che abita la Terra." Detto fatto, si strappò dalla bocca un enorme canino e lo consegnò ai fanciulli. Poi si levò in volo e, con un frastuono assordante e prolungato, scomparve nel cielo.
Poco tempo dopo, proprio come aveva predetto, si scatenò sulla Terra una terribile tempesta. Non un semplice temporale ma un vero diluvio. La pioggia cadde per giorni e giorni senza sosta. Inondò ogni angolo della regione e sommerse tutto: villaggi e campi coltivati, capanne isolate e città. Fece strage di esseri umani e di animali. Con raffiche di vento potentissime affondò le navi che tentarono la fuga. Solo Fuxi e Nuxi riuscirono a salvarsi, perché il dente che il dio Tuono aveva loro regalato si trasformò in una piccola barca, capace di resistere alla furia della bufera. Quando la tempesta si placò, tutto era distrutto e desolato, ma alla fine i due bambini riuscirono ad approdare sani e salvi su un lembo terra, che riapparve nel punto in cui le acque iniziarono a ritirarsi.

La saliva dei dragoni

Trasformazioni e metamorfosi magiche appartengono alla mitologia sulle origini del mondo e delle dinastie imperiali cinesi. In questo racconto ci troviamo nel periodo decadente dell'impero, in una regione a nord-ovest della Cina, al cospetto del principe di Bao.

Due spiriti differenti, dopo essersi incarnati in animali e in altri elementi del paesaggio, si associarono a un essere umano, il principe di Bao, e si trasformarono in due dragoni. Insieme si insediarono nel suo cuore ed entrambi dichiararono di essere principi di Bao, litigando e creando scompiglio per insediarsi nella posizione a cui ambivano. Il sovrano, contrariato per l'accaduto, decise di interrogare lo sciamano tartaruga su cosa fosse meglio fare: non sapeva se ucciderli, cacciarli o lasciarli vivere.

"Il caso è difficile e inusuale" rispose l'interrogato, che non era in grado di offrire un responso. Tuttavia pose questa domanda sibillina: "Potrai conservare la saliva dei dragoni in un luogo sicuro?"

"Si, è possibile" rispose il sovrano.

Lo sciamano tartaruga diede una risposta affermativa, e in effetti i dragoni scomparvero. La loro saliva, com'era stato concordato, fu raccolta in un fazzoletto di seta e conservata. La piccola confezione, ben chiusa e sigillata con nastri colorati, venne accuratamente posta in un elegante cofanetto e portata nei villaggi che circondavano il palazzo reale ogni volta che ci fosse qualche sacrificio rituale da

celebrare.
Per anni e anni, attraverso dinastie e dinastie imperiali che si succedettero sul trono del regno, nessuno pensò di aprire il cofanetto. All'improvviso, verso la fine del regno di Li Zhou, si manifestò il bisogno di aprire l'involucro per esaminare il contenuto.
Non appena l'ultimo nodo fu sciolto, la saliva fuoriuscì e iniziò a colare fin negli angoli più nascosti del palazzo reale, dove scomparve.
Preoccupato per l'accaduto, il re convocò le donne del suo seguito, chiedendo loro di recuperare il disperso. Avviatesi nei meandri del palazzo, a un certo punto le donne lanciarono un grido acutissimo: la saliva si era trasformata in una lucertola nera ed era penetrata nelle stanze imperiali, dove loro stesse dimoravano.
Una ragazzina, la più graziosa tra tutte le donne del seguito, che avrebbe dovuto diventare una concubina del re benché in quel momento fosse ancora troppo giovane e non avesse ancora perso gli ultimi denti da latte, incontrò la lucertola nera lungo il cam mino. Non ebbe con quell'animale altro contatto se non un fuggevole sguardo, ma dopo qualche tempo si accorse di essere incinta.
Passarono i giorni e al momento esatto nacque il figlioletto. Poiché la ragazza non aveva conosciuto alcun uomo, né aveva avuto alcun tipo di contatto con esseri di sesso maschile, rifiutò di riconoscere il bambino come proprio e anzi, colta dalla paura per l'evento magico di cui era stata vittima, decise di abbandonarlo.
Nel frattempo accadde nel regno che un uomo, che aveva confezionato archi e frecce illegalmente e senza permesso, fu condannato a morte dal re. Mentre veniva trasportato al luogo dell'esecuzione, nel cuore della notte, incrociò lungo la strada la fanciulla che cercava di sbarazzarsi del pargoletto e si commosse nell'udire i vagiti e le urla del neonato.

Con un certo stupore, entrambi si trovarono d'accordo nel consegnare il bimbo al re, nella speranza che fosse un gesto di buon auspicio per loro stessi. Bussarono alla porta e posero il fardello che conteneva il corpicino direttamente nelle mani dell'usciere, che era caduto in disgrazia presso il sovrano a causa di un processo a cui era stato sottoposto per alcuni fatti criminali che aveva commesso.
All'usciere non sembrò vero poter disporre del bambino e subito pensò che quella fosse la buona occasione per farsi perdonare dal re i misfatti compiuti. In effetti, alla dinastia mancava la discendenza e il principe fu molto grato per il dono inaspettato che ricevette. Amò il fanciullo come un figlio proprio, lo fece educare in tutte le arti necessarie al comando e lo preparò per assurgere al rango di sovrano. L'usciere fu graziato e con lui anche l'uomo che aveva confezionato le frecce illegalmente.
Non è neppure il caso di ricordare che la madre del fanciullo visse felice e contenta per il buon esito di tutta la vicenda.

IL LEGGENDARIO YU CONTROLLA LE ACQUE

Yu, che i cinesi chiamarono anche Yu il Grande, è considerato il fondatore della dinastia imperiale Xia.

A suo padre fu affidato il compito di regolare il flusso delle acque e il livello dei laghi, ma i risultati che ottenne furono tanto deludenti che venne rimosso dall'incarico.

Lo stesso compito fu assegnato al figlio Yu. Era infatti accaduto che il demonio delle acque, che si chiamava Wuzhiqi, avesse prodotto disastri colossali, inondazioni, allagamenti e distruzioni in tutta la Cina. Quell'essere mostruoso aveva il corpo del gigante e il volto rosso del dragone, con grandi occhi e la lunga barba bianca, verde e rossa.

L'imperatore Shun si rivolse allora ai propri consiglieri e domandò: "Chi potrà avere la capacità di riportare in ordine le acque e di ridare la bellezza al mio paese?"

"Il principe Yu", fu la risposta unanime.

"Bene" concluse l'imperatore, "si dia ordine a questo individuo di regolarizzare i flussi in tutto il mio regno." Yu era un essere servizievole, perspicace, laborioso e perseverante: un servitore fedele e ossequioso del proprio sovrano. Inoltre voleva far dimenticare l'incompetenza del padre, che già una volta aveva fallito in quel compito.

Fece un giro di perlustrazione, navigando su una piccola barca, e si rese conto della gravità della situazione. Decise allora di rivolgersi a due potenti divinità, Tong Lu e Wu Mu, affinché catturassero e

sconfiggessero il demonio Wuzhiqi. In realtà quel demonio era assai più forte e dopo una violenta lotta ebbe la meglio sui due inviati.
A quel punto Yu si rivolse a Ziwei, che era il nome di una stella del cielo.
"Puoi contrastare e controllare il demonio che agita le acque?" le domandò. Ricevuta una risposta affermativa, la inviò a combattere.
Ziwei si rivelò più forte dei precedenti inviati e riuscì a sconfiggere il demonio che tante malefatte produceva.
Da quel momento la corrente dei fiumi cominciò a fluire regolarmente; i canali drenarono le acque ristagnanti nelle paludi; scomparvero allagamenti e inondazioni e il regno riacquistò la bellezza che l'imperatore desiderava.
Yu non fu mostrò alcuna riconoscenza alla stella Ziwei che l'aveva aiutato ma, terminata la sua opera di controllo delle acque, la serrò con catene di ferro e la imprigionò sotto la montagna della tartaruga.
L'imperatore Shun fu invece molto impressionato per i buoni risultati conseguiti da Yu e decise di nominarlo suo successore, come fosse stato un figlio. D'altra parte Yu aveva riportato il benessere nel regno ed era considerato da tutti come il simbolo della prosperità. In suo onore venne anche eretto un mausoleo nel luogo in cui, molto tempo dopo, egli morì.

La fanciulla della Grande Muraglia

Ai tempi in cui prese avvio la costruzione della Grande Muraglia era imperatore della Cina un uomo crudele e sanguinario che, narra la leggenda, consultò uno sciamano per conoscere la ragione dei continui crolli che avvenivano lungo le prime miglia della costruzione.
La risposta fu perentoria: “Le fondamenta hanno ceduto perché i sacrifici compiuti in onore degli dei sono stati insufficienti.”
Udito il verdetto dello sciamano, l’imperatore emanò il seguente ordine terribile: “D’ora in avanti, si immoli un uomo alla base di ogni nuovo miglio che venga costruito.”
Le popolazioni della regione caddero nel terrore. La muraglia si allungava giorno dopo giorno e con lei anche il numero delle vedove e degli orfani. In realtà, tanti decessi erano provocati dalle cattive condizioni del lavoro a cui erano sottoposti i lavoratori, dalla scarsità del cibo e degli alimenti, dal freddo e dalla mancanza di abbigliamento adeguato ai rigori dell’inverno.
Comunque, chi perdeva la vita veniva sepolto alla base della muraglia, proprio come aveva richiesto l’indovino. Il malcontento iniziò serpeggiare tra la gente spaventata, e diede origine a moti di ribellione guidati da dissidenti intenzionati a rovesciare il regime del sanguinario imperatore. Temendo di perdere il trono e forse anche la vita, questi consultò nuovamente lo sciamano.
“Esistono soluzioni meno traumatiche per assecon dare il desiderio degli dei e proseguire nell’edificazione della muraglia, senza

rischiare il sollevamento del popolo?” domandò con una certa apprensione.
Lo sciamano rifletté a lungo, poi rispose: “Una soluzione alternativa ci sarebbe. Al posto di tanti uomini diversi, seppellisci un solo uomo alla base della costruzione ma che si chiami Wan, che significa diecimila. Così potrai ottenere lo stesso favore divino.”
La ricerca fu subito avviata e ben presto un certo Wan fu trovato: si trattava di Wan Xiliang, un giovane sano e robusto che aveva appena sposato una bella fanciulla di nome Meng Jiang.
Ben presto la donna, che viveva in una regione lontana dal luogo in cui la muraglia stava sorgendo, si accorse che il marito non faceva ritorno a casa dal lavoro. Un giorno, mentre la sua preoccupazione cresceva, vide nel cielo il volo di uno stormo di rondini che calarono fin sulla porta della sua casa. Sembrava si trattasse di un richiamo o di un invito e perciò deci se di seguirle. Si mise in cammino e portò con sé abiti pesanti da offrire al marito per affrontare i rigori dell’inverno, scarpe robuste per camminare nella neve, cappelli di lana e guanti. Partì in primavera e ben presto fu già inverno. Il viaggio era lunghissimo e la povera Meng Jiang non sapeva quale fosse la direzione da seguire.
Una notte, stanca per il gran cammino, si sdraiò dentro un tempio che le offrì un riparo più confortevole del nudo prato. Cadde subito in un sonno profondo e sognò il marito. Quell’apparizione improvvisa le rallegrò il cuore e subito domandò dove l’amato consorte si trovasse.
“Sono già morto!” fu la terribile risposta.

Al mattino la donna si risvegliò molto triste. Maledì l’infame e odiato imperatore ma decise che avrebbe proseguito il suo viaggio, per accertarsi della verità. Camminava e il sudore le colava sulla fronte, fino a congelarsi sulle guance e tra i capelli che le

scendevano sulle spalle.
Camminava e camminava, senza fermarsi mai. Un giorno passò nei pressi di una capanna dove incontrò una vecchia signora che le indicò la strada verso la muraglia, ma le disse anche che la costruzione era ancora ben lontana.
"Non importa" rispose Meng Jiang salutando l'anziana donna, "io devo portare questi vestiti pesanti a mio marito che si trova laggiù."
Proseguì oltre, senza soste e con rinnovato coraggio e devozione. Attraversò montagne e ghiacciai, sopportò bufere e tormente di neve. Avanzò tra le raffiche gelate del vento e persino nell'oscurità, quando sembrava impossibile distinguere il sentiero dalle pietre e dalle rocce. Attraversò fiumi e torrenti e non si fermò neppure quando il gelo iniziò a far tremare tutte le sue membra.
"Mio povero Wan" pensava, "e anche povera me. E maledetto sia tu, odiato imperatore!"
Finalmente vide in lontananza la Grande Muraglia.
"Sapete dove si trovi un lavoratore di nome Wan Xiliang?" domandò a tutte le persone che incontrava, ma nessuna aveva notizie, né aveva sentito quel nome.
La sua angoscia crebbe. Il sogno era dunque realtà? Non avrebbe mai più rivisto l'amato sposo? Si mise a singhiozzare. Le lacrime caddero al suolo e in corrispondenza di ognuna la Grande Muraglia iniziò a crollare per una lunghezza di cento metri. Pareva che una irrefrenabile bufera sgretolasse le pareti e le trasformasse in cumuli di sabbia senza forma.
La straordinaria novità corse in un attimo di bocca in bocca e giunse alle orecchie dell'imperatore.
"Le lacrime di una donna stanno distruggendo la costruzione", gli comunicò un consigliere personale.
L'imperatore si recò di persona sul luogo e vide la bella Meng Jiang. Ne fu affascinato a prima vista e decise che quella fanciulla sarebbe diventata la favori ta tra tutte le donne che aveva a

disposizione: anzi sarebbe diventata sua moglie. La fece chiamare e immediatamente la ragazza ebbe un moto di repulsione e di rabbia: aveva dinanzi a sé l'odiato individuo che le aveva strappato il marito. La prima reazione fu di netto rifiuto; poi decise di riflettere con più calma e rispose con voce dolce: "Accetto la vostra proposta di matrimonio a tre condizioni."

"Quali sono?" domandò l'imperatore.

"La prima è che il corpo di mio marito, che si chiamava Wan Xiliang e che è morto sotto questa muraglia, venga dissepolto, ricomposto e collocato in una bara d'oro e d'argento. La seconda condizione è che tutti i vostri generali e consiglieri sfilino al suo funerale in alta uniforme. La terza è che voi stesso depositiate la bara nella fossa."

L'imperatore accettò e si mise a sfilare dinanzi al feretro. Meng Jiang lo seguiva, mano nella mano con l'amato consorte, singhiozzando e piangendo. Poi, d'un tratto, giunta nei pressi di un fiume che scorreva in quella parte del regno, si fermò. Urlò che Wan sarebbe stato l'unico uomo della sua vita. Si diede una forte spinta con le gambe e si gettò tra i flutti del corso d'acqua.

L'imperatore capì di essere stato ingannato e fu colto dalla collera. Infuriato, ordinò ai servitori di recuperare subito il corpo della fanciulla, ma la cosa si rivelò impossibile. Infatti il suo corpo si era trasfor mato miracolosamente in un pesce dalle squame argentate che scappò nelle profondità delle acque, dove nessuno lo rivide più.

Ancora oggi molti pensano che in quel pesce argentato sopravviva lo spirito della bella e sfortunata fanciulla.

La dama di giada

Il primo giorno del primo mese lunare, il terzo giorno del terzo mese, il quinto giorno del quinto mese e il settimo giorno del settimo mese un uomo di nome Hsuan Chao incontrava la sua sposa divina, conosciuta come la donna di Giada.
Come ebbe inizio quella relazione tanto sporadica e tanto inusuale?
Hsuan Chao era segretario del governatore della provincia in cui abitava e una notte sognò che una divinità femminile veniva a trovarlo.
"Vivo nel paradiso" gli disse, "ho perso tutti i miei familiari, compresi i genitori, quando ero ancora fanciulla e l'imperatore divino, impietosito per la mia solitudine, ha deciso che io diventi tua moglie."
La donna era di una bellezza straordinaria e il sogno fu tanto vivido che l'uomo si risvegliò sicuro di averla accanto a sé.
Passarono alcuni giorni e la donna venne veramente a far visita a Hsuan Chao. Era comodamente adagiata in un carro, in cui vi erano fiaschi di vino e piatti ricol mi di cibi squisiti. Era accompagnata da alcune dame di compagnia, belle e dolci come fate, vestite con abiti di seta ricamata. La donna si presentò dicendo che era una vecchia di settant'anni, ma all'uomo parve che si trattasse di una giovane di non più di diciassette.
"Sono la donna di giada" proseguì a raccontare, "e vengo dal cielo per sposarmi con te. Questo è il destino che ci accomuna. Tu potrai disporre con me di questo carro celeste ricolmo di ogni prelibatezza

e di tutte le squisite bevande che giungono da terre lontane; oppure potrai cavalcare liberamente i destrieri. Io sono un essere immortale e invisibile e quindi non potrai avere figli da me. Ma non sono gelosa delle altre donne, che tu potrai incontrare secondo i costumi umani. Così vivremo come marito e moglie."

Passarono sette anni e i parenti dell'uomo trovarono una sposa adatta a lui. A quel punto la donna di giada decise che avrebbe passato con Hsuan Chao solo alcune notti, raggiungendolo al tramonto e lasciandolo all'alba, furtiva come un'ombra silenziosa, in modo che nessuno s'accorgesse della sua presenza, se non il marito. Tuttavia il pettegolezzo riuscì a udire anche ciò che non si sentiva e a vedere anche ciò che non si vedeva. Alcuni curiosi malevoli iniziarono a porre domande all'uomo e alla fine riuscirono a fargli dichiarare in pubblico il suo segreto.

La notte seguente, la donna di giada ridiscese dal cielo e gli disse: " Io sono divina e immortale e non voglio che le mie visite siano conosciute. Non sei stato abbastanza attento a non rivelare il nostro segreto. Ora non tornerò più. Mi dispiace. Sia ciò che il destino ha predisposto per noi."

Offrì canestri ricolmi di vino e cibo; senza astio regalò a Hsuan Chao vestiti di seta. Con affetto lo abbracciò tra le lacrime e partì, silenziosa e leggera, sul carro invisibile, quindi scomparve nel cielo limpido e azzurro, come il soffuso respiro di una folata di vento.

Passarono cinque anni e un giorno l'uomo si trovò a passare per un incrocio tra due strade del regno e vide provenire dall'altra diramazione un carro che pareva essere quello della dama di giada. In effetti era proprio così: la donna lo salutò con un sorriso che esprimeva gioia e malinconia e tornò a vivere per qualche tempo con lui: solo nei giorni dispari dei mesi dispari lei, divinità immortale del cielo, passava la notte con il suo amato marito umano.

LA TESSITRICE DELL'ARCOBALENO

In un villaggio di montagna viveva una stupenda fanciulla che sapeva tessere pizzi e ricami incantevoli. Le sue abili dita riuscivano a realizzare immagini delicate e leggere non solo con i fili della seta, ma anche con steli d'erba e fiori.
Ben presto la fama delle sue abilità uscì dalla cerchia delle capanne del paese e iniziò a percorrere l'intera regione. Da ogni parte le giovani ragazze accorrevano per apprendere la raffinata arte della tessitrice, la quale da parte sua era contenta di trasmettere ciò che sapeva alle allieve. Malgrado fosse davvero esperta e abile, non era per nulla superba e tutti avevano modo di apprezzare anche l'umiltà e la dolcezza del suo animo. Per quanto le allieve cercassero di rivaleggiare con lei, tuttavia nessuna riusciva a eguagliare la bravura della maestra.
La buona reputazione di cui godeva la fanciulla giunse alle orecchie dell'imperatore, che si stupì di non sapere nulla di quella suddita tanto abile.
"Perché non mi avete mai parlato di lei?" domandò a consiglieri e informatori.
"Andate subito a cercarla ovunque sia e portatela qui al mio palazzo" ordinò.
Partì un gruppo di soldati. Ben presto la trovarono, intenta a insegnare alle sue allieve l'arte del ricamo.
"L'imperatore vi vuole a palazzo" le ingiunse il capo degli armigeri.
"Per nessuna ragione al mondo mi muoverò da qui!" fu la risposta

della ragazza.
“È un ordine del sovrano, non potete rifiutare” riprese l’uomo.
“Dovessi anche morire, da qui non mi muoverò” concluse la tessitrice, mentre le allieve le si schieravano intorno in segno di protezione.
“Sia prelevata a viva forza!” ordinò a quel punto il capo dei soldati, e così fu. La ragazza fu sollevata di peso e gettata dentro una piccola carrozza, preparata per lei.
Giunta al palazzo dell’imperatore con tutta quella scorta, la tessitrice rifiutò di uscire dalla carrozza e ancora una volta fu prelevata ed estratta a viva forza dai soldati.
“Finalmente ti vedo!” esclamò l’imperatore, quando l’incontrò. “Tutti ammirano la tua abilità nel tessere pizzi e ricami ma io apprezzo anche la tua straordinaria bellezza. Voglio che diventi mia moglie e che viva in questo lussuoso palazzo accanto a me.”
Pensando al villaggio che aveva lasciato, alla vita semplice che era abituata a condurre e alle allieve che l’attendevano, la tessitrice fu colta da un’irrefrenabile nostalgia e non solo rifiutò l’offerta a parole, ma diede anche un gran morso alla mano dell’imperatore.
Questi si accorse di essere stato messo alla berlina in pubblico da una giovane ragazza. S’infuriò e, spinto dalla collera, diede ordine alle guardie di gettare la tessitrice nel carcere del palazzo. Per la terza volta la giovane donna fu presa con la forza da un gruppo di armigeri, mentre il suo odio verso l’imperatore cresceva ogni istante di più.

Nel frattempo iniziò tra i consiglieri una sorta di competizione per fornire all’imperatore il consiglio migliore, al fine di ricevere qualche privilegio. Il più solerte si fece avanti e sussurrò all’orecchio del sovrano che sarebbe stato opportuno uccidere la ragazza per lavare l’offesa ricevuta.

“Faccio rapire questa ragazza bellissima e molto esperta nella tessitura per poi ucciderla? Non capite nulla!” gridò irritato l’imperatore. “Si passi per i ferri questo cattivo consigliere” ordinò.
Sconcerto e anche paura iniziarono ad attraversare le menti degli altri consiglieri.
“È meglio essere meno aggressivi e più concilianti” pensarono. “Quella fanciulla piace al sovrano: siamo prudenti.”
Nel silenzio generale si fece avanti un consigliere anziano che sussurrò all’orecchio dell’imperatore la seguente frase: “Poiché si racconta che la fanciulla tessitrice sia non solo una brava artigiana ma una vera artista, le si chieda di tessere un gallo tanto preciso e fedele al reale da acquistare vita propria. Le si diano sette giorni per realizzare l’opera.”
L’imperatore considerò favorevolmente il suggerimento, annuì e impartì l’ordine alla ragazza, che si mise subito al lavoro.
Certamente si trattava di un’impresa nuova e assai difficile anche per lei. Benché fosse molto abile, non aveva mai ricamato esseri viventi. Le lacrime iniziarono allora a scorrere sulle sue guance. Tuttavia non si perse d’animo.
Il settimo giorno il ricamo era concluso, ma il gallo non aveva vita. Vedendolo così immobile, la tessitrice si mise a piangere, certa che mai più avrebbe potuto rivedere il proprio villaggio e le proprie allieve. Per pura coincidenza una lacrima cadde nel becco dell’animale che, come per incanto, si sollevò, emise un canto acuto e sbatté le ali facendo un gran frastuono.
L’imperatore entrò nella prigione dov’era rinchiusa la ragazza e tale fu il suo stupore alla vista del volatile in piume e penne ricamate mentre scorrazzava per il pavimento, che urlò: “Questo è un gallo del mio allevamento. È un animale domestico: chissà come è entrato qui dentro! Se vuoi la libertà, devi ricamare in sette giorni una civetta che possa vivere. È uccello selvatico notturno e sta tra gli alberi della foresta; certo non volerà tra le sbarre di questo

carcere.”
Poi uscì sbattendo la porta, mentre il gallo, agitato e scontroso, gli affibbiava due belle beccate sul cranio. Passato il tempo previsto, l’imperatore ritornò nella cella dov’era tenuta prigioniera la tessitrice e trovò la civetta viva. Ancora più incredulo della volta precedente, pensò nuovamente di essere stato ingannato e mentre la civetta gli ronzava intorno alla testa sbattendo le ali contro i suoi capelli, ordinò alla fanciulla: “Non di una civetta mi accontento! Se vuoi la libertà devi ricamare un dragone vivente in sette giorni.” Poi uscì, certo di aver fatto una richiesta impossibile.
Per la terza volta la tessitrice si mise al lavoro e ricamò un dragone rosso. Cadde una lacrima dal suo viso nella bocca del mostro e una goccia di sangue dal dito negli occhi di quell’essere soprannaturale, che si sollevò d’incanto, sbuffando.
Allo scadere del settimo giorno l’imperatore entrò nella cella e, stupefatto, vide il dragone che dimenava nervoso la sua lunga coda. “Non di dragone si tratta!” urlò esasperato il sovrano, “ma di una volgare serpe che è entrata nella prigione da chissà quale apertura!”
Non aveva ancora terminato di pronunciare quelle parole che il dragone rosso, irritato per quel paragone tanto disonorevole e umiliante, aprì le fauci enormi ed emise una fiammata di fuoco che in un attimo bruciò vivo l’imperatore, i consiglieri che erano con lui, il drappello delle guardie e l’intero palazzo.
A quel punto la giovane tessitrice si ritrovò libera e, per ringraziare chi l’aveva aiutata e chi la stimava senza rapirla e senza farle male, decise di realizzare il più bel pizzo colorato che mai avesse fatto. Ricamò l’arcobaleno e lasciò che salisse al cielo per sorridere a tutti gli individui, uomini e animali, che le volevano bene.

IL BUE MAGICO

Nelle vaste pianure della Cina il bue è sempre stato il più utile, il più fedele e il più umile amico dell'uomo. Per secoli i contadini han no dissodato i campi di riso attaccando l'aratro al dorso del bue e per secoli hanno seguito i suoi lenti passi, affondando con i piedi nel fango intriso d'acqua.
Il bue è quindi diventato il protagonista della vita contadina e intorno a lui sono nati tanti racconti e anche tante speranze impossibili.
Si narra che un giorno un ragazzino stesse conducendo al pascolo il suo bue, quando questi entrò, inavvertitamente, nella proprietà di un ricco signore. Il ragazzino, che suonava molto bene il flauto, era seduto su una pietra tutto intento a inseguire le note musicali e non si avvide dell'accaduto. Il ricco proprietario, non trovando il padrone dell'animale a cui reclamare i danni prodotti, uccise il bue.
Quando il pastorello finalmente lo ritrovò, s'accorse che era morto.
"Era l'unica risorsa della mia famiglia" si mise a ripetere tra i singhiozzi. "Come farò a dire a mio padre che il bue non c'è più?"
Si mise a vagare per il bosco e cadde addormentato sotto un albero.
Mentre dormiva gli apparve in sogno un fanciullo molto simile a lui, che gli disse: "So che hai perso il bue, però non devi disperarti inutilmente. Va' a cercare il bue magico che vive sulla montagna sacra. Può arare campi mille volte più vasti di quelli normali e non si stanca mai. Per richiamarlo, non devi far altro che suonare il flauto magico."

“Io so suonare il flauto, ma dove troverò quello magico?”
Non aveva ancora finito di proferire quelle parole nel sonno, che si svegliò.
È inutile che torni a casa a mani vuote, pensò. Seguirò i consigli dello spirito del sogno. Di buon’ora s’avviò. Camminò tre giorni e tre notti, valicò montagne e attraversò pianure. La notte del terzo giorno s’accostò a un albero per dormire, quando vide due piccole luci tra il fogliame del bosco.
“Che sia il flauto magico che si rivela in questo modo?” pensò. “Mi sto avvicinando ai luoghi sacri e qualcosa di soprannaturale certamente sta per accadermi.” In effetti le due luci si fecero più grandi e si avvicinarono. Poi ne comparvero altre due e poco più in là altre due ancora. Erano gli occhi di tre tigri: le guardiane della montagna sacra. Il ragazzo cercò di evitarle ma quelle si avvicinarono e alla fine il combattimento fu inevitabile. Facendo appello a tutte le proprie energie, il giovane, che brandiva nulla più che un tronco d’albero raccolto dal suolo, riuscì ad avere la meglio sulle tre belve, che si allontanarono sanguinanti e ruggendo di vergogna. Sudato, ma ancora vivo, il ragazzo s’accorse che alle spalle delle tre fiere vi erano canne di bambù di una specie che non aveva mai visto.
“Sarà la pianta speciale, da cui estrarrò il flauto magico” pensò. Detto fatto, fabbricò lo strumento musicale. Subito si mise a zufolare, come il fanciullo del sogno gli aveva suggerito di fare. Tuttavia di buoi non apparve neppure una traccia. Giunsero invece uccelli, usignoli, scoiattoli e tutto il repertorio degli animali selvatici che vivono nel bosco: sembravano tutti ubbidienti figure al servizio del loro suonatore. Finalmente, dal fitto del fogliame il ragazzo vide emergere un grande bue. Era davvero gigantesco, robusto e possente. Aveva già l’anello alla narice e il giogo sulle spalle. Il ragazzo l’afferrò e, finalmente felice, intraprese la strada del ritorno verso casa.

Non appena i genitori lo videro, gli si fecero incontro e, molto preoccupati, s'informarono sulle ragioni di un'assenza così prolungata.
"Cari genitori" disse a quel punto il giovane, "non piangete più. Ho trovato in montagna questo bue magico che può arare mille volte più di uno normale e non si stanca mai. Può lavorare di giorno e di notte, senza riposare."
Il giorno dopo il padre condusse l'animale nel campo e s'accorse che le parole del figlio corrispondevano alla verità.
"Basta, basta!" disse dopo alcune ore di lavoro il padre, "il nostro campo è già stato arato e non abbiamo bisogno di coltivare di più. Abbiamo preparato tutto il raccolto che servirà alla nostra sopravvivenza."

La notizia della presenza di un bue tanto robusto corse subito di bocca in bocca e ben presto tutti nel villaggio ne furono informati. La novità giunse anche alle orecchie del ricco proprietario, che era noto in tutta la regione per la propria avidità. Come fare a rubare quel fantastico animale tanto produttivo? L'uomo pensò e ripensò, coinvolgendo anche la sua famiglia; poi all'improvviso, consultando vecchie carte abbandonate in un certo cassetto, si ricordò che il padre del ragazzo aveva con lui un antico debito non ancora saldato. Dunque si recò alla capanna dell'uomo e disse con tono minaccioso: "Non mi avete ancora reso il dovuto, benché sia passato molto tempo."
"Lo so" rispose l'uomo. "Ben presto farò fronte al mio debito. Tuttavia in questo preciso istante non ho nulla da offrire."
Senza badare alla pietà, ma guidato solo dalla propria avidità, il ricco proprietario riprese a parlare: "In realtà un bene ce l'hai, e si tratta di un bene di grande valore. Per estinguere il debito ti propongo di darmi il bue."

“Non lo farò mai” rispose il padre del ragazzo.
Il ricco proprietario aveva servi a sufficienza e portò via con la forza l’animale. Poi lo rinchiuse in un recinto e attese il giorno successivo per metterlo al lavoro. Quella notte il ragazzo si mise a suonare il flauto e il bue, sentendo le note musicali, s’incamminò verso la casa da cui provenivano, trascinando con sé tutto lo steccato in legno.
La mattina seguente il ricco proprietario s’avvide dell’accaduto e si recò alla capanna del vecchio.
“Sei obbligato a far lavorare il tuo bue magico per me, se non vuoi avere un mare di guai” gli ingiunse.
Il vecchio annuì e, accompagnato dal figlio che suonava il flauto, condusse il bue nel campo del ricco proprietario. Giunto sul posto, il bue iniziò ad arare con una velocità e una forza mai viste. Gli occhi del ricco brillavano di avidità e cupidigia. Già immaginava il riso crescere a volontà nei campi arati con tanta foga dall’animale. Non solo trainava l’aratro: il bue galoppava; faceva solchi sempre più larghi e profondi; non si fermava mai.
“Bravo, Bravo” gridava di gioia il ricco. “Di più, di più!”
A ogni passo la terra del campo veniva rigirata e la fossa si faceva più ampia e profonda.
“Di più, di più” continuò a gridare l’uomo, finché il suolo iniziò a sprofondare sotto l’azione del bue e l’acqua a zampillare ovunque. In breve tutta la zona divenne un mare sempre più vasto e profondo. Alla fine il vecchio e il ragazzo salirono sulla schiena dal bue e si allontanarono, mentre dell’avido proprietario non si ebbero più notizie e nessuno sa se sia scampato alla propria cupidigia o se sia annegato nelle profondità del mare che si era aperto nella sua proprietà.

Il racconto del cane Pan Hu

Ai tempi dell'imperatore Gao Xin, il regno era continuamente sottoposto alle incursioni dei predoni stranieri della popolazio ne Wu. Il territorio, le coltivazioni e i villaggi erano sotto una continua minaccia. I generali non riuscivano a sconfiggere gli invasori e l'imperatore, vivamente preoccupato, decise di evitare di ricorrere alle spedizioni punitive, che non avrebbero raggiunto alcun obiettivo. Lanciò invece un proclama: offrì tre grandi ricompense a chi avesse portato la testa del capo dei predoni. La prima ricompensa era un enorme carico d'oro; la seconda un palazzo dalle mille luci. Con la terza ricompensa egli avrebbe concesso la propria bella figlia in sposa.

A quell'epoca scorrazzavano per le strade della Cina numerosi cani più o meno domestici e tra questi ve n'era uno chiamato Pan Hu. Era un cane, ma si narra che fosse figlio di un essere umano e che fosse stato abbandonato in una strada finché una cagna lo trovò e, impietosita, lo curò e lo nutrì per sette gior ni. Passò il tempo e una mattina l'animale avanzò fino alla torre del palazzo, si presentò all'uscio, entrò nella sala del trono dove sedeva l'imperatore e, tenendo nella bocca la testa del capo dei nemici, giunse a depositarla ai piedi del sovrano.

I ministri e i consiglieri rimasero stupefatti.

“È una bestia” dissero all'imperatore, “non possiamo coprirlo d'oro e tanto meno offrirgli tua figlia in sposa!”

In effetti il sovrano era sollevato nell'ascoltare quelle parole e

pensò di non rispettare il patto, risparmiando le ricchezze e conservando la figlia a palazzo.
A quel punto però apparve la fanciulla che rimproverò il padre, dicendo: “Hai fatto una promessa e devi mantenerla. La parola data non si smentisce. Io diventerò la sposa di questo cane che ha svolto il compito richiesto, liberando il regno dal pericolo. Cosa penserà il popolo se capisce che il suo re è un bugiardo? Salvare una fanciulla dal proprio destino non è una buona ragione per mentire.”
A malincuore e con grande dolore il re fu costretto ad accettare.
Il cane si caricò la ragazza sul dorso e s’incamminò verso una montagna lontanissima e isolata nella regione dello Hunnan, dov’era in corso una bufera e dove il cielo sembrava gravare sulla terra con pesanti nuvoloni neri. Presero possesso di una grotta e mai più furono rivisti dal padre, che perse definitivamente la figlia, né mai più furono incontrati dagli abitanti dei villaggi della zona.
Passarono sei anni e la ragazza mise al mondo sei figli maschi e sei figlie femmine. Poco dopo il cane Pan Hu morì e i figli s’accoppiarono tra loro. A questo punto i sentieri del racconto si biforcano e le conclusioni diventano tante e molto diverse tra loro.
Una prima versione narra che i figli divennero esperti nella tessitura di stoffe e vestiti, fatti con fibre vegetali multicolori, che adornavano con fiori ed erbe, e continuarono a vivere nascosti tra le montagne lontane e inesplorate.

Una seconda versione narra invece che quegli esseri mantennero un abbigliamento molto misero, che indicava null’altro che lo stato barbarico e primitivo in cui versavano perché erano rozzi e incivili, tanto che furono chiamati uomini barbarici.
Tra quelle stirpi di uomini selvatici apparve un giorno una ragazza bella e fiera, ma capricciosa e sfrontata al punto da girare liberamente attraverso i quartieri che l’imperatore dedicava alle

proprie concubine. Il suo nome era Mixi. A quell’epoca un carattere così altezzoso e inusuale in una donna finì per affascinare l’imperatore, che s’innamorò della fanciulla e assecondò tutti i suoi desideri eccessivi, come quello di navigare in un piccolo lago artificiale, appositamente costruito e riempito di vino.
Tanta scellerata passione per le azioni smodate giunse a irritare i dignitari di corte, che un giorno organizzarono una rivolta. Assalirono l’imperatore e la donna, li imprigionarono, li posero in una barca e li abbandonarono nel mare. Adesso non si trattava più del bizzarro, ma pacato, lago di vino, bensì di un mare vero, con i flutti che divennero sempre più grossi e iniziarono a sommergere l’esile imbarcazione. L’uomo si gettò sulla donna, nel tentativo di aiutarla. Forse di salvarle la vita. La fanciulla invece, in preda al delirio di potere che molte volte la colpiva nelle circostanze più crude, si divincolò e si mise a gridare: “Ecco, mio sovrano, come si muore e come si perde un impero!” Non ebbe tempo di terminare quelle parole che un’onda più alta le riempì la bocca d’acqua e l’affogò, insieme all’imperatore.
Una terza versione del racconto, meno cruenta e più dolce, narra invece che tutti i nipoti del cane Pan Hu si spostarono insieme su un’isola nel centro del mare, dove fondarono il loro regno. Ebbero una ricca discendenza composta da cani, stupende fanciulle e bellissimi ragazzi che vissero felici. Quelle genti vissute ai confini del mondo conosciuto presero il nome di Popolo dei Cani.

Il racconto degli spiriti e delle meraviglie

LA SCIMMIA NEL GIARDINO DELL'IMMOR TALITÀ

In Cina la scimmia è un personaggio che vive le più sorprendenti avventure e incontra esseri meravigliosi e soprannaturali, come spiriti, divinità, mostri e demoni. Un luogo in cui ebbe modo di abitare per molto tempo fu il giardino dell'immortalità, che si trova nel paradiso. Ma come riuscì a entrarvi e a rimanervi per tanto tempo?
Narra il racconto che nel palazzo dell'Imperatore di Giada la scimmia si vantasse per essere riuscita a farsi valere in molte occasioni più di tante divinità del cielo. Non rispettava per nulla le gerarchie celesti e anzi, millantando crediti che non possedeva, si sentiva alla pari di possenti spiriti, al cui rango si innalzava con sorprendente facilità.
La cosa giunse a indispettire lo stesso imperatore celeste, il quale ordinò di sopprimere quell'essere che si vantava senza averne il minimo diritto e ingigantiva le proprie gesta fino a perdere di vista il comune buon senso.
"Sarebbe bene non eccedere nella punizione" suggerì un consigliere dell'imperatore, "per evitare di trasformare l'animale in un martire, accrescendone ancor più la vanità. Gli si dia piuttosto un compito con un titolo apparentemente di grande prestigio, ma in realtà di nessun valore."
"Cosa intendi dire?" domandò incuriosito l'imperatore celeste.
"Penso che si potrebbe concedere alla scimmia un titolo non

ufficiale e vuoto di significato, che però la costringa a rimanere in un luogo in cui noi possiamo tenerle gli occhi addosso, per controllare che non compia danni."
Prima di prendere una decisione così delicata, l'imperatore di Giada passò in rassegna gli sguardi dei consiglieri e dei consulenti che aveva di fronte a sé, per capire la loro opinione. Poi, visto in tutti un sorriso acerbo di assenso, decretò: "Si faccia ciò che è stato appena detto!"
La scimmia fu quindi accompagnata nei suoi nuovi alloggiamenti da alcuni spiriti che così l'ammonirono: "Riceverai presto un incarico di grande responsabilità. Cerca di comportarti bene, di essere all'altezza della fiducia accordata e di controllare i tuoi impulsi disordinati. Come primo segno dell'apprezzamento di cui godi presso le massime divinità del cielo, ti consegnamo queste fiaschette contenenti vino imperiale del Signore di Giada."
Da quel momento iniziarono a essere soddisfatti tutti i desideri della scimmia, che non ebbe più alcun impegno se non contemplare la propria libertà e abbandonarsi a tutti i piaceri, a cominciare dal bere senza freni il vino imperiale che le era stato offerto.
Promossa, piuttosto che rimossa, nella speranza che venisse neutralizzata con quello stratagemma, la scimmia vanitosa visse per un certo periodo del tutto sicura che tanta grazia derivasse dall'indubbio valore che le veniva riconosciuto.
Un giorno giunse alle orecchie dell'imperatore celeste la notizia che la scimmia continuava nei propri comportamenti smodati, contrari alle regole del paradiso. Era pigra; vagabondava da un luogo all'altro senza meta e continuava a considerare suoi amici anche gli spiriti che le erano assolutamente superiori.
"Se non riusciamo a frenarla" affermò uno dei consiglieri del sovrano, "questa scimmia finirà per causare un mucchio di danni."
L'imperatore di giada decise di convocarla e le domandò: "Quali buone nuove mi racconti?"

“Una nuova promozione in vista?” domandò a sua volta la scimmia vanitosa.
Di fronte a tanta sfacciataggine, l’irritazione del sovrano fu quasi incontenibile: “Attenta, mia cara. Stai conducendo una vita da sfaccendata indolente. Ti faccio un’ultima proposta ma non devi deludere la mia fiducia. D’ora in poi dovrai curare il giardino delle pesche dell’immortalità. Tutto il tuo impegno e la tua concentrazione devono essere applicati per svolgere bene questo compito delicato.”
La scimmia uscì dalla sala del palazzo brontolando. Sulla portò grugnì profondamente e scivolò verso il giardino che le era stato assegnato. Durante il tragitto fu trattenuta da molti spiriti che le chiesero dove si stesse precipitando con tanta furia.
“L’Imperatore di Giada mi ha assegnato il compito di controllare il giardino delle pesche dell’immortalità e laggiù mi sto recando”, diceva a tutti.
All’ingresso incontrò i giardinieri; poco oltre coloro che avevano l’incarico di irrigare le piante; più in là chi curava gli alberi e poi chi ripuliva le foglie e scopava i sentieri. Tutti insieme e con grande deferenza, la condussero a conoscere il giardino.
Poi uno di quegli spiriti iniziò a illustrare ciò che si poteva vedere.
“Qui di fronte ci sono mille alberi che producono piccole pesche che maturano ogni tremila anni. Chiunque assapori uno di quei frutti acquisisce tutta la conoscenza del mondo e della vita. Al centro vedi mille alberi i cui frutti succulenti maturano ogni seimila anni. Chiunque li assaggi sale al cielo su una nube e vive l’eterna giovinezza. Sul fondo ci sono altri mille alberi, che producono gustosi frutti gialli. Maturano ogni novemila anni e regalano l’eternità della vita della Terra e del cielo. Chi li assaggia diventa uguale al Sole e alla Luna.”
La scimmia rimase affascinata dall’illustrazione e, congedati gli spiriti in modo un po’ brusco com’era nel suo stile, iniziò a

ispezionare il giardino. Vide bene gli alberi, le pagode e lo splendido scenario della natura lussureggiante e rigogliosa. Strada facendo scoprì nuovi amici e iniziò a intrattenere nuove relazioni con gli spiriti che incontrava.
Un giorno la scimmia vide che alcune pesche stavano per maturare sul ramo di un albero in fondo al giardino. Si avvicinò e, curiosa come non mai, decise di assaggiare i frutti dell'immortalità. I guardiani, che erano rimasti nascosti tra i cespugli e non le avevano tolto gli occhi di dosso, cercarono di convincerla a desistere dal proposito, ma ogni tentativo fu vano.
"Perché non mi lasciate vivere in pace!" li apostrofò con ruvida durezza la scimmia. "Aspettate tranquilli fuori dal giardino mentre mi occupo di questo albero." Poi, congedati gli spiriti, si mise a sgranocchiare i frutti quasi maturi. Lo stesso comportamento adottò nei giorni successivi, finché avvenne un fatto nuovo.
Una mattina arrivò nei pressi del giardino un gruppo di vergini leggere, coperte con delicati abiti di seta. Avevano ricevuto il compito di raccogliere alcuni frutti per la festa che la stessa regina madre del cielo stava per imbandire. Avrebbero dovuto riempire i canestri colorati che portavano nelle loro mani. Giunte alla porta del giardino, videro però che l'ingresso era sbarrato.
"Non si può entrare" dissero gli spiriti guardiani che erano stati allontanati dalla scimmia. "Le regole sono cambiate e ci vuole un permesso speciale per valicare la porta."
"Stiamo eseguendo gli ordini della madre del cielo" risposero le fanciulle. "Dove si trova ora il guardiano del giardino? Non abbiamo tempo da perdere, perché la festa in paradiso sta per cominciare!"
Di fronte a quelle parole tanto autorevoli, gli spiriti decisero di farsi da parte e lasciarono che le vergini penetrassero all'interno del giardino.
Nei primi alberi trovarono alcune pesche mature che raccolsero, ma

più s’inoltravano tra le piante, meno i frutti maturi abbondavano: se li era mangiati in gran quantità la scimmia in persona. Stavano già per abbandonare la raccolta, molto deluse e con metà dei canestri vuoti, quando una delle fanciulle vide che su un ramo di un albero al fondo del giardino c’era ancora una bella pesca matura. Si avvicinò, allungò un braccio, afferrò il frutto e iniziò a scuotere il ramo per staccarlo. Proprio quello era il ramo su cui stava sonnecchiando la scimmia, che si svegliò di soprassalto e quasi cadde a terra. Infastidita, lanciò un grido acuto: “Ladri! Ci sono i ladri! Chi sono questi individui che stanno rubando le mie pesche?”
Le fanciulle spiegarono le ragioni della loro presenza e la prima reazione della scimmia fu di grande ira e rabbia per l’intrusione. Poi però si mise a riflette re con più calma e domandò: “Chi sono gli invitati alla festa organizzata dalla madre del cielo?”
“Parteciperanno tutte le più alte divinità del paradiso” risposero le fanciulle in coro.
“Perché non sono stata invitata?” chiese la scimmia. “Visto il mio rango, non potrò certamente mancare.”
Detto fatto, si aggregò alla comitiva delle fanciulle e si predispose a salire al palazzo imperiale. Con un colpo d’astuzia, la scimmia mostrò che non solo non aveva rinunciato alla propria vanità ma che questa era diventata ancora più insaziabile.

Le fanciulle trasformate in peonie

In una piccola capanna tra le tante che costellavano l'immensa pianura distesa intorno al Fiume Azzurro, viveva un'anziana donna che aveva due figli e un grande cruccio: benché fossero due ragazzi belli, forti e intelligenti, tuttavia non volevano sposarsi e per nessuna ragione avevano trovato le fanciulle adatte a loro.

Molte notti la povera donna era rimasta a sospirare sull'uscio di casa, contemplando le stelle del firmamento, quasi a cercare un aiuto dal cielo, quando una sera fu testimone di un evento strano e soprannaturale. Dall'ombra che cingeva tutta la capanna emerse un vecchio con la lunga barba bianca, che teneva in mano un bastone sormontato dalla testa di un dragone. Di fronte allo stupore della donna, questi iniziò a sorridere e a parlare.

"Sono venuto a portare fanciulle. Non si tratta di persone in carne e ossa ma di immagini riflesse. Ogni anno, alla mezzanotte precisa del terzo giorno del terzo mese apparirà, in questi due specchi che sto per consegnarti, una luce che indicherà la direzione da seguire per raggiungere i volti delle ragazze che appaiono negli specchi e ricongiungere così le raffigurazioni evanescenti con i corpi."

Pronunciate quelle parole, appoggiò gli specchi nelle mani tremanti dell'anziana donna e svanì nell'ombra da cui era venuto, come fumo che s'insinui nelle fessure opache di una parete.

a mattina seguente la madre raccontò l'accaduto ai figli e consegnò

loro gli specchi. Il maggiore buttò l'occhio nello specchio e quasi di sfuggita vide riflessa l'immagine di una bellissima ragazza vestita di rosso che gli sorrideva e poi, quasi per attirare ancora di più la sua attenzione, piegava lo sguardo verso terra in direzione del fiore aperto di una bella peonia rossa.
La malinconia del gesto fu tale che il ragazzo si rivolse alla madre con queste parole: "Guarda che sorriso dolcissimo! È proprio questa la ragazza che desidero: la sposerò."
La stessa cosa accadde al figlio minore, con una sola variante rispetto al fratello maggiore: la ragazza riflessa nello specchio piegò lo sguardo verso il fiore di una peonia verde. Anche il secondo giovane fu rapito dalla dolcezza del sorriso malinconico che la fanciulla gli rivolgeva e dichiarò alla madre, sbalordita e incredula, che proprio lei avrebbe scelto come sposa.
"Sono felice per voi" disse stupita la donna, "tuttavia queste sono solo immagini. Chissà dove saranno le ragazze in carne e ossa!"
Passò il tempo e giunse la sera del terzo giorno del terzo mese.
"È ora" disse il figlio maggiore. "Sarò io il primo a partire per andare alla ricerca della fanciulla, seguendo la direzione che la luce dello specchio indicherà." La madre lo vide sparire nelle tenebre, proprio com'era scomparso il vecchio che era venuto a farle visita.
Il ragazzo attraversò la pianura, poi le montagne che la chiudono e si trovano nelle più remote lontananze. Sulla cima più alta vide una caverna. Entrò e incontrò un vecchio con la lunga barba bianca. Subito capì di essere giunto al cospetto dello spirito che sua madre aveva conosciuto. In effetti questi disse: "Finalmente arrivi. So che stai cercando una fanciulla. Sappi che si trova oltre le montagne del Dragone ma questo non è il problema maggiore per un giovane forte come te. In realtà un incantesimo ha trasformato la fanciulla nel fiore di una peonia rossa che vive in un grande giardino. Solo se riuscirai a porre lo specchio di fronte al fiore, la ragazza potrà riprendere le sue belle forme umane."

“Non mi tiro indietro di fronte ad alcuna avversità” replicò sicuro il ragazzo. Il vecchio, vista la convinzione, decise di aiutarlo e gli offrì una frusta e un rotolo di filo bianco; poi lo esortò, dicendo: “Usa questi doni solo in caso di assoluta necessità; tuttavia, quando serviranno, non essere incerto e agisci con forza e determinazione.”
Il giovane ripartì e ben presto si trovò dinnanzi a una grande montagna da salire. S’inerpicò sui ripidi sentieri ma a un certo punto trovò la strada sbarrata da due grandi tigri che ruggivano e lo minacciavano con le fauci aperte. Erano i guardiani della montagna e il giovane le affrontò sguainando la frusta che il vecchio gli aveva dato. Le colpì sul muso e quelle scomparvero, forse cadute in qualche burrone, forse saltate via in un altro luogo o forse svanite magicamente nel nulla.
Ripreso il cammino, il giovane si trovò di fronte un fiume immenso da attraversare. Srotolò il rocchetto di filo bianco e lo lanciò nella corrente dell’acqua, da cui emerse, come per magia, un demone con il corpo di una tartaruga che afferrò il capo e lo trasportò sull’altra riva del fiume. Poi lo tese e creò un ponte molto più sottile di un tronco d’albero, su cui il ragazzo fu invitato a camminare. Con passo malfermo il giovane s’avviò lungo quello strettissimo passaggio, ma quando giunse alla metà fu colto da vertigini, iniziò a ondeggiare, perse l’equilibrio e cadde nelle turbolente acque del fiume, dove sparì.
La madre e il fratello attesero il suo ritorno, che non avvenne. Passato un anno, scoccò il terzo giorno del terzo mese e il secondo figlio disse alla madre: “L’anno scorso mio fratello maggiore è partito: ora è giunto il mio turno. Credo che ormai sia disperso e che abbia perso la via di casa. Però non preoccuparti: io tornerò di sicuro.”
Dette queste parole, e calata da tempo la sera buia più di ogni altra, s’avviò verso la notte nera che l’agguantò come un’ombra leggera e lo sottrasse alla vista angosciata della madre.

Anch’egli si mise a seguire la linea di luce definita dallo specchio e all’alba si trovò nei pressi della grotta, dove incontrò il vecchio che gli fornì una frusta e un rocchetto di filo bianco. Poi l’informò della sorte toccata al fratello maggiore. Ben istruito sul comportamento più opportuno da adottare un volta giunto al fiume, il giovane attraversò il corso d’acqua da una sponda all’altra senza fare errori e anzi chiedendo e ricevendo l’aiuto dei demoni che vivono tra i flutti turbolenti della corrente. Riprese quindi il cammino e giunse a un bosco pieno di fiori profumati, che cingeva una casa. Seguendo i consigli del vecchio, non si diresse alla porta ma andò a cercare il giardino in cui entrò, oltrepassando il muro di cinta, grazie alla cinghia usata come una scala.
Proprio al centro delle varie coltivazioni che crescevano rigogliose, il giovane vide le due piante di peonie di cui il vecchio gli aveva parlato: una aveva fiori rossi e l’altra fiori verdi. Il ragazzo pose lo specchio di fronte a quella con i fiori verdi che subito si trasformò in una fanciulla stupenda, dolce e sorriden te, proprio come l’immagine che era apparsa tanto tempo prima sulla superficie dello specchio. I due giovani stavano incamminandosi verso l’uscita, quando la fanciulla rivolse lo sguardo malinconico verso la pianta di peonia con i fiori rossi. Iniziò a singhiozzare e disse: “Come posso andare via lasciando mia sorella qui, ancora prigioniera dell’incantesimo?“
“Quella è certamente la fanciulla destinata a mio fratello” pensò il ragazzo. “Però, dove sarà il suo specchio? Come potrò sciogliere l’incantesimo?”
Era assorto in quei pensieri quando il demone autore dell’incantesimo apparve. Aveva l’aspetto di un vero demonio, con gli occhi iniettati di sangue e un fitto pellame che gli ricopriva le mani e il volto.
“Maledetta peonia verde: mi sei sfuggita!” brontolava il mostro tra sé e sé. Poi vide la coppia di giovani e pensò a quale tranello

potesse tendere per fermarli.
"Verranno questa notte i ladri e cercheranno di rubare i miei agnelli e le mie vacche che stanno pascolando sui pendii della montagna. Ho bisogno di un aiutante che sorvegli gli animali."
In realtà si trattava solo di una scusa per attirare il ragazzo nella tana dove le tigri della montagna avrebbero dovuto sbranarlo. Per fortuna il giovane aveva ancora con sé la cinghia che il vecchio gli aveva regalato e con quella riuscì a sconfiggere le fiere feroci. Poi ritornò nel giardino, dove il mostro, che era in attesa accanto alla fanciulla, subito s'accorse che le tigri erano state vinte. Giocò allora l'ultima carta: cercò d'ingannare i due giovani con il peggior tranello del suo repertorio.
"Morirò se non posso stare accanto alla giovane peonia verde" disse simulando un gran pianto. "Fatemi venire con voi e vi ricompenserò."
Tuttavia la ragazza, che ben conosceva le malefatte del demonio, non cadde nella trappola e rispose: "Siete troppo vecchio per affrontare un viaggio così lungo. Poiché avete i poteri di trasformarvi in ogni essere vivente, potete mutarvi in una piccola pulce, così potremo trasportare il vostro minuscolo corpo tra i nostri vestiti ovunque ci rechiamo."
La proposta parve eccellente al mostro, che accettò di convertirsi in una pulce. Non aveva però previsto ciò che realmente accadde. Giunto al fiume, la ragazza lo gettò nell'acqua, indirizzandogli, tra le lacrime che cadevano nella corrente, una maledizione per tutte le sofferenze che lei e la sorella avevano dovuto patire. In quel medesimo istante, al giovane uomo che accompagnava la fanciulla parve di scorgere sul fondo del fiume la fisionomia del fratello maggiore che, come per magia, emerse in superficie, sostenuto dagli spiriti che in quelle profondità abitavano e che avevano le fattezze di un essere umano, ma la testa di pesce, oppure il corpo di una tartaruga e la testa di un uomo. Con il giovane riemerse anche

il suo specchio. Insieme ritornarono al giardino, dove fece ro ricomparire la bella fanciulla che era imprigionata nel fiore della peonia rossa.
I due giovani ritornarono a casa dalla madre, che li vide apparire insieme alle loro bellissime spose. L'anziana donna fu tanto contenta da iniziare un canto che ancora oggi molti dicono di udire quando il vento soffia sulle vaste pianure che circondano il lento e maestoso flusso del Fiume Azzurro.

Il ventaglio magico

Un gatto che sconfigge un nemico è più orgoglioso di sé stesso della più feroce tigre. Questo vecchio proverbio cinese offre il sen so preciso del seguente racconto.

Terminato un sontuoso banchetto nel palazzo del cielo, in cui divinità maggiori s'erano intrattenute con spiriti minori ed esseri soprannaturali, il Dragone del Toro uscì dalla sala del ricevimento e s'accorse che il suo destriero dagli occhi d'oro era scomparso.

"Chi ha rubato il mio cavallo?" iniziò a domandare a tutti gli invitati.

Visto l'alto rango del suo lignaggio, moltissimi spiriti s'inginocchiavano al suo passaggio e quasi in coro ripetevano: "Nessuno di noi può essere il ladro. Siamo stati al banchetto per tutto il tempo, bevendo vino, ascoltando musica e cantando. Nessuno di noi si è allontanato dalla sala della festa. Tuttavia abbiamo notato che, verso la fine della cerimonia, è apparso lo spirito del granchio, che certamente era un estraneo e non era stato invitato. Forse proprio lui è il ladro!"

Udite quelle parole, il Dragone del Toro capì subito cosa fosse accaduto. "Non si tratta affatto dello spirito del granchio bensì del demone della scimmia, che sa trasformarsi in qualsiasi creatura e millanta di essere uguale alle più alte divinità del cielo, appropriandosi dei beni altrui come fossero sue proprietà. Sono certo che ha rubato il mio destriero per compiere qualche scorreria e fare danni un po' qua e un po' là."

Poi, saltato in groppa a una nuvola, volò al tempio della foglia di palma. Sulla porta d'ingresso, legato a un palo, vide il suo destriero dagli occhi d'oro e dall'interno sentì uscire i gemiti di sua moglie.
"Il demone della scimmia è ancora qui o è già scappato via?" gridò con voce tonante.
"È già andato via" risposero le vergini poste a guardia dell'ingresso, dopo essersi inginocchiate con reverenza. "Tuttavia ha avuto abbastanza tempo per fare scempio e scompiglio e disonorare la vostra stessa moglie, che ha molto indugiato prima di trasformare la vergogna nella giusta collera."
"Ditemi in che direzione è fuggito!" urlò con ira sempre più grande il Dragone del Toro.
"Come posso saperlo" replicò a quel punto la moglie in persona. "Ciò che posso dire è che ha rubato il mio ventaglio magico."
"Lo raggiungerò ovunque si sia diretto e gli spaccherò le ossa" sbraitò il Dragone. "E riporterò qui il ventaglio che appartiene alla mia consorte!"
Si avviò a compiere un giro di perlustrazione nei paraggi, controllando dall'alto delle nubi l'intero territorio sottostante. Non ci mise molto a scovare la scimmia, che camminava con il ventaglio magico sulle spalle.
Non solo è un gran ladrone, pensò tra sé il Dragone, ma sfida il destino e la fortuna esponendo ai quattro venti il frutto del suo furto. Ora lo punirò ma prima gli tenderò un tranello.
"Non devi affaticarti trasportando un peso così grande" disse. "Dove hai trovato quel ventaglio?"
La scimmia vanitosa si mise a narrare ogni dettaglio della propria impresa, vantando le proprie gesta e deridendo tutti gli esseri che si trovavano nel tempio, compresa la moglie del Dragone.
Pur al culmine della collera, il Dragone del Toro riuscì a trattenere la rabbia ancora per un istante e disse con grazia: "Devi essere stanchissima. Dammi il ventaglio: lo trasporterò al posto tuo."

Lusingata da quella proposta, la scimmia acconsentì: fu il momento d'inizio dello scontro. Infatti, messa in salvo la refurtiva, il Dragone del Toro si scatenò.
La battaglia fu selvaggia, perché la scimmia sapeva trasformarsi in tanti animali e ciascuno colpiva in modo diverso il Dragone, che doveva difendersi da avversari sempre nuovi. Ora erano i colpi del becco di un gallo, ora gli artigli dell'aquila, ora le randellate di un gorilla che brandiva un bastone di legno. Entrambi i contendenti lottarono, colpendo e scansando colpi orribili ma, fatto straordinario, alla fine del duro combattimento nulla sembrava accaduto. Non un graffio, non un livido, non un segno della lotta era presente sui loro corpi.
Il Dragone recuperò il ventaglio e la scimmia riprese il proprio cammino, orgogliosa dello scontro che aveva saputo sostenere. Negli spazi del cielo le cose avvengono in modo molto diverso rispetto a ciò che accade tra gli esseri umani sulla Terra.

La fanciulla coraggiosa

Poiché ti riveli timido, il serpente ti mangia. Questo breve proverbio dell'antica Cina si riallaccia al seguente racconto.

In una provincia dell'immensa pianura del Fiume Azzurro, proprio ai piedi delle montagne in cui il corso d'acqua scava una profonda gola e scorre tra alte pareti di roccia, nascosto in una grotta angusta abitava un grande serpente. Era un mostro e la popolazione della zona viveva nel terrore. I vecchi saggi che governavano i villaggi avevano sentenziato che bisognava fare sacrifici e offerte per mantenerlo buono. Così, invece di tentare di sconfiggerlo, le persone immolavano capre, pecore, montoni, maiali, galline, e tuttavia non riuscivano a soddisfare il mostro e ad aver pace. La voracità del serpente, guidato da uno spirito maligno, sembrava insaziabile. Le autorità pensarono quindi che le offerte in animali non fossero sufficienti e che il serpente gradisse divorare giovani fanciulle vergini. Così ogni otto mesi una ragazza saliva alla grotta per essere immolata.

Quando fu il turno della decima fanciulla, nei villaggi non vi erano più ragazze in età idonea al sacrificio. Solo una era ancora in vita ed era la figlia di Li Tao. Era la più giovane di sei sorelle e disse al padre: "Io stessa intendo offrirmi al mostro. Ho molte sorelle che non danno alcun aiuto alla famiglia e neppure garantiscono la discendenza. Il contributo migliore che posso fornire è soddisfare le brame dell'orrendo serpente."

Pronunciate queste parole, partì alla volta della grotta, senza badare

alle lacrime del padre e allo sconforto dei suoi familiari. Portò con sé solamente un cane e una spada.
Scoccava il primo giorno dell'ottavo mese lunare, quando la fanciulla giunse in vista dell'imboccatura dell'antro. Tuttavia decise di non concedersi immediatamente al serpente: anzi, dispose sull'uscio alcune torte fatte di miele. Il mostro uscì e, visti i dolci succulenti ben disposti dinanzi alla propria bocca, aprì le fauci e iniziò a divorare quel cibo, che gli parve ottimo. Gongolandosi per il piacere, non s'avvide che il cane si era portato alle sue spalle. D'un tratto l'animale gli si scaraventò addosso e iniziò a morderlo, mentre la ragazza lo colpiva con fendenti della spada che brandiva tra le mani. Il serpente iniziò a contorcersi per il dolore e alla fine morì. Il dolce miele si era trasformato nel suo amaro destino.
La ragazza entrò allora nella grotta, trovò le ossa delle altre fanciulle che erano state divorate e ritornò sana e salva al villaggio, dove fu accolta con grande gioia e riconoscenza. Quando il sovrano della regione conobbe la vicenda, decise di sposare la coraggiosa ragazza, elevandola al rango di principessa. Poi chiamò a palazzo anche il padre della fanciulla e lo nominò consigliere. Da quel giorno i mostri scomparvero e la vita poté scorrere lieta in tutta la pianura.

IL POVERO ASTUTO E IL RICCO STOLTO

In ogni parte del mondo esistono poveri astuti, che vivono di espedienti grazie alla propria furbizia, e ricchi stolti, che dilapidano i propri averi e rischiano di perdere anche la vita a causa dell'avidità e della protervia.

Questo racconto narra di un contadino povero che viveva sulle terre di un ricco proprietario ed era fortemente indebitato verso di lui.

Si avvicinava il giorno in cui il debito avrebbe dovuto essere saldato e il contadino si mise a pensare a come risolvere la situazione. Si trattava di una somma cospicua e una persona normale si sarebbe persa d'animo e si sarebbe abbandonata allo sconforto. Non fu così per l'astuto contadino che, seppur sprovvisto del becco di un quattrino, decise che poteva trarre beneficio dalla circostanza in cui si trovava.

Scambiò una vecchia forma di formaggio che ancora teneva in un armadio con due volpi e un fagiano che gli offrì un cacciatore di passaggio. Il fagiano e una volpe furono chiusi ben nascosti nella casa, mentre la seconda volpe fu messa al laccio e portata a spasso come un cane al guinzaglio. Un giorno, mentre passeggiava lungo un sentiero in compagnia dell'animale, il contadino incontrò il ricco proprietario che gli chiese se avesse il denaro per saldare il debito, o almeno grano in quantità sufficiente per raggiungere la cifra.

"Quest'anno il raccolto è stato pessimo" dichiarò il contadino, e tese il guinzaglio della volpe.

Stupito da quello strano compagno di viaggio, il ricco proprietario domandò: “Perché porti una volpe al guinzaglio? È una bestia selvatica e dovrebbe scorrazzare libera attraverso i campi e le foreste.”
“Questo non è un animale come gli altri, è una volpe magica”, rispose serafico e con tono sicuro il contadino. “Caccia polli e galline per me e ogni giorno mi porta un bottino squisito da cucinare. Ti invito a pranzo domani, così potrai renderti conto con i tuoi stessi occhi.” Poi liberò la volpe, affinché potesse andare liberamente a caccia.
Il ricco proprietario si allontanò in direzione del suo lussuoso palazzo, e il giorno seguente si presentò puntualmente a mezzogiorno sull’uscio della capanna del contadino.
Un fagiano stupendo, grasso e carnoso stava terminando di rosolare sullo spiedo.
“Dov’è la volpe magica?” domandò il ricco proprietario, mentre il suo occhio correva lungo la pelle ben rosolata del fagiano.
“Vado subito a prenderla” replicò il contadino, e andò a prelevare la seconda volpe, che aveva tenuto ben nascosta, perché la prima era scappata via.
“Ecco!” disse mentendo, “ha l’aria mansueta ed è ritornata a casa proprio ieri sera con in bocca il succulento fagiano che ora mangeremo.”
Il ricco proprietario, affascinato da quell’animale, fu vinto dal desiderio di possesso e dall’avidità, quindi disse al contadino: “Cancello il tuo debito se mi offri la volpe.”
“Non se ne parla nemmeno” replicò il contadino. “Con questa volpe che racchiude nel corpo uno spirito magico io mangio e vivo ogni giorno. Ha un valore inestimabile e non la cederò mai.”
“Ti offro anche cento yuan” riprese a parlare il ricco.
“Ho detto che non se ne parla” rispose il contadino. “Salgo a duecento yuan” s’infervorò il ricco.

“Non bastano” replicò il contadino.
“Arrivo fino a trecento yuan” disse ancora il ricco, accrescendo l’offerta.
“Va bene” decise alla fine l’astuto contadino. “Voi siete il padrone e io non posso che consegnarvi questa meravigliosa creatura per la cifra che abbiamo concordato.”
Il ricco, felice, subito liberò la volpe dal guinzaglio che la imprigionava, in modo che fosse libera di andare a caccia.
Tornato a casa, raccontò l’accaduto all’amante, che si mise a ridere di gusto, immaginando l’inganno in cui era caduto. “E non è la prima volta che gli capita!” sussurrò tra sé e sé, senza farsi sentire.
In effetti la volpe non tornò a casa e non si vide ombra di cacciagione. I giorni passarono e la collera del ricco proprietario si fece sempre più insopportabile, finché decise di dare una lezione al contadino che l’aveva ingannato e si era fatto burle di lui.
“Miserabile bugiardo!” gli gridò appena lo vide nel campo. “Sei uno scellerato e adesso riceverai la punizione che meriti per avermi ingannato.”

Era ormai calato l’inverno e un gelo tremendo attanagliava ogni cosa, soprattutto nelle interminabili notti nere. Il suolo era duro di ghiaccio e le piante apparivano rattrappite per il freddo.
Il ricco proprietario ordinò ai servitori di legare il contadino con una robusta catena a un palo fuori dalla casa, in modo che nella notte gelida morisse di freddo.
“Sarà una morte lenta e dura, come si addice a un bugiardo”, ripeté fra sé e sé il ricco e se ne andò.
La situazione era davvero difficile ma, facendo appello a tutte le proprie forze, il contadino riuscì a non addormentarsi e tutta la notte saltellò sul posto in cui si trovava. La morte bianca, come viene detta la morte di freddo, non riuscì a ghermirlo e anzi,

quando arrivò il mattino, il suo corpo era persino sudato.
Tornò il ricco proprietario con il seguito dei servi, intenzionato a sotterrare l'uomo, e rimase sconcertato nel vedere che non solo era vivo e vegeto ma persino umido di sudore, come se avesse avuto un gran caldo.
Primo a parlare fu proprio il contadino che disse: "Mai le brave e oneste persone vengono compensate dei ricchi superbi e prevenuti. La volpe che vi ho venduto era veramente magica, come magica è questa leggera camicia che mi ha regalato mio nonno e che scalda più di un intero focolare, quando fa freddo e rinfresca più del vento quando fa caldo. Meglio sarebbe che un uomo assennato non seguisse i consigli delle amanti."
Punto sul vivo, il ricco signore chiese ulteriori spiegazioni. Si accertò che il sudore non fosse provocato dalla febbre e si convinse che il contadino parlasse in buona fede e con sincerità.
"Vorrei avere la camicia magica che indossi. Posso comprarla per cento yuan" disse a quel punto il ricco. "È un regalo del nonno ed è un ricordo della mia famiglia" rispose il contadino, "non intendo assoluta mente disfarmene."
"Posso salire e duecento yuan" replicò il ricco. "Non se ne parla" rispose il contadino.
La camicia era veramente fradicia di sudore, tutta malconcia e davvero puzzolente.
"Vi offro trecento yuan" disse ancora il ricco pro prietario.
"Non bastano" replicò il contadino.
"La mia ultima offerta è quattrocento yuan" disse sospirando il ricco proprietario.
"Mi vedo costretto ad accettare a malincuore" ribatté il contadino intascando il denaro, "poiché voi siete il signore."
Soddisfatto per l'acquisto, il ricco proprietario ordinò ai servi che lavassero la camicia, la profumassero e l'asciugassero nel minor tempo possibile.

Quella stessa sera decise di indossarla e si avviò fuori casa nella notte scura. Il freddo era pungente e le raffiche di vento gelato sferzavano la pianura. A stento sopravvivevano le piante rinsecchite e avvizzite dal gelo. Il terreno era duro per il ghiaccio. Fatti pochi passi il ricco proprietario fu colto dai brividi, ma non volle farci caso. Proseguì, cercando di rintracciare un alito di calore che provenisse dalla camicia, ma riuscì solo a cadere per terra, vinto dal gelo. Batteva in modo incontrollato i denti, mentre tutte le membra del suo corpo tremavano.
L'amante, che ancora una volta aveva diffidato delle offerte del contadino, inviò un gruppo di servi a recuperare il corpo abbandonato e quasi morto del ricco proprietario e lo fece avvolgere in tante coperte calde. Riuscì a farlo rinvenire e gli salvò la vita.
La mattina seguente si scatenò la collera del signore, che era stato nuovamente beffato e ingannato dal contadino.
"Sia messo in un sacco di iuta e appeso a un ramo dell'albero che penzola verso il fiume", ordinò ai servi. "Poi si tagli il ramo e si faccia piombare quel miserabile bugiardo nell'acqua, fin sul fondo del fiume."
Questi issarono l'uomo nel sacco, poi interruppero il lavoro.
"È l'ora del pranzo" dissero. "Torneremo a completare l'opera a stomaco pieno", e abbandonarono il contadino nella nuova, quanto scomoda e precaria collocazione.
Passò da quelle parti il suocero del ricco proprietario. Era un uomo anziano, di piccola corporatura, ma aveva una grande gobba.
"Che fate lì dentro?" domandò vedendo il sacco di iuta appeso, con dentro un uomo.
"Sto terminando la cura per la mia grande gobba. Prima di entrare qui dentro avevo una gobba che mi deformava e mi infastidiva. Ora sono quasi guarito."
"Vorrei anch'io eliminare la mia gobba" disse il suocero, pieno di

entusiasmo e di rinata speranza. "Posso utilizzare il vostro sacco?"
"Certamente" rispose il contadino. "Io sono generoso con le persone in difficoltà. Però dovrete pagare almeno cento yuan, perché vi ceda il posto."
"Sta bene" disse il vecchio, e scaricò il contadino a terra. Questi gli mostrò subito che sulla sua schiena non vi era traccia di gobba, come esito miracoloso della cura nel sacco. Ancora più rinfrancato a quella vista, il suocero si gettò nel sacco e si fece chiudere bene, nella speranza che la cura fosse ancora più efficace.
Terminato il pranzo, ritornarono i servi per concludere il lavoro e iniziarono a immergere il sacco nell'acqua del fiume, quando udirono le urla disperate del vecchio. "Così mi annegherete!" gridava il poveretto. "Fatemi uscire!"
"È inutile che invochi pietà" dissero, non riconoscendo la voce del suocero del padrone. "Tra pochi minuti sarai in pasto al re Dragone del fiume." Immersero poi il sacco nel fiume, finché l'uomo annegò. La stolta avidità del ricco proprietario era stata duramente punita dall'astuzia del povero contadino.

YU GONG SPOSTA LE MONTAGNE

Yu Gong è un eroe popolare che all'epoca delle vicende che stiamo per leggere aveva oltre novant'anni. Durante la sua vita aveva sempre visto le due catene montuose dello Henan e del Hubei coprire l'orizzonte e rendere difficili le comunicazioni, creando continui ostacoli.
Un giorno, molto tempo fa, riunì gli abitanti delle due regioni e disse: "Credetemi, unendo le forze potremmo abbassare queste montagne e mettere in comunicazione le zone che oggi sono isolate."
Tutti furono d'accordo e accolsero con favore l'idea, tranne sua moglie che sollevò la seguente obiezione: "Non credo proprio che con le vostre sole forze riuscirete nell'impresa di abbassare le montagne. Ma se anche fosse possibile, dove getterete la terra e le pietre per non costruire una nuova montagna poco più in là?"
"Getteremo i detriti nel mare" risposero in coro.
A quel punto Yu Gong, che considerò quell'osservazione molto pertinente, invitò i fanciulli e le fan ciulle a dotarsi di un fardello o di un cestello per trasportare altrove pietre e terra. Si misero al lavoro tutte le persone: giovani e vecchi, ragazze e ragazzi.
Un anziano del villaggio, noto per la sua saggezza, si mise a ridere vedendo quel grande entusiasmo. "Diventerete vecchi come me prima che quelle montagne siano state spostate" sentenziò. "Non riuscirete ad abbassarle di un solo dito!"
Yo Gong, udite quelle parole, decise di rispondergli: "Siete senza

fiducia e privo di vera saggezza, mio buon vecchio. Avete visto quanti pargoli sono in fasce nelle case? A loro toccherà proseguire questo lavoro e poi ai figli dei figli e ai figli dei figli dei figli. Così andremo avanti, di generazione in generazione, finché la montagna non costituirà più un ostacolo."
Il saggio tacque ma le sue parole furono udite dallo Spirito del Serpente; questi le riportò pari pari all'Imperatore del Cielo, che si commosse alla vista del lavoro minuzioso che gli esseri umani stavano svolgendo. Diede quindi ordine ai giganteschi figli di caricarsi quelle montagne sulle spalle e depositarle una più a sud e una a più nord. Da quel momento più nessun ostacolo impedì agli uomini le comunicazioni e una grande e fertile pianura caratterizza il paesaggio in cui sorgono i villaggi che ancora oggi possiamo incontrare lungo le rive del Fiume Azzurro.

LA LUMACA CHE DIVENTÒ FANCIULLA

Fin dalle epoche che risalgono all'origine dell'universo viveva nella via Lattea una bellissima principessa del cielo, amica e confidente dell'Imperatore di Giada che governa la volta celeste. Nel tempo assai più recente degli esseri umani, viveva sulla terra un giovane contadino chiamato Yuan che dalla più tenera età era rimasto orfano dei genitori ed era cresciuto a casa dei parenti. Era diventato un uomo onesto e un buon lavoratore, dotato di tanta buona volontà, che lo spingeva a coltivare i campi con solerzia e a portare ogni giorno gli animali al pascolo. Le sue abitudini erano molto modeste; la sua casa era dimessa e appartata e mai si era abbando nato allo sfarzo o al minimo vizio.
Quando giunse all'età di diciotto anni, i parenti ini ziarono a preoccuparsi perché non aveva ancora preso una sposa, né si vedeva all'orizzonte una fanciulla che egli potesse considerare sua fidanzata.
"Dovresti cercare una ragazza con cui sposarti" gli ripetevano ogni giorno i parenti; ma il giovane prefe riva alzarsi presto la mattina, stare in piedi dall'alba al tramonto per lavorare nei campi e infine rincasare alle prime ombre della notte per andare a dormire.
Un giorno, mentre zappava sull'orlo di un fosso presso un ruscello di acqua cristallina, vide un'enorme lumaca che lo incuriosì per il suo guscio talmente grande che sembrava una pentola. Decise di raccoglierla, la portò nella propria abitazione e la depositò all'interno di una ciotola molto ampia, in modo che potesse

muoversi con una certa libertà, senza tuttavia uscire.
Passarono alcune settimane e nella casa del giovane contadino iniziarono ad accadere fatti strani. Come d'abitudine, si recava ogni mattina di buon'ora al lavoro nei campi, ma quando rincasava trovava la tavola imbandita, i piatti pieni di buon cibo ben cotto, il bicchiere ricolmo di ottimo vino e il fuoco acceso e scoppiettante nel camino.
"Saranno i miei parenti che hanno deciso di prendersi cura di me" pensò il giovane, e si mise a interrogare tutti quelli che incontrava per accertarsi sulla novità.
"Nessuno di noi si sta occupando di te", fu la risposta che ricevette alle sue domande. Fu un coro che non mancò di stupire il ragazzo. A volte ripeteva la domanda, convinto che l'interlocutore di turno avesse frainteso ciò che gli veniva chiesto, ma non c'era nulla da fare: nessuno dei suoi parenti e neppure i più lontani conoscenti si era mai premurato di cucinare per lui alcun pasto.
Un giorno tuttavia, un uomo in vena di qualche confidenza disse al giovane queste parole alquanto misteriose: "Sappiamo che hai preso moglie in gran segreto e che lei cucina per te con molto amore e dedizione. Perché hai taciuto a tutti il tuo matrimonio e non hai invitato nessuno alla celebrazione?"
Confuso e imbarazzato, il ragazzo non seppe cosa rispondere a quella strana affermazione, però decise di indagare più a fondo. Il giorno seguente lasciò l'abitazione al mattino molto presto com'era sua abitudine, ma rientrò furtivamente a casa verso mezzogiorno, senza attendere il tramonto. Nascosto dietro una staccionata, si mise a spiare gettando furtivamente lo sguardo tra le fessure dei travi di legno.
Vide una giovane e bellissima fanciulla che usciva dalla ciotola dov'egli aveva riposto la lumaca e che si apprestava ad accendere il fuoco nel camino della cucina.
Chiaramente la lumaca si era trasformata nella giovane donna. Il

giovane pensò quindi che fosse il momento opportuno per presentarsi. Decise di uscire dal proprio nascondiglio e di rivolgere la parola a quella dolce creatura.
"Da dove giungi, bellissima fanciulla e perché ti prendi cura di me?" domandò incuriosito e affascinato. "Sono la principessa del cielo e vivo nella via Lattea" rispose candidamente la ragazza. "Il signore che tutto governa dalla volta celeste mi ha inviato sulla
Terra per aiutarti. Ha visto che da molto tempo lavori con impegno e dedizione alla coltivazione dei campi e si è commosso per la solitudine della tua esistenza. Ti assicuro che in poco tempo diventerai ricco e troverai una bellissima moglie."
Il giovane ascoltava con attenzione la voce della donna e si rattristò per le ultime parole che udì e che suonarono così alle sue orecchie: "Ora devo lasciarti. Hai scoperto la mia vera identità e questo non è consentito agli esseri umani. Di me potrai solo conservare un ricordo soffuso che ti verrà alla mente ogni volta che, lavorando duro nei campi, troverai un raccolto molto maggiore del previsto, oppure ogni volta che, pescando nel fiume, raccoglierai pesci in abbondanza. Ti consegno questa spiga di riso, che sembra simile a tutte le altre ma è speciale. Ponila nel granaio e lo ritroverai sempre pieno di un raccolto abbondante."
Poi salutò con un dolce sorriso che al ragazzo sembrò un lungo sospiro d'addio e svanì verso il cielo, sollevata come un lembo di stoffa leggero da una folata di vento che improvvisamente si mise soffiare.
Yuan rimase sulla Terra, vicino alla casa e ai campi, e decise di innalzare un tempio dedicato alla signora della via Lattea, all'incrocio tra le strade che giungono nel villaggio. Da quel giorno ebbe raccolti abbondanti, com'era stato promesso, e ben presto incontrò una fanciulla con cui si sposò e da cui ebbe una ricca e feconda discendenza.

LE TRE DOMANDE DEL RAGAZZO POVERO

Nella regione del Fiume Azzurro, molti e molti anni fa, vi era un lago del tutto speciale: le sue acque scorrevano come quelle di un fiume ma non erano limpide e trasparenti, bensì torbide e opache. Sulla riva sorgeva una capanna, abitata da una vecchia signora e dal suo giovane figlio. Erano poverissimi e non possedevano nulla: lo stesso piccolissimo fazzoletto di terra che il ragazzo coltivava, era in affitto. Il lavoro era duro e i raccolti quasi sempre scarsi, anche perché l'unica acqua disponibile per bere e per irrigare i campi era torbida e persino sporca, dato che proveniva da quello strano lago.

Un giorno il giovane, stanco di quella situazione ormai insostenibile, decise di consultare l'oracolo del dio di Giada, che governa la volta celeste e che tutto sa e conosce. Voleva chiedere un aiuto. Salutò l'anziana madre e s'incamminò nella direzione che gli parve la più opportuna: l'ovest.

Il suo misero fardello era povero come lui e conteneva pochissimo cibo e nessun genere di conforto: tuttavia il ragazzo, animato dalla speranza e forte della sua giovane età, partì senza ulteriori indugi.

Dopo alcuni giorni di cammino nella vasta pianura, una sera giunse in vista di una capanna. S'accostò alla porta e gli venne incontro una vecchia signora, che decise di accoglierlo, di rifocillarlo e di offrirgli una cena e un giaciglio. La mattina seguente gli domandò dove fosse diretto e il ragazzo narrò il proposito di incontrare l'oracolo del dio di Giada.

“Se davvero sei alla ricerca di quell’oracolo, che è la voce del cielo azzurro del giorno e della volta stellata della notte”, disse la donna, “ti prego di fare una domanda anche da parte mia. Ho una figlia di diciotto anni che non ha mai detto una parola in tutta la sua vita. Domanda cosa devo fare per liberarla da questo terribile incantesimo.”
Il ragazzo, riconoscente per le cure ricevute, assicurò che non si sarebbe dimenticato e partì.
Passarono giorni e giorni e il cammino cominciava a farsi lungo e faticoso, quando il giovane scorse in lontananza un’altra capanna di bambù. S’accostò e vide sulla porta un vecchio che subito gli rivolse la parola. “Non ti ho mai visto da queste parti” gli disse, “certamente vieni da lontano. Dove sei diretto?”
Di nuovo il giovane narrò il proposito di incontrare l’oracolo del dio di Giada.
“Oggi sono davvero fortunato” replicò il vecchio. “Da molto vorrei fare anch’io una domanda all’oracolo e spero che proprio tu possa rivolgerla a lui.” Poi alzò una mano in direzione di un bellissimo albero di limoni. “Vedi quell’albero? Ha un tronco robusto, rami carichi di fiori e foglie verdi brillanti, ma non produce un solo frutto. Ogni volta i limoni cominciano a maturare e poi, prima che siano gialli al punto giusto, avvizziscono. Da un albero così bello non ho mai raccolto un solo frutto e vorrei sapere la causa di tanta sfortuna.”
Il ragazzo promise che non si sarebbe dimenticato e partì. Dopo un lungo cammino giunse sulla riva di un fiume larghissimo che sbarrava il percorso. Cercò un guado a sinistra ma non trovò nulla. Cercò un guado a destra ma anche in quella direzione l’acqua era troppo profonda e la corrente, per quanto lenta, era sufficiente a trascinare via il suo corpo leggero.
Quando già cominciava a disperarsi, vide emergere dai flutti argentati il Dragone delle acque che gli chiese: “Perché vuoi

attraversare questo fiume profondo?”
Il ragazzo narrò per la terza volta il proposito di andare a far visita all’oracolo del dio di Giada.
“Se quella è davvero la tua meta” disse il Dragone, “ti prego di farmi un favore. È molto tempo che vivo nelle profondità di questo fiume a vorrei salire al cielo, come hanno fatto gli altri dragoni, miei compagni. Probabilmente il dio di Giada si è dimenticato di me e ti sarei grato se gli narrassi la mia situazione.”
“Certamente” disse il ragazzo, “ma come faccio a proseguire il cammino?”
Il dragone se lo caricò sulle spalle e lo condusse sulla riva opposta, facendolo volare nell’aria come un fuscello sospinto dal vento.
Il giovane riprese il cammino e finalmente giunse in vista di un palazzo dall’aspetto sontuoso. S’avvicinò alla porta con circospezione e curiosità. Le guardie lo condussero in una sala interna molto elegante, dov’era seduto un individuo dall’aspetto sereno e autorevole.
“Credo di essere giunto al cospetto dell’oracolo del dio di Giada” pensò il ragazzo.
“Cosa desideri?” domandò l’individuo che non sembrava per nulla sorpreso dalla visita.
“Sono giunto fin qui da molto lontano per rivolgere quattro domande” rispose con rispetto il giovane.
“Qui dominano i numeri dispari” rispose l’oracolo, “e tu puoi fare solo una, oppure tre, oppure cinque domande, ma non quattro com’è il tuo proposito.”
Il giovane si trovò in difficoltà: quale eliminare? Tutte gli sembravano importanti e tutte degne di ricevere una risposta adeguata. Decise perciò di seguire l’ordine inverso rispetto a quello con cui le aveva ricevute. Iniziò ponendo la richiesta del Dragone del fiume.
“Non è difficile soddisfare il Dragone” sentenziò l’oracolo. “È

sufficiente che compia una buona azione e il suo desiderio di salire al cielo verrà esaudito.”
Quindi il giovane passò alla richiesta del vecchio.
“Anche in questo caso non vi sono difficoltà” rispose l’oracolo. “Consiglia al vecchio uomo di sotterrare questa vaschetta d’oro che ti consegno alla base dell’albero e i limoni matureranno.”
Alla terza richiesta, quella della donna con la bella figlia muta, l’oracolo rispose: “Quando un giovane parlerà di cuore alla fanciulla, lei risponderà con voce chiara e cristallina.”
Il ragazzo fu congedato e intraprese il viaggio di ritorno. La sua domanda, quella per cui era partito da casa, non era neppure stata formulata! Giunse al fiume e incontrò il Dragone che subito s’informò se avesse inoltrato la domanda che lui gli aveva proposto. Il ragazzo espose le parole dell’oracolo e il Dragone capì.
“Salta sulla mia schiena. Ti porterò all’altra riva. In più ti regalo questa preziosa perla che un giorno ho raccolto tra le pietre del greto e che ho sempre conservato con me. Ha un grandissimo valore ed è il regalo che voglio offrirti come segno di riconoscenza.
Non aveva terminato di compiere questa buona azione, che immediatamente il suo corpo gigantesco, trasformato in un essere leggero, s’innalzò verso il cielo, proprio come aveva predetto l’oracolo.
Il ragazzo proseguì il viaggio di ritorno e s’imbatté nel vecchio della capanna, che gli domandò se avesse presentato all’oracolo la sua richiesta.
“Certamente” rispose il ragazzo, e consegnò la vaschetta d’oro da seppellire. Il vecchio obbedì e immediatamente, quasi per miracolo, il colore giallo dell’oro iniziò a tingere i limoni, che apparvero non solo ma turi ma brillanti come gioielli. La gioia del vecchio fu enorme e regalò al giovane, che non si era dimenticato di lui, una bella porzione dell’oro che aveva ricevuto.
Il ragazzo riprese il cammino e giunse alla casa della madre con la

figlia muta. Anche in questo caso riferì ciò che l'oracolo gli aveva detto e anzi, vista la bellezza disarmante della fanciulla e la luce dolcissima che il sorriso malinconico dei suoi occhi emanava, iniziò a rivolgerle parole gentili, molto simili a quelle di un innamorato pieno di passione.
"Mamma" esclamò la fanciulla, "chi è questo giovane che si rivolge a me con parole tanto delicate?"
Com'era stato predetto, la voce comparve e con essa la promessa di matrimonio, visto che anche il giovane piaceva molto alla fanciulla.
Ripreso il cammino con la compagna, il ragazzo tornò infine al villaggio in cui abitava. La domanda che voleva rivolgere all'oracolo non era stata formulata, ma avrebbe avuto davvero bisogno della risposta? Ora possedeva una stupenda moglie, una perla preziosa e un canestro pieno d'oro, che ben amministrato gli avrebbe permesso di trascorrere una vita agiata. In più aveva l'animo ricco dell'esperienza di un lungo viaggio, condotto fino ai confini della realtà a cui sia consentito accedere agli esseri umani.
Si narra che da quel giorno anche l'acqua del lago divenne limpida e trasparente.

Le montagne galleggianti

Il mondo fu abitato da ogni tipo di esseri viventi. Alcuni, per le loro enormi dimensioni e per le abitudini di vita molto strane, arrivarono a modi ficare la fisionomia della Terra. Di un evento di tale portata colossale narra il seguente racconto.

Nel mare che raggiunge l'orizzonte di fronte alla lunga costa della Cina si apriva una voragine profondissima, di cui non era neppure possibile immaginare il fondo. Si sapeva solamente che le acque di ogni oceano, così come le stelle della via Lattea e tutte le curvature della volta celeste vi si gettavano dentro, ma non la colmavano, né la riempivano. Al centro di quell'immensa voragine s'innalzavano cinque montagne, che erano state poste in quella posizione dallo stesso ideatore del mondo.

Erano montagne molto particolari e il loro perimetro alla base era identico a quello della vetta. Erano poste tutte alla stessa distanza una dall'altra e formavano così una complessa geometria che dava forma allo spazio. La cosa più sorprendente, però, era questa: cia scuna possedeva terrazzi edificati in oro e giada e sui pendii crescevano alberi di corallo colorato, abitati da uccelli d'ogni tipo e da altri esseri viventi. Tutti coloro che avessero assaggiato qualche frutto di quelle piante o avessero anche solo sentito il profumo di qualche fiore sarebbero diventati immortali.

Tuttavia quelle immense montagne non avevano radici: non erano fissate ad alcun suolo e galleggiavano, costantemente mosse dal dondolio delle onde. S'innalzavano e s'abbassavano, salivano e

scendevano, ondeggiavano e dondolavano, fragili eppur maestose, massicce eppur leggere.
Di quella situazione instabile si lamentarono gli esseri che abitavano le montagne con il Signore del cielo che governa l'universo; così lui in persona si preoccupò che le montagne potessero un giorno allontanarsi e disperdersi oltre l'orizzonte, sospinte dalle maree o da qualche forza imprevista e sconosciuta. Ordinò quindi alla divinità dei mari e dei venti di portare quindici enormi tartarughe giganti sul luogo ove le montagne galleggiavano, perché le caricassero sopra i loro gusci e le mantenessero per migliaia di anni nella stessa posizione. Ogni montagna si trovò così a disporre di tre tartarughe.
Le cose però non andarono completamente per il verso giusto. Su un lembo di costa lontano dalla vista degli uomini, remoto e inaccessibile, viveva una popolazione di esseri giganteschi che si cibavano di tar tarughe marine, e che non si lasciarono sfuggire l'occasione di fare una pesca abbondante. In effetti catturarono sei esemplari, li caricarono sulle loro spalle e li portarono sulla terraferma.
Questo fatto segnò la fine di due monti che, non più trattenuti dalle tartarughe, iniziarono ad andare alla deriva, disperdendosi in direzioni ignote, finché furono inghiottiti dal mare e sprofondarono. Con loro scomparvero gli esseri immortali che vi abitavano, alberi di corallo e frutti speciali.
Il Signore di Giada assistette alla scena dall'alto dei cieli e fu colto da una collera irrefrenabile. Capì che vi era una sproporzione tra la dimensione di quegli esseri troppo grandi e il territorio circostante. Con un tocco della sua potenza divina agì per rendere piccoli quei giganteschi individui, divenuti pericolosi per gli equilibri delicati del mondo.

IL DEMONE ROSSO CHE RAPIVA LE FANCIULLE

In un villaggio delle vaste pianure dello Yunnan viveva un giovane uomo che si era sposato con una bellissima fanciulla. La ragazza era molto esperta nelle arti domestiche e amministrava la casa con saggezza e capacità. Tuttavia la madre dello sposo, che tra tutte le suocere era certamente una delle peggiori, decise di vivere insieme alla giovane coppia e non c'era giorno in cui non criticasse la nuora.
"Hai cucinato troppo scotto" diceva anche quando il cibo era crudo, pronta a cambiare subito critica malevola: "Questo riso è troppo crudo!" affermava con piglio perentorio.
"La casa non è ben pulita" andava ripetendo mentre la giovane sposa stava scopando il pavimento, e davvero non c'era modo per soddisfare quella vecchia acida e maligna, o almeno ottenere la sua approvazione.
La povera ragazza, che cercava in ogni maniera di assecondare i capricci della suocera, iniziò a deperire giorno dopo giorno, finché una sera si rivolse così al marito: "Ho sofferto molto e ho sopportato troppi mal trattamenti. Non posso continuare così. Ti lascio solo e me ne vado."
Colto da sconforto e con le lacrime agli occhi, il marito le rispose immediatamente: "La tortura è finita. Fuggiremo insieme da questa casa." Detto fatto, saltarono in groppa al cavallo che era alla greppia e partirono.
La notte era scura e s'avviarono verso chissà quale direzione.

L’importante era allontanarsi il più rapidamente possibile dalle sfuriate malevole della vecchia. Per far perdere le tracce abbandonarono le strade principali e seguirono i sentieri più impervi e nascosti. Attraversarono pianure, valicarono montagne, guadarono fiumi, superarono villaggi, stupiti essi stessi della velocità con cui galoppavano in una direzione che non conoscevano, senza una meta sicura. Era primavera e quella fuga verso l’ignoto sembrava in sintonia con la natura che si risvegliava e si apriva a chissà quale avventura inattesa. I fiori sbocciavano e gli uccelli cantavano: per giorni e giorni i due giovani cavalcarono circondati dalla festa degli esseri viventi che si risvegliavano e sembravano avvolgerli in un coro di allegria. Durante il lungo cammino dormirono solo poche ore, talvolta accucciati in una grotta, talvolta distesi sotto una volta di foglie di alberi. A un certo punto la ragazza disse: “Siamo stanchi e anche il cavallo è smagrito e sudato. Dobbiamo riposarci con più calma.”
Scesero dall’animale affaticato e si coricarono al suolo. Poco più in là vi era una sorgente di acqua limpida e cristallina, che aveva uno spettacolare colore rosso. La ragazza vi immerse le mani unite a formare una coppa e bevve abbondantemente. Poi s’addormentò. La mattina seguente il marito vide che il viso della moglie, benché giovane, sembrava ancora più giovane e che la pelle appariva fresca e lucida come quella di una pesca. Si stupì per quella singolare metamorfosi e non seppe cosa pensare. Insieme rimontarono a cavallo e ripresero il viaggio. Attraversarono altri monti e altre valli, finché scorsero un villaggio di contadini e all’ingresso dell’abitato una capanna di bambù. Si avvicinarono con discrezione e ben presto un’anziana signora apparve sull’uscio.
“Siete forestieri?” domandò.
“Sì” risposero i due sposi, e raccontarono la loro lunga avventura.
“Sono sola e sarò felice di ospitarvi per tutto il tempo che vorrete” disse la donna dopo aver ascoltato il racconto. Poi però il suo

sguardo si fece triste e proseguì a parlare: “Purtroppo non credo che potremo stare a lungo insieme, perché la ragazza che ha bevuto l’acqua della sorgente rossa è diventata vittima di un terribile incantesimo. Sopra la sorgente infatti cresce un grande acero e quando le foglie diventano rosse, la pianta si trasforma in un gigantesco demonio con la faccia arrossata di sangue, le fauci enormi e gli occhi fuori dalle orbite per vedere attraverso le rocce e le montagne. Inizia a scorrazzare per queste terre e rapisce le fanciulle belle che hanno bevuto l’acqua della fonte. Poi le trasporta sulla montagna più alta, dove le trasforma nelle proprie spose. Nessuna ha mai fatto ritorno e lo stesso maleficio accadrà anche in questo caso.”
“Il demone non mi avrà” disse risolutamente la ragazza.
“Mi occuperò io di proteggerla e difenderla” aggiunse il marito, carico di fervore e di gelosia. L’anziana donna si limitò a sospirare.

Passarono i giorni, i mesi e le stagioni. I due giovani vivevano felici con la signora, che per loro era diventata come una nuova mamma, dolce, gentile e affettuosa. Era piena di premure e di attenzioni verso la coppia di sposini e non faceva mancare loro nulla. La sua casa era diventata la casa di tutti. Insieme lavoravano nei campi e si procuravano gli alimenti. La donna disponeva di una piccola camera privata e i due giovani di un’altra, separata e accogliente.
Giunse l’autunno. Le foglie dell’acero si fecero rosse e il vento le staccò dai rami e le fece volare. Una danzò nell’aria, salì, s’abbassò, girò di qua, girò di là come stesse cercando qualcosa e alla fine piombò, con fragore di tuono, proprio davanti alla porta della capanna dell’anziana donna. D’un tratto apparve il demone che, con un gesto rapido e furtivo agguantò la giovane moglie e la issò sulla sua groppa.

“Hai bevuto acqua della mia sorgente e quindi diventerai mia moglie” le intimò. E prima che la ragazza potesse proferir parola, prima che il marito avesse il tempo di intervenire, il demone scappò con la preda.
“Gentile signora” disse tra le lacrime il giovane, “devo partire. Andrò a cercare la mia sposa in qualunque parte del mondo, finché riuscirò a riprenderla.”
L’anziana donna nuovamente sospirò, con una certa rassegnazione, e si limitò a vederlo saltare in groppa al cavallo. Prima che iniziasse il tragitto, gli offrì un pugnale.
Di nuovo il giovane si trovava in viaggio. Attraversò valli e pianure, monti e fiumi, laghi e foreste finché giunse in prossimità della montagna più alta di tutte, là dove il demone aveva nascosto la bella moglie. Grazie alla vista che trapassava gli oggetti, già da lontano il mostro vide il giovane sopraggiungere e ne rimase sorpreso. Mai nessun uomo aveva osato tanto. Trasformò allora un suo artiglio in una tigre feroce e la depositò sul tragitto che il giovane stava seguendo.
La fiera iniziò a ruggire e, poiché era enorme, si mangiò in un sol boccone il ragazzo e il cavallo. Nelle viscere dell’animale l’uomo non si perse d’animo: sguainò il pugnale e squartò lo stomaco della tigre fino a uscirne indenne. Poi riprese il cammino verso la vetta della grande montagna.
Nel frattempo la fanciulla si divincolava e cercava di opporsi con tutte le proprie forze alla bramosia del demone.
“Non sarò mai tua moglie” gli gridava. “Mai potrai avermi!”
Di fronte a tanta furia baldanzosa e al giovane uomo che continuava ad avanzare con irrefrenabile determinazione, il mostro si sentì inorgoglito al punto che affermò: “Se tuo marito riesce a recuperare il tuo corpo, prometto che ti lascerò libera di vivere con lui.”
Mentre il demone pronunciava quelle parole, già il marito si stava

avvicinando alla grotta scavata nel cuore della montagna in cui la ragazza era nascosta. Non c'era più tempo da perdere: il mostro capì che era giunto il momento di ricorrere all'ultimo stratagemma del suo repertorio magico e agì.
L'uomo entrò nell'antro, corse di cunicolo in cunicolo, seguì l'esile traccia di una luce che proveniva dal fondo del corridoio buio e alla fine si trovò in una grande sala elegante dove vide, con orrore, che al posto di sua moglie c'erano tre statue di pietra perfettamente identiche che ritraevano l'amata sposa. I tre corpi avevano lo stesso viso meraviglioso, il medesimo sguardo dolce e malinconico, la stessa pelle liscia e delicata, le stesse forme armoniose e proporzionate.
"Come potrò riconoscere mia moglie?" pensò tra sé e sé. La statua della donna avrebbe voluto parlare, ma la lingua di pietra rimaneva immobile.
"Ho cavalcato per monti e per valli; ho lottato contro il tempo e contro le tigri; ho scalato pareti verticali e percorso cunicoli oscuri; non ho dormito e non ho mangiato, sostenuto solo da un amore irrefrenabile" disse ad alta voce l'uomo. A quelle parole la statua della moglie si commosse e, seppur immobile, si mise a piangere. L'uomo vide le lacrime e capì. Caricò sulle spalle quel corpo di pietra pesantissimo e s'avviò verso l'uscio, dove saltò in groppa al cavallo.
Il peso era ormai enorme e il povero animale avanzava a fatica.
"Sebbene tu sia diventata di pietra, non ti abbandonerò mai" ripeteva il marito, frastornato da quegli eventi tanto imprevedibili.
D'un tratto alcune foglie rosse di acero caddero da un albero e si trasformarono nel demone che si mostrò dinanzi ai due.
"Giovane uomo" disse a quel punto il mostro, "il mio cuore è duro come la pietra che stai trasportando e mai in tutta la vita sono stato colto dalla commozione. Tuttavia in questa occasione assisto alla forza di un amore travolgente che non mi lascia insensibile.

Mantengo la parola che ho dato a tua moglie e la libero dall'incantesimo."
Immediatamente il corpo della fanciulla riprese calore e morbidezza. La donna si mise a baciare il marito che non si era arreso di fronte a tante avversità. Il mostro tornò nell'albero da cui proveniva e i due sposi s'avviarono verso territori più consoni agli esseri umani, cavalcando felici.
Il racconto narra che mai più il mostro si mise a importunare le fanciulle e che da quel giorno tutti gli abitanti della regione sanno che l'amore tra due persone può essere senza fine e può superare qualsiasi ostacolo.

IL GIOVANE CONTADINO OBBEDIENTE

Quando l'astuzia vince l'avarizia: questo potrebbe essere il significato dell'antichissima favola che si narrava in Cina ai tempi in cui regnava la dinastia Han.

Viveva in quell'epoca un povero contadino che aveva tre figli maschi. I loro campi producevano assai poco e quasi ogni giorno dovevano lottare contro i morsi della fame. Una sera il vecchio prese da parte i ragazzi: "Una situazione di tale miseria non può continuare. Conosco un ricco proprietario di terre che vive non lontano da qui e cerca giovani braccia per i suoi campi. Siete forti e robusti: perché non provate a rivolgervi a lui per trovare un'attività più redditizia?"

Spronato da quell'accorato appello, il maggiore dei tre figli si fece avanti e disse: "È giusto. Domani stesso mi presenterò al ricco proprietario per lavorare."

Così fece, ma non era ancora terminata la giornata che rientrò a casa mortificato. "Il padrone mi ha detto che non era affatto soddisfatto del mio lavoro e così si è rifiutato di pagarmi il compenso pattuito. Eccomi qui, povero come prima."

Ottenuto il permesso dal padre, il secondo figlio si fece avanti per recarsi a lavorare dal ricco proprietario ma la sua sorte non fu diversa da quella del fratello maggiore. In meno di un giorno fu congedato dal lavoro senza ricevere un soldo. Anche lui non aveva soddisfatto le richieste del ricco signore.

A quel punto rimaneva solo il fratello più giovane.

“Che potrai fare tu” gli domandò il padre. “Già hanno fallito i miei figli più adulti e più ricchi di esperienza.” Tuttavia il ragazzo insistette, finché il padre accordò il permesso per partire.
Si presentò al ricco signore, che lo squadrò dalla testa ai piedi con occhio torvo, poi disse: “Lavorare qui non è facile. Già hanno fallito i tuoi fratelli. Vuoi davvero ripetere la stessa esperienza? Ricorda che se vuoi ricevere il compenso pattuito devi obbedire ai miei ordini con precisione e senza batter ciglio. Alla minima infrazione sarai allontanato.”
Il ragazzo annuì, si rimboccò le maniche e si mise all’opera, dando il massimo ascolto alle richieste del padrone. Giorno e notte: mai si tirava indietro di fronte a qualsiasi fatica e sempre trovava il tempo per obbedire puntualmente agli ordini. Il padrone iniziò a temere di dovergli pagare il compenso e, trascorso qualche giorno, pensò fosse giunto il momento di sbarazzarsi del giovane.
“Conosci il bosco che sale lassù, sulla collina?” gli domandò all’improvviso.
“Sì” rispose il ragazzo.
“Bene” proseguì il ricco padrone, “proprio là dovrai portare i miei buoi a brucare i germogli degli alberi che fioriscono sui rami più alti.”
Il ragazzo non si scompose e s’avviò con gli esemplari più belli. Giunto al bosco, legò le zampe degli animali ai rami che pendevano verso terra, che si tesero sotto il peso e, simili a una catapulta, iniziarono a sollevare le bestie. Non si può dire il dolore che provavano i corpi dei poveri animali, tirati verso l’alto dai rami e, nello stesso tempo, trascinati verso terra dal loro peso. Muggivano e si divincolavano e giunsero a impietosire i passanti, che mai avevano visto una scena tanto crudele.
La notizia giunse alle orecchie del ricco proprietario, che si mise in allarme e si premurò di accertarsi di persona. “Blocca tutto! Blocca tutto!” gridò non appena si rese conto di ciò che stava accadendo.

"Sciagurato! Vuoi forse uccidere le mie bestie migliori?"
Il ragazzo non fece una piega e continuò a legare le zampe dei buoi ai tronchi penduli, incurante dei muggiti degli animali e delle urla del padrone. Anzi: più il signore gridava, più il ragazzo s'impegnava a spingere i possenti corpi dei buoi verso le chiome degli alberi.
"Smettila!" urlò alla fine il ricco proprietario. "Annullo il mio ordine, diavolo d'un ragazzo!"
"Va bene" rispose il giovane, e non disse altro. Allo stesso modo, muto e con la gola piena di fiele, rimase anche il proprietario, che tuttavia non fu nelle condizioni di licenziare il giovane che aveva saputo obbedire al suo ordine tanto bislacco.
"Che debba addirittura pagare a quel ragazzo che mi ha mortificato in pubblico il compenso pattuito?" pensò. Non era davvero di quell'avviso e allora escogitò un nuovo ordine.
Passarono alcuni giorni e il ricco signore si ripresentò al ragazzo. "Vedi il grande tetto di quella mia bella costruzione? È molto ben esposto ai raggi del sole e la rugiada della notte lo riempie di umidità. Il vento che soffia da nord non lo colpisce, perché è ben riparato. È davvero il luogo ideale per seminare alcune piante pregiate, che altrove non crescono. Ti ordino di trasformare quel tetto, che ora serve solo a riparare la mia casa, in un giardino lussureggiante."
"Va bene" rispose il ragazzo, mentre il signore si sentiva ormai certo di aver dato un ordine tanto impossibile da eseguire che il giorno stesso avrebbe potuto licenziarlo senza dargli un soldo.
Nel giro di un'ora il ragazzo dissodò e arò il tetto con tanto impegno e forza che in poco tempo la bella copertura fu trasformata in una serie di solchi profondi ripieni di terra rivoltata, pronta a ricevere i semi delle piante. Il frastuono di quelle attività fu tale che il signore ritornò sui suoi passi e cosa vide? Il tetto della sua casa era ormai totalmente scassato: era diventato veramente un

campo arato.
“Idiota disgraziato!” si mise a urlare in direzione del giovane, con la bile che gli usciva dalla bocca e la faccia rossa per la collera.
“Che ho fatto di male?” rispose candido il giovane. “Ho forse disobbedito ai vostri ordini?”
“Scendi subito!” urlò il ricco proprietario. “Annullo il mio ordine!” fu nuovamente costretto a gridare. Solo a quel punto il ragazzo posò il piccone con cui aveva operato sul tetto della casa e scese.
“Non so come fare a non pagare questo giovane contadino” rimuginò tra sé il signore. “Obbedisce ai miei ordini con una meticolosità che non immaginavo.”
Passarono i giorni e i lavori agricoli volgevano verso quelli dell’autunno. Il clima s’era fatto secco e caldo. L’acqua iniziò a scarseggiare e sembrava che gli stessi raccolti fossero a rischio. I canali d’irrigazione erano vuoti. “Ecco un’idea brillante” pensò il padrone.
Chiamò il ragazzo e gli disse: “Vedi che l’aridità minaccia i miei raccolti. Ti ordino di trasportare entro domani tutti i campi che mi appartengono all’interno del cortile della mia casa, così potranno beneficiare della fresca ombra delle pareti.” Poi, ridacchiando tra sé e sé pensò: “Questa volta voglio proprio vedere come riesce a eseguire questo ordine e come possa sfuggire al licenziamento.”
“Non c’è problema” rispose il giovane, che anzi si mise a dormire tranquillo, visto che aveva tempo fino al giorno seguente per risolvere la questione.
Il mattino successivo si alzò di buon’ora. Il primo di tutti. Con la consueta buona volontà prese in mano un enorme piccone e iniziò ad abbattere la porta del giardino. Era una porta elegante, tutta decorata con formelle di ceramica colorata che raffiguravano uccelli, scene di danza e fiori. Brillava al sole e davvero era una bella costruzione, completata da un portone di legno intarsiato con belle figure di animali. In pochissimo tempo fu del tutto abbattuta.

“Maledetto!” gridò il signore quando, svegliato dal gran frastuono delle picconate, s’avvide dell’accaduto. “Che idea ti è venuta in mente? Sei diventato matto?”
Il ragazzo non interruppe il lavoro perché non voleva che il signore potesse accusarlo di scarso impegno e proseguì a demolire la porta come se nulla accadesse.
“Fermati! Fermati!” urlò a quel punto il signore, trasecolando per l’ira e sbuffando come un toro inferocito. “Ritiro il mio ordine!”
“Perché mai cambiate idea?” chiese con un sorriso sornione il ragazzo. “Stavo giusto terminando di allargare la porta perché i campi potessero entrare con facilità nel cortile di casa, come mi avete ordinato.”
A questo punto non è neppure il caso di dire che il ricco signore smise di dare ordini impossibili e alla fine dell’anno pagò il compenso pattuito al giovane contadino, che poté così sfamare la sua povera famiglia.

Misteri e magie del saggio Tso Tzu

Verso la fine della dinastia Han visse il saggio Tso Tzu, che molto capiva di astrologia, di filosofia e di magia; ma ancora di più cono sceva l'animo umano e ben sapeva che quando un impero è in declino e ovunque regnano il disordine e la degenerazione, la cosa peggiore è possedere grandi ricchezze e la cosa migliore è non possedere nulla. A niente sarebbe servito in quella situazione rincorrere il successo e il profitto. Meglio era dedicarsi alla meditazione in montagna, dove tra rocce e caverne aveva trovato incise in una pietra le istruzioni per produrre un elisir che lo aveva reso capace di varie trasformazioni. In realtà, tanto numerose che se ne era persa in gran parte la memoria.

Il suo avversario, venuto a conoscenza dei suoi poteri magici, era Tsa Tsao, che da tutta una vita lo inseguiva, finché riuscì a farlo gettare in un carcere buio. "Non gli sia dato cibo per un anno intero" ordinò alle guardie.

Tuttavia non fu sufficiente. Passato l'anno senza cibo, Tso Tzu riapparve più sano e robusto che mai.

"Quale alimento sarà mai essenziale per la vita di questo essere magico?" si domandò Tsa Tsao. Ma il suo pensiero fu interrotto da una domanda perentoria: "Voglio uscire, perché so che vuoi uccidermi" affermò Tso Tzu.

Poi invitò Tsa Tsao a bere un sorso di vino, visto che stava per abbandonarlo. Quando giunse la coppa, Tso Tzu fece un gesto con la mano e il vino si separò in due parti. Ne offrì una a Tsa che però,

diffidente e sospettoso, non bevve. Poi Tso gettò a terra la coppa e scomparve nel cielo con il volo di un uccello.
La rabbia di Tsa Tsao crebbe: era stato umiliato e nuovamente il saggio Tso se l'era svignata. Ordinò che fosse arrestato, non appena l'avessero avvistato.
C'era nella zona un grande gregge di pecore. Certamente Tso Tzu si era trasformato in una di loro. Ma come riconoscerlo? Erano tutte uguali. Certamente si era nascosto nel gregge, perché c'era una pecora in più: ma qual era?
Passò il tempo e qualcuno scoprì dove Tso Tzu fosse finito e lo condusse a Tsa Tsao, che lo arrestò di nuovo. Ovunque s'annidano spie e traditori. Tso fu preso non perché non potesse fuggire, visto che sempre avrebbe potuto mettere in salvo la propria persona. Fu preso perché voleva farsi catturare per mostrare i poteri magici di cui disponeva.
Fu gettato in carcere. Si presentò l'aguzzino per torturarlo e vide che c'erano due Tso: identici. Qual era il vero? Quale il falso? Tsa Tsao ordinò che venissero uccisi entrambi ma ancora una volta li perse tutti e due. Tso scappò: si dileguò nell'aria. Evaporò come vapore trasparente nel fumo della città. Fu ordinato che si chiudessero le porte e che nessuno uscisse. Poi fu diramato un identikit: è un essere cieco da un occhio e veste di nero. E tutti divennero ciechi da un occhio e vestiti di nero. Non c'era verso di riconoscerlo.
Tsa Tsao, in preda alla collera, ordinò alle guardie che tutti fossero uccisi: chiunque s'incontrasse per strada. I corpi delle vittime gli furono ammassati dinanzi, perché potesse esaminarli secondo il proprio volere, ma l'ispezione fu inutile e improduttiva: ai suoi occhi non apparvero i corpi, che erano svaniti, ma mucchi anonimi di paglia.
Altre spie, come già le precedenti, dissero che in altri luoghi avevano scorto la figura di Tso Tzu: su ciò non avevano dubbi.

Allora Tsa Tsao scatenò il suo esercito alla ricerca del saggio, sotto il comando del migliore generale. E proprio a questi apparve Tso Tzu, che sapeva bene cosa la truppa gradisse. Con le seguenti parole parlò: “Ho un regalo per ogni soldato. Sono certo che lo gradirà.”
“Sei solo e forestiero” replicò il generale, “cosa puoi sapere del mio esercito! E come puoi avere con te un regalo per ognuno dei militari. Sono numerosissimi.”
Poiché tuttavia era curioso, ordinò alle guardie che ispezionassero il fardello di Tso. Vi trovarono solo una coppa di vino e una porzione di carne secca ma, quando cercarono di sollevare il sacco, benché fossero in gruppo non ebbero le forze sufficienti per il gran peso.
“Cosa potrà mai contenere?” si domandarono.
Tso Tzu aprì il sacco e trasse il contenuto. Offrì a ogni soldato tre coppe di vino fresco e frizzante e una razione di carne secca. Tutti furono serviti, e il sacco rimase pesante come all’inizio. Migliaia di curiosi s’avvicinarono al banchetto e ce ne fu anche per loro. Il generale fu molto impressionato e ordinò che non si catturasse, né si uccidesse Tso Tzu, che ben presto ripartì per altre terre lontane, finché lasciò il mondo degli uomini, non si sa quando, né come.

L'IMPERATORE CHE NON VOLEVA ASCOLTARE

Nelle vaste pianure del cuore della Cina i maestri raccontano questa fiaba alle ragazze e ai ragazzi, perché sentano la bellezza dello stare insieme e dell'agire di comune accordo.
Vi erano sei fratelli che ai tempi della dinastia Han vivevano con il proprio padre, ormai anziano, in un angusto angolo di terra, schiacciato e compresso tra altissime montagne e la riva del mare. I ragazzi avevano ricevuto dei poteri speciali, che i loro stessi nomi esprimevano: il più vecchio si chiamava Grosso, il secondo
Vento; venivano poi Fuoco, Pietra, Alto e Peso.
Un giorno il vecchio padre prese da parte i figli e si rivolse loro con queste parole: "Da tempo viviamo in questo angusto pezzetto di terra, che quasi non riesce a sfamarci. Perché non usate i vostri poteri per renderlo più spazioso e gradevole?"
Detto fatto, i sei ragazzi intervennero: Peso spostò le montagne, Grosso allontanò il mare, Vento portò le nuvole e la pioggia, Fuoco allargò la cenere e il concime sui campi: fatto sta che in un attimo una vasta pianura, fertile e ricca di acque prese il posto dell'angusto luogo dov'erano vissuti fino a quel giorno.
Nella stagione dei raccolti i campi fornivano tutti i prodotti agricoli che si potessero desiderare e in breve tempo la vasta pianura si trasformò in un giardino meraviglioso, ricco di coltivazioni e di bellissime piante.
La notizia di tanta fertilità e di tanta opulenza giunse alle orecchie dell'imperatore, che decise di appropriarsene. Il vecchio padre,

informato delle pretese imperiali, non ebbe forza se non per convocare i figli e dire loro: "Cari ragazzi, mia amata prole! Le mire dell'imperatore sono calate sulla bella pianura in cui abitiamo. La fame insaziabile del potere è giunta fin qui. Con grande dolore devo dirvi che saremo costretti a lavorare per un padrone estraneo e dovremo sottometterci alla sua volontà."
I giovani furono colti da viva indignazione e decisero di agire come un sol uomo. Partirono alla volta della reggia imperiale, per far valere le proprie ragioni.
Il viaggio fu lungo e in più occasioni ognuno di loro ebbe modo di mostrare i propri poteri magici.
Giunsero alla porta della città imperiale e Grosso annunciò con voce tonante il loro arrivo: "Siamo venuti fin qui per far valere le nostre ragioni di contadini!" disse con piglio sicuro.
"Non mi pare siate dei miseri agricoltori" rispose il capo delle guardie, nascosto nella garitta. Non aveva ancora terminato di pronunciare quelle parole che la porta rovinò a terra, spinta da una potente spallata di Grosso. E la via fu aperta.
Poco dopo si trovarono di fronte a una seconda porta.
"Si apra questa porta al nostro ingresso" annunciò con foga Vento, "siamo venuti per parlare con l'imperatore." Nessuno rispose e allora si levò una folata d'aria tanto forte che le pesanti ante della porta furono scardinate e volarono come fuscelli leggeri.
Nella città scoppiò lo scompiglio. Chi dava all'imperatore consigli per affrontare i sei fratelli; chi pensava a scappar via; chi cercava solo di sgusciare fuori da una situazione che sembrava diventare pericolosa. I magistrati s'interrogavano su come agire, i generali affilavano le armi. Insomma: si scatenò il parapiglia.
Intanto i giovani giunsero nella sala del trono, dove sedeva l'imperatore in persona.
"Voglio far conoscere le nostre ragioni all'imperatore" disse Pietra.
"Come può questo villano presentarsi al mio cospetto?" gridò

l’imperatore. “Gli sia tagliata la testa!”
A quelle parole Pietra si mise a ridere e, mentre le guardie iniziavano a preparare le armi e a sguainare le baionette, colpì tutti quei ferri, riducendoli in mille pezzi.
L’imperatore, assai spaventato, scappò e con lui tutti i dignitari della corte. Si ritirarono in un piccolo ufficio laterale e da lì diramarono un ordine: “Poiché non si possono combattere questi intrusi con il ferro, siano abbattuti con il fuoco.”
A quel punto fu un vero gioco da ragazzi respingere le palle infuocate che venivano scagliate: ci pensò Fuoco a rispedirle colpo su colpo al mittente.
“Gettateli a mare!” cercò allora di ordinare l’imperatore, vinto dai sentimenti contrastanti della collera e della paura.
“Non è il caso che vi diate da fare in questo senso” rispose Alto, e penetrò nelle acque del mare che, benché profonde, non riuscirono che a toccargli le caviglie delle possenti gambe. Poi, con un colpo di piede, scaraventò sulla riva un mucchio di pesci che avrebbero ben dovuto far intendere a tutti chi fosse il più forte in quella circostanza. Tuttavia l’imperatore non volle capire e s’intestardì nel rifiutare il colloquio con i giovani. A quel punto Peso perse la pazienza e fece un tuffo nel mare. Sollevò un’onda d’acqua gigantesca che, simile a un fiume in piena, si scaraventò sul palazzo imperiale e su tutta la città. Agguantò il sovrano con tutta la corte, i generali, i magistrati e i servitori e li trascinò lontano, dove la furia dell’inondazione decise di quietarsi.
“Se voi non volete intendere la ragione, o imperatore, e non prestate orecchio alle nostre ragioni, allora non sarete più imperatore.” Così disse Peso e così la favola racconta che sia veramente accaduto nella regione ai confini della prospera pianura del centro della Cina.

PIÙ GRASSO È IL MAIALE, PIÙ DIFFICILE È TRASPORTARLO

Nell'antica Cina il bue, il cavallo, la pecora, il cane, la gallina e il maiale erano considerati i sei animali domestici. Ciascuno era pro tetto da una divinità e fra queste il dio dei maiali aveva il corpo di uomo e la testa di porco. Indossava i pantaloni e una tunica molto elegante. Il suo nome e la sua origine erano incerte e avvolte nel mistero, ma era molto venerato dalle popolazioni. Quasi sempre la sua dimora era il porcile, ma quando s'impegnava a proteggere i maiali selvatici e i cinghiali poteva anche vivere in qualche caverna delle montagne.

Un giorno si trovava a passare nei pressi di una di quelle grotte una scimmia, che in realtà era un essere soprannaturale. Vide un cartello sull'ingresso dell'antro e pensò tra sé e sé: "Vado a vedere di cosa si tratta."

Si avvicinò e lesse gli ideogrammi che dicevano: "Grotta della Scala delle Nuvole."

"Sarà la dimora di un mostro o di un demone!" rimuginò. "Farò un giretto per capire meglio."

Non aveva ancora terminato quel pensiero che sul l'uscio dell'antro, quasi appoggiato allo stipite della porta, comparve il dio dei maiali, che teneva in mano un rastrello magico con nove denti.

"Come pensavo!" esclamò la scimmia. Spiccò un salto e in un attimo fu sul piccolo piazzale di terra battuta antistante l'antro. Tuttavia il dio dei maiali si era già ritirato all'interno. La scimmia si

mise allora a battere con forza la mano contro la porta, gridando: “Vieni fuori, palla di lardo. Mostrati alla mia presenza!”
“Nessuno si è mai rivolto a me con parole di scherno tanto insolenti” pensò il dio dei maiali, stringendo in mano il rastrello. Poi si spinse verso l’uscita della caverna.
“Ti vedo” disse a quel punto, rivolto alla scimmia. “Che ti ho fatto di male da essere così villana con me? Ti sei intrufolata nella mia casa senza chiedere il permesso e in più mi offendi con parole scortesi.”
“Folle!” ringhiò la scimmia. “Smettila di perdere il tempo sciorinando le regole e le consuetudini umane a me che sono un essere soprannaturale!”
“Sfaccendata perditempo!” le rispose con lo stesso tono il dio dei maiali. “Apri le tue fauci e ti ripulisco quella boccaccia piena di improperi con il mio rastrello.” E lasciò partire un gran fendente, che la scimmia scartò con un balzo agile.
“È forse con questa tecnica che operi anche nei campi, per scavare le zolle e rivoltare la terra quando speri di trovare rape e tuberi che ti piace mangiare?
Non penserai certo di poter addomesticare anche me in quella maniera, lunghe orecchie dalle gambe corte!” si mise a ridere la scimmia.
“Stai continuando a fare errori” le rispose il dio, “perché questo rastrello mi è stato consegnato dall’Imperatore di Giada in persona e quindi ha virtù magiche che non conosci.”
“Sarà meglio che inventi menzogne più credibili. Non ci credo affatto” disse la scimmia. “Questa è la mia testa. Colpiscila e vedrai cosa capita!”
Il dio dei maiali calò un fendente tra i più poderosi che potesse fare, il quale urtò fortemente contro il capo della scimmia, che tuttavia non indietreggiò di un centimetro.
Attonito e sbigottito, il dio esclamò: “Che testa dura!”

“Sei finalmente soddisfatto?” riprese la scimmia, “o vuoi che ti dia altre prove del mio immenso potere?”
“Ebbene, puoi spiegarmi perché sei venuta proprio qui a infastidire me, a battere contro la porta della mia casa e a creare tutto questo trambusto? Non dovresti avere un ordine o un permesso? Vorrei proprio conoscere chi ti ha dato tutto questo potere!”
“Io stessa impartisco gli ordini e elargisco i permessi. Tuttavia, se proprio ti incuriosisce, ti farò vedere da dove provenga il mio potere.” Poi, rivolta ancora al dio dei maiali, proseguì: “Porgimi il tuo rastrello magico e capirai tutto.” Detto fatto, si impadronì di quel l’oggetto e si mise a usarlo come fosse un pettine. Strappò dalla testa del dio lunghe ciocche di capelli che annodò tra loro, costruendo una treccia, ossia una corda che sembrava fatta di canapa. Con quella legò le mani della divinità e iniziò a trascinarla giù dal piazzale della grotta, scorticandone il corpo contro le pietre abrasive del suolo.
“Veloce!, veloce!” gli gridava, mentre quello implorava che non gli facesse tanto male e non stringesse i lacci.
“Non lamentarti troppo!” concluse alla fine la scimmia. “Come dice un vecchio proverbio cinese: più grasso è il maiale, più difficile è trasportarlo!”

IL LETTO MAGICO

Viveva in una remota regione della Cina centrale un carpentiere che era diventato famoso per la sua abilità nel costruire letti in legno. Ne aveva realizzati quasi mille, per il piacere dei suoi compaesani, ma non ne aveva creato neppure uno per sé stesso.

Per anni aveva dormito su una povera stuoia di canapa appoggiata al pavimento. Poiché ora stava diventando vecchio, pensò che fosse giunta l'ora di dedicare anche al proprio corpo un giaciglio degno di questo nome. Avrebbe voluto che fosse il migliore di tutti; anzi "il migliore del mondo", come lui stesso andava dicendo.

A questo riguardo ricordava che gli antenati della sua famiglia gli avevano parlato tanti anni prima di un albero magico che cresceva sul bordo di un orrendo precipizio, e si era formato nella parete impervia di una montagna lontana. Aveva foglie brillanti verdi e fiori color rubino. Se avesse mai fatto un letto con il legno di quell'albero, sarebbe stato un letto magico.

Uomo coraggioso, quanto onesto e laborioso, il carpentiere partì alla ricerca di quella pianta portentosa, portando con sé un'ascia, un po' di cibo e un po' di acqua da bere.

Fin dall'inizio il viaggio fu assai più faticoso del previsto. Il vecchio, che avanzava a piedi nudi, dovette attraversare innumerevoli catene di monti altissimi e forre profondissime, sovente aggrappandosi alle liane che pendevano per riuscire a saltare da una sponda all'altra di torrenti vorticosi.

Cammina, cammina si ritrovò una sera quasi senza cibo e assai affamato. Si sedette alla base di un albero e tirò fuori dalla sua bisaccia l'ultimo pezzo della focaccia che aveva portato con sé. Proprio in quel momento, tra i rami di un cespuglio in direzione degli ultimi raggi del sole, quasi fosse un'esile ombra fuggevole, vide un flebile battito di ali e insieme sentì una folata d'aria tumultuosa. Era la picchiata feroce e avida di un grande sparviero che stava per ghermire con un sol colpo il pulcino di un cigno, nascosto tra le frasche. Il carpentiere, testimone della scena, non ebbe un attimo di esitazione e scagliò con forza la propria ascia contro l'uccello predatore, che evitò il colpo, ma fu costretto alla fuga, abbandonando la preda. Il piccolo di cigno, che era anche ferito a una zampa, sembrava affamato. Il vecchio divise con lui il pezzo di focaccia che ancora gli restava. Poi cercò alcune piante medicinali che conosceva e curò la ferita. Strappò un lembo del proprio misero abito per medicare la zampa del cigno.
La mattina seguente, un gigantesco cigno calò dal cielo appena rischiarato dalla luce del sole e disse al carpentiere: "Grazie per aver salvato la vita di questo mio piccolo figlio. Non me ne scorderò quando anche tu ti troverai in difficoltà." Poi presero il volo.
Il vecchio si rimise in cammino e s'accorse, a differenza della sera precedente, che molti alberi di frutta crescevano in quella zona e che erano carichi di pere; così si mise a raccogliere i frutti e a mangiarli di gusto.
Giunse infine in vista di una grande parete di roccia, che aveva una fenditura e un baratro in cui avrebbe potuto crescere l'albero che stava cercando. Mentre osservava il paesaggio, una zanzara di dimensioni enormi si scaraventò contro di lui, pronta a infliggergli una puntura grave e profonda. Nello stesso tempo però saltò fuori dal cielo, quasi per incanto, una veloce rondine, che beccò la zanzara prima che potesse arrecare danno al vecchio.
"Grazie mia buona rondine" le disse di cuore.

"È te che devo ringraziare, per aver salvato il piccolo cigno" rispose l'altra, e scomparve.
Il vecchio si rimise in cammino e ben presto si trovò in una zona della foresta dove l'intrico dei rami era più fitto che mai; c'erano anche arbusti spinosi e foglie tanto dense che non si riusciva più a scorgere il sentiero da seguire.
"Che fare?" pensò l'uomo. "Quale direzione devo seguire per avanzare in questa fitta foresta?"
Non aveva ancora terminato questi pensieri che fu scosso da una visione terribile. "Come potrò battere quell'enorme tigre che si frappone ora tra me e il mio percorso?" In effetti un gigantesco felino era apparso a pochi metri da lui, sbucando come un'ombra furtiva dal folto del fogliame. La bestia feroce continuava ad avanzare e il suo comportamento non lasciava adito a dubbi: aveva fame e si preparava al banchetto. Proprio quando le mancava solo il balzo finale per afferrare il vecchio, all'improvviso una cortina si frappose tra i propositi del felino e l'uomo. La vittima scomparve agli occhi del predatore. Che mai era accaduto? Come per incanto, si era materializzata proprio in quella situazione quasi disperata la coda multicolore di un pavone, disposta come un grande ventaglio. Tale paravento coprì il gustoso bocconcino alla tigre che, svogliatamente e contrariata, cambiò direzione e luogo di caccia.
"Non so come ringraziarti" disse il vecchio.
"Sono io che ringrazio te, per aver salvato il pulcino del cigno."
Si separarono e il carpentiere riprese il cammino. D'un tratto sentì un intenso profumo di lavanda. "Il prato di lavanda non deve essere lontano" pensò tra sé l'uomo, e ricordò che non lontano avrebbe dovuto crescere l'albero che stava cercando, secondo il rac conto dei suoi avi. "Ma quale sarà la direzione giusta?" Stava rincorrendo questi suoi pensieri alquanto arruffati e confusi, quando apparve dinanzi ai suoi occhi una grande ape.
"Proprio questo insetto che ama i fiori profumati mi porterà nel

luogo giusto”, disse tra sé e sé. “La seguirò come fosse la mia guida.”

In effetti era la direzione giusta. Il vecchio scoprì la parete di roccia verticale, la forra profonda e l’albero magico, ben riconoscibile per i fiori color rubino. Si calò con una liana fino alla base del baratro... ma come fare a tagliare il tronco poderoso e robusto, ora che non aveva più neppure l’ascia?
Il problema era grave e sembrò ancora peggiore quando un nugolo di zanzare iniziò a ronzare nel cielo e a calare verso il vecchio. Erano così tante che il cielo stesso sembrava annebbiato e la luce del sole faticava a filtrare. Erano insetti di montagna, di dimensioni e aggressività mai viste. Proprio in quel momento, tuttavia, si levò una forte folata di vento che rischiarò l’ambiente. In realtà non era vento, ma lo spostamento d’aria prodotto da migliaia di ali di uccelli, che volavano nel cuore del ronzio degli insetti. In breve le zanzare furono tutte scacciate o beccate. Nel frattempo uno stormo di uccelli dal lungo becco duro aveva iniziato a battere con colpi secchi e forti la base del tronco dell’albero, finché questi iniziò incli narsi verso il suolo. Il vento delle ali degli altri uccelli fece di nuovo la sua parte e agitò le frasche della pianta, finché quella, con un gran fracasso, cadde al suolo, recisa.
Apparve infine il pulcino del cigno, che disse al vecchio: “Penso che trasportare questo tronco pesante fino alla tua abitazione sia molto difficile per te. Mettiti a cavallo, chiudi gli occhi e non fare nulla. Però ricorda: non devi assolutamente aprire gli occhi.”
Come in un sogno, il vecchio obbedì e qualche istante dopo sentì il suo corpo che diventava leggero, leggero, come se stesse prendendo il volo. Si sentiva dondolare e galleggiare nell’aria come una piuma sostenuta dall’alito di qualche gigantesco respiro. Mentre godeva di quella nuova e imprevista emozione, una zanzara,

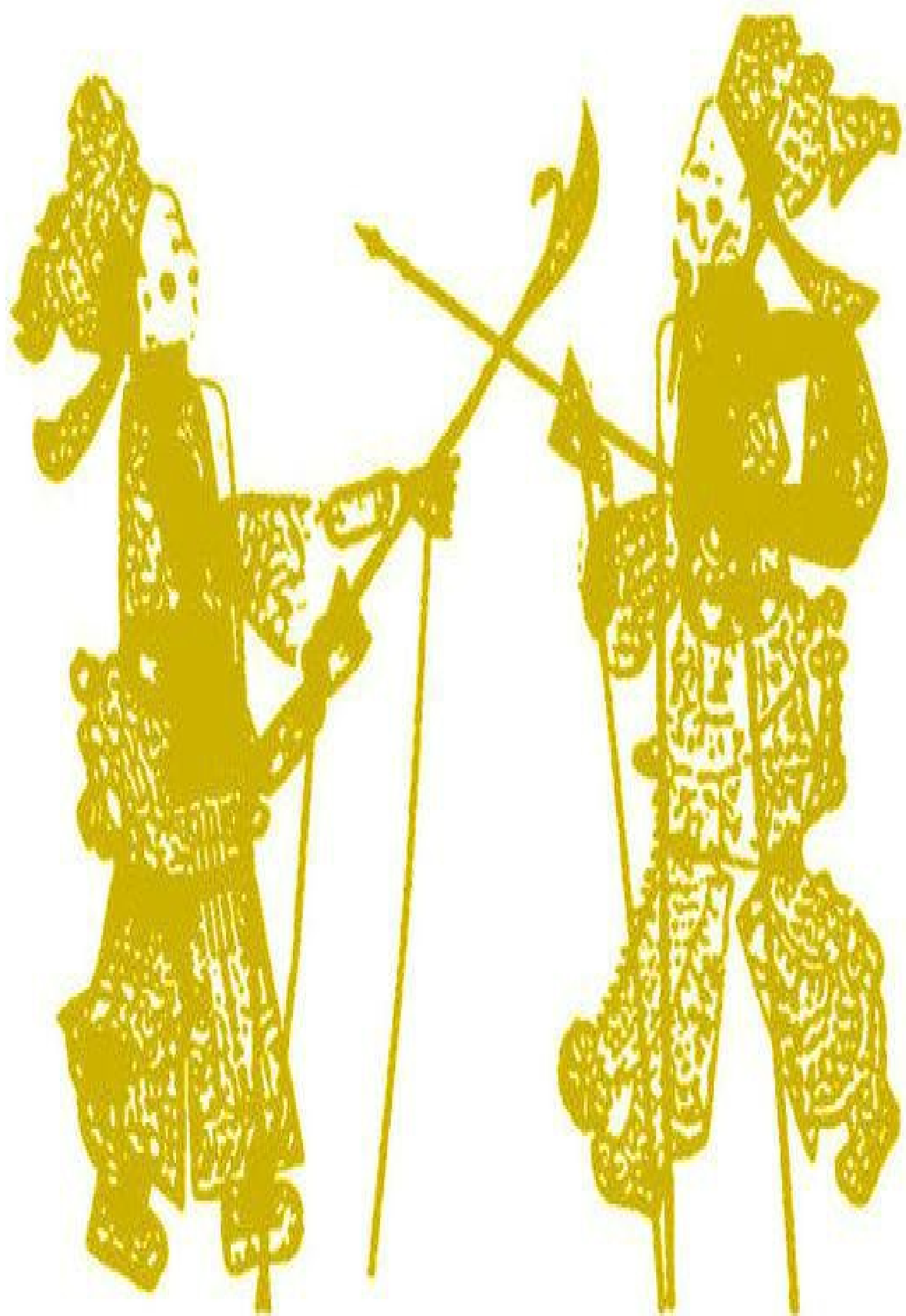
sopravvissuta alla fuga precedente, lo pizzicò con tale forza che il vecchio, sotto l'effetto del dolore, aprì gli occhi per capire cosa stesse accadendo. Si ritrovò allora in alto nel cielo e, perso l'equilibrio, iniziò a cadere verso il basso con tutto il gigantesco tronco. Cadde e cadde, ma non si schiantò al suolo, perché ebbe la fortuna di cascare nell'acqua di un grande fiume. D'altra parte, come gli avevano detto i suoi antenati, quello era l'albero della buona sorte. Nell'acqua si aggrappò al tronco che galleggiava e discese la corrente finché fu ripescato – è proprio il caso di usare questa parola – da un pescatore che dalla riva stava lanciando la propria lenza.
"Grazie mio salvatore" gli disse l'uomo; ma non aveva ancora terminato di parlare che il pescatore si trasformò in uno splendido airone bianco.
"Sono io che devo ringraziare te" rispose quello, "per aver salvato il pulcino del cigno."
Nel frattempo l'albero era ormai giunto a pochi passi dalla casa del vecchio carpentiere, che senza troppa fatica lo issò a riva e, dopo tante avventure, iniziò finalmente a costruire il letto.
Quale forma volle dare alla fortuna che lo aveva tanto aiutato? Decise di scolpire i lati con le immagini degli uccelli che con tanta gentilezza lo avevano assistito in tutto il viaggio. In onore dei suoi generosi compagni, da quel momento il letto fu ricordato come "il letto magico dei mille uccelli".

Il ragazzo che diventò dragone

Da anni ormai la siccità imperversava nelle pianure centrali della Cina. Gli alberi assetati rinsecchivano, gli animali disidratati morivano e le popolazioni deperivano, senza trovare più cibo per vivere.
In un villaggio di quelle lande che si stavano trasformando in deserti viveva la poverissima famiglia di Nie, una giovane donna che aveva un figlio di tredici anni, chiamato Nie Yang.
Il foraggio era ormai finito da tempo; i chicchi di riso erano tutti consumati e le risaie erano diventate campi afosi di polvere e zolle rotte. Anche l'ultima gallina era scomparsa e il cibo scarseggiava.
Nie Yang, benché giovanissimo, era considerato un bravo ragazzo da parte di tutti gli abitanti del villaggio e un giorno decise di prendere sulle proprie spalle le sorti di quella comunità affamata. Con un fardello vuoto sulle spalle e con il saluto affettuoso della sua mamma, partì in cerca di fortuna.
Camminò per ore, finché giunse alla base di una grande montagna che chiudeva la pianura: era la montagna del Dragone rosso, circondata da un profondo fossato dove un tempo scorreva l'acqua e si pescavano pesci e dove ora regnavano soltanto aridità e morte.
Il ragazzo si fermò un attimo per riprendere fiato e predisporsi alla salita verso la vetta, quando all'improvviso vide correre davanti ai propri occhi una lepre bianca.
"Una lepre bianca!" gridò sbigottito. "Questo animale vive solo dove cresce l'erba. Seguirò i suoi passi!" Detto fatto, saltando tra

pietra e pietra, si lanciò sulle orme della lepre. Girato un angolo e superato un grande masso che ostruiva il passaggio, quasi addentrandosi dentro un cammino segreto, il ragazzo sbucò in un prato lussureggiante, dove l'erba fresca cresceva rigogliosa. Senza fermarsi un attimo, Nie Yang falciò tutto il possibile, riempì il fardello e tornò al villaggio. Il giorno successivo, ormai esperto sull'itinerario da seguire, ritornò al prato e, miracolo ancora più spettacolare del precedente, scoprì che l'erba tagliata il giorno precedente era già completamente ricresciuta, rigogliosa, fresca e verde. Di nuovo tagliò più che poteva e quando riempì il fardello si accorse che vi era entrata, provenendo chissà da dove, anche una perla che brillava e riluceva in modo sorprendente.
Tornò a casa e mostrò alla madre il frutto del raccolto. La madre suggerì di non consumare l'erba, ma anzi di seminare alcuni ciuffi in un campo arido e secco che possedevano proprio dietro il muro della loro capanna.
Il ragazzo obbedì e poi andò a dormire. Il giorno dopo si alzò al levar del sole e si recò con due passi al campo, che si era coperto di erba fresca e tenera. Cercò la perla e la trovò tra le zolle. Colse l'erba e, per timore di perderla, raccolse anche la perla, che collocò dentro un vecchio sacco di riso, da tempo abbandonato vuoto al suolo.
Il giorno seguente si alzò nuovamente presto e si recò nel campo, fiducioso in un nuovo raccolto abbondante, ma si trovò di fronte solo a polvere e zolle rinsecchite: di erba non v'era traccia. Tornò sconsolato alla capanna e, quasi senza badarci, gettò un occhio al vecchio sacco di riso dove aveva depositato la perla e s'accorse che era pieno; anzi debordava di chicchi che nella notte si erano ammassati.
Capì allora che la perla era magica e tale era anche la luce che emanava.
La notizia delle virtù della perla si sparse rapidamente per il

villaggio, anche perché la madre Nie e il ragazzo erano persone generose e non fecero mancare aiuti e sostegni a tutte le famiglie in difficoltà.
Giunse anche alle orecchie del solito ricco, avido e insaziabile, che vive in ogni villaggio della Cina. Questi subito chiese che la perla magica gli venisse recapitata, pena l'uccisione del giovane e della madre.
Quando i servi del ricco giunsero nella capanna di Nie Yang si misero a cercare dappertutto, mettendo l'ambiente a soqquadro.
"Butta di là!" gridava uno.
"Butta di qua!" gridava l'altro, ma non trovarono nulla. In effetti il ragazzo aveva nascosto molto bene la perla: in un luogo veramente inusuale e difficile da scoprire, la sua stessa bocca.
A un certo punto però quella si mise a rilucere e a brillare, finché i servi se ne accorsero. Non solo, al ragazzo venne sete e disse alla madre: "Vorrei bere." La donna gli porse un bicchiere d'acqua e il ragazzo si mise a sorseggiare. Non bevve un sorso bensì due, tre, quattro: sembrava che risucchiasse un intero ruscello, anzi un torrente, un fiume in piena.
"Smettila!" si mise a gridare la madre spaventata.
"Non posso" replicò il figlio, "mi sto trasformando nel Dragone Rosso." Poi iniziò a correre verso il fosso scavato ai piedi della grande montagna e, giunto laggiù, vi riversò cataratte di acqua che si mise a scorrere allegra e brillante.
Il ricco avido con il seguito dei servi inseguì il ragazzo fin sulla sponda del fosso, reclamando sempre a gran voce che gli venisse consegnata la perla, la magica perla d'acqua che il giovane custodiva. Nulla. Nie Yang non mollò e anzi si tuffò nelle acque che lui stesso aveva prodotto. Colto da rabbia irrefrenabile, sospinto dal coraggio dell'ira, il ricco si scagliò nelle acque, che tuttavia diedero vita a un'onda gigantesca e a un gorgo senza fondo che lo risucchiarono e l'annegarono per sempre.

Ferma sulla sponda la madre, rattristata per la scomparsa del figlio, si mise a richiamarlo con voce malinconica. A ogni richiamo il figlio dragone sollevava la testa dal fiume, si fermava un attimo a salutare e, per dedicare un momento alla madre, appoggiava la testa sulla riva che si trasformava in una comoda e accogliente spiaggia di sabbia. Così nacquero le spiagge del fiume Yang, che per molti chilometri si aprono, ora qui, ora là, tra la fitta vegetazione e le scarpate di roccia.

L’AVIDITÀ NON HA NASO

C’erano una volta due fratelli molto diversi uno dall’altro: il maggiore era avido e furbo, una vera persona senza scrupoli; il minore era generoso e gentile, sempre pronto ad aiutare gli altri. Il maggiore estorceva a tutti i compaesani prestiti a usura ed era odiato. Il minore viveva in modo parco, lavorando e sudando.
Un giorno passò per il villaggio un venditore di zucchero che trasportava un grosso sacco sulle spalle. “Il sentiero che sale sul monte è molto ripido” disse. “Avrei bisogno che qualcuno mi aiuti nel trasporto.” Subito il fratello maggiore si fece indietro e quello minore avanti. Si caricò il sacco sulle spalle e s’avviò.
Il carico era davvero pesante e il sentiero infido. Fu così che il ragazzo mise un piede in fallo, perse l’equilibrio, s’inclinò verso il bordo del sentiero e senza neppure avere il tempo di rendersene conto, precipitò nel baratro.
Fortuna volle che, nel volo, s’ingarbugliò con rovi e cespugli del pendio, ruzzolò raschiando in mille punti finché il sacco si ruppe e lo zucchero fuoriuscì. Tanti furono i ruzzoloni e i capitomboli che tutto il suo corpo, svenuto, si ritrovò ben zuccherato. Giaceva ora, dolce ma immobile, ai piedi del dirupo.
Giunse a quel luogo un branco di cinghiali.
“Che bella sorpresa” disse il capo del branco, che aveva due lunghe zanne sul muso. “Abbiamo qui una stupenda preda zuccherina!” disse il secondo.
“Lo portiamo nella nostra tana e ce lo cuciniamo” disse il terzo.

“Sarà un’ottima colazione dolce” concluse il quarto.
Detto fatto, caricarono quel corpo sulle spalle e corsero alla loro grotta, dove iniziarono a riscaldare l’acqua in una grande pentola.
Nel frattempo, il giovane si riprese dallo svenimento e capì subito cosa stesse per accadergli: riuscì tuttavia a rimanere immobile, per non insospettire i cinghiali. Ebbe così modo di scoprire che su un tavolo non lontano da lui, gli animali custodivano un talismano che aveva dei poteri magici.
A un certo punto tutti i cinghiali s’accostarono al pentolone e, sfruttando il momento opportuno, il giovane saltò fuori dalla tana, portando con sé anche il talismano magico. I cinghiali si lanciarono all’inseguimento ma tale era la paura del ragazzo che le forze si moltiplicarono nel suo corpo e riuscì a fuggire.
Rientrato al villaggio, raccontò la sua avventura e suscitò l’invidia del fratello maggiore.
“Anch’io voglio avere un talismano magico” disse.
Si fece allora dare due sacchi di zucchero, se li pose sulle spalle, s’avviò lungo lo stesso impervio sentiero e, giunto nel punto in cui il fratello era scivolato, con un colpo di reni si gettò nel vuoto.
“Con due sacchi di zucchero” pensò, “sarò subito raccolto e portato nella tana dove potrò impadronirmi di un talismano.”
In effetti i cinghiali ritornarono in quel luogo e, meraviglia, incontrarono proprio là l’uomo zuccherato che era scappato il giorno precedente.
“Questa volta non lo lasceremo fuggire” disse il capo con le lunghe zanne.
“Questa volte ce lo mangiamo” disse il secondo. “Non scapperà” concluse il terzo.
E davvero i cinghiali prestarono la massima atten zione: entrarono nella loro tana e prima che il ragazzo potesse fare qualsiasi movimento, già l’avevano collocato in pentola.
L’acqua iniziò a riscaldarsi. Ben presto divenne tiepida, poi calda,

infine insopportabile, tanto che il ragazzo schizzò fuori con un urlo lancinante.
“L’abbiamo perso la prima volta...” disse il capo.
“Non lo lasceremo scappare di nuovo...” continuò il secondo.
“Preparo i dardi per colpirlo!” concluse il terzo.
Bruciato, bollito, bagnato e zuccherato il ragazzo correva nella boscaglia, quando fu raggiunto al naso dalla freccia scagliata dai cinghiali, che era unita a una lunga corda.
Il ragazzo si mise a strattonare per liberarsi e i cinghiali a tirare dall’altra parte. Uno tirava di qua e gli altri tiravano di là. Il naso si allungò, tanto, ma tanto che davvero il suo viso diventò irriconoscibile. Alla fine la freccia si staccò e il ragazzo riprese la fuga verso il villaggio.
La moglie lo aspettava sull’uscio della capanna, per ricevere il prezioso talismano e fare le prime magie.
“Cielo!” gridò nel vedere il marito, “che fai in quello stato?”
“Ti racconto” disse il ragazzo tra le lacrime, e sciorinò tutta l’avventura che gli era capitata.
“Non posso crederci” replicò la moglie, “tuttavia ti vedo così triste e sconfortato che andrò a chiedere aiuto al tuo fratello minore.”
“Non so davvero cosa fare” rispose quello, “tuttavia mi recherò nella tana dei cinghiali per scoprire se esista un antidoto.”
Era un giovane davvero di buon cuore e si mise in cammino nella boscaglia.
I cinghiali lo avvistarono. “È il pasto che ci è sfuggito ieri” disse il capo con le lunghe zanne.
“Mettiamolo nella pentola” disse il secondo.
“E non diciamogli che per ridurre il naso bisogna colpirlo con il talismano e dire ‘accorciati naso’”, concluse il terzo.
Era proprio quello che il ragazzo voleva sapere. Nelle sue mani possedeva un talismano e ora conosceva anche il rito indispensabile per curare il fratello. Com’era entrato nella tana, tale

ne uscì, mentre i cinghiali non s’avvidero di nulla.
“So tutto” disse alla donna, rientrato al villaggio.
Poi chiamò il fratello vicino a sé e iniziò a praticare il rito magico che aveva appreso. Sfiorò il lungo naso con il talismano e ripeté a ogni tocco: “Accorciati naso.”
In effetti l’operazione diede buon esito e a ogni piccolo colpo il naso si accorciava, anche se molto, molto lentamente. Dopo alcune ore era rientrata solo la prima metà.
Già delusa per l’insuccesso del marito, la moglie perse la pazienza, impugnò il talismano e bong, bong, bong battè ripetutamente e violentemente sul naso del marito, gridando: “Accorciati naso e in fretta!”
Fu così che il naso rientrò, rientrò, rientrò, finché sparì del tutto.
Da quel giorno i furbi, avidi e ingordi come il fratello maggiore, si ritrovarono senza naso.

LA TIGRE E IL GATTO

Nella caverna di una grande montagna viveva una tigre molto forte e robusta, ma per nulla agile: le sue zampe erano grasse e pe santi e i suoi movimenti lenti e impacciati. Cacciava con difficoltà e sempre le prede riuscivano a sfuggirle prima che riuscisse ad azzannarle.
Un giorno vide un gatto che s'aggirava sulla cresta opposta della montagna e rimase affascinata dall'agilità e dalla velocità di quel felino che, in fondo, era anche un suo lontano parente.
"Signor gatto" lo chiamò con deferente rispetto, "ti sarei molto grata se potessi apprendere a muovermi con la tua leggerezza e la tua rapidità."
Il gatto s'avvide che insegnare alla tigre quei segreti significava mettere in pericolo la propria sicurezza, perciò tentò di sottrarsi all'invito.
Tuttavia la tigre insistette e anzi, per rassicurare il piccolo gatto, gli confidò e gli giurò che mai l'avrebbe azzannato e che anzi, se lui stesso fosse stato in pericolo, sarebbe corsa ad aiutarlo, forte e agile nello stesso tempo.
Il gatto si lasciò convincere e, lezione dopo lezione, svelò alla tigre i segreti dell'agilità, del silenzio, della leggerezza, della velocità e tutte le arti che un felino conosce per acchiappare le prede che fuggono veloci.
Mancava solamente l'ultima lezione, quando la tigre, ingrata e bugiarda, non mantenendo fede alla parola data smentì le promesse

fatte e digrignò i denti per mangiarsi il gatto.
“Sapevo che mi avresti tradito” gridò quello, “e così non ti ho impartito l’ultima lezione, quella in cui si apprende a salire sugli alberi e a saltare da un ramo all’altro.”
Fu proprio così che la piccola bestia si salvò, piroettando agilmente sui rami più alti delle piante, sulla testa della tigre e lontano dai suoi artigli.

La pazienza vince la forza

Sotto il cappello a falda larga che gli copriva il capo e donava ombra al viso, un contadino lavorava e sudava dentro una risaia. Il clima era torrido e i suoi piedi sprofondavano nel fango intriso di acqua fino alle caviglie e fino alla cintola del pantalone. Ogni movimento richiedeva uno sforzo enorme e la fatica si mescolava al sudore in quel fazzoletto di terra battuto dal sole.
Spingeva l'aratro e sulle spalle aveva un fagotto pesante. Un bufalo dalle lunghe corna lo aiutava ma il peso dell'animale era tale che il suo corpo sprofondava nel fango fradicio più di quello dell'uomo. La bestia si muoveva con lentezza esasperante, impacciato e dondolante, sbuffando e affondando a ogni passo, tanto che quasi non aveva energia da offrire al lavoro del suo padrone.
Indispettito dalla lentezza dell'animale, l'uomo non cessava di insultarlo. "Sei solo un fannullone indolente" gli ripeteva tra un passo e l'altro, "quasi non riesci a camminare. Guarda la tigre com'è agile e scattante e come sa muoversi con velocità e rapidità. Lei sì, è un animale degno di rispetto!"
Il bufalo dondolava la testa e ascoltava con pazienza, mentre le zampe possenti sprofondavano nel fango. Il contadino continuò a denigrarlo finché il bufalo, indignato, esclamò: "Insomma, cosa avrà mai la tigre meglio di me? Se hai un'opinione così negativa di me e così buona della tigre, fammela incontrare!"
La mattina seguente il contadino condusse il bufalo dinanzi

all’ingresso di una grotta, la tana di una grande tigre. Questa, sentendo il trambusto sull’uscio, saltò fuori con un balzo e si sentì chiamare con queste parole: “Tigre, il mio padrone vuole che ci misuriamo in un duello per sapere chi è il migliore. Io però non intendo combattere adesso. Lasciamo che passino tre giorni e ci ritroveremo. Nel frattempo tu avrai il tempo per affilare le tue zanne e io per appuntire le mie corna.”
La tigre ascoltò e annuì. Con un profondo ruggito voltò le spalle a rientrò nella caverna.
Nei tre giorni successivi il grande felino passò ogni momento a rendere più acuminate e aguzze le proprie zanne, che alla fine risultarono appuntite e taglienti come un rasoio.
Negli stessi giorni il bufalo rimase nel fango della risaia e anzi vi si rotolò dentro con tutto il corpo fino a formare sulla propria pelle uno strato spesso di terra secca, dura e rugosa come la corteccia di un albero.
Giunse infine il giorno del duello e i due animali s’incontrarono in una radura vasta e soleggiata.
“Perché ti sei messo quella cappa di fango?” domandò incuriosita la tigre. “C’è un caldo terribile e con quella copertura non potrai che sudare ancora di più!”
“È la mia abitudine quotidiana quella di rotolarmi nel fango” replicò il bufalo, “e non ho voluto cambiare i miei comportamenti. Ora ti faccio una proposta per il nostro duello. Io mi corico a terra e ti lascio libera di azzannarmi tre volte. Poi sarà il mio turno. Tu sei crudele e dura con i maiali e con le pecore: vediamo cosa sai fare a un bufalo!”
La tigre quasi non credeva alle proprie orecchie: davvero non poteva rifiutare una proposta tanto allettante. Senza porre indugi si lanciò sul corpo del bufalo e iniziò ad affondare le zanne nell’animale. Una volta, due volte, tre volte come previsto. Poi si ritrasse e con grande stupore vide che il bufalo si rialzava senza il

minimo graffio. A quel punto le parti si invertirono e con tre cornate il bufalo sventrò e uccise la tigre.
Il contadino assistette allo spettacolo e alla fine non poté che elogiare l'ingegno e il coraggio del pacato bufalo, che aveva sopportato con pazienza gli insulti dell'uomo e gli assalti della tigre.
Decise che da quel giorno mai più l'avrebbe maltrattato, certo ormai che la forza e il coraggio risiedono nella pazienza, più che nella velocità della tigre, del cavallo o delle antilopi.

朱衣老人
陰陽

IL VESTITO DI PERLE

A quarant’anni suonati l’erudito Tan, sempre immerso nei libri e nelle antiche pergamene, non era ancora sposato. Una notte, mentre era assorto e quasi appisolato nella lettura di un libro di canzoni e poesie, quando ormai la luce della candela si era fatta fioca e tenue, gli apparve all’improvviso di fronte una fanciulla bellissima che non aveva più di sedici anni. Lo splendore del suo viso non aveva eguali sulla Terra e mai il saggio Tan aveva visto una creatura tanto affascinante.

“Voglio essere tua moglie” gli disse la ragazza, mentre un sorriso seducente le dipingeva le labbra, “però devi sapere che non sono un essere normale. Per tre anni non dovrai mai cercare di vedermi, né spingerti a spiarmi dopo il calar del sole.”

Si sposarono ed ebbero un figlio. Trascorsi due anni l’erudito Tan, abituato a introdurre i suoi occhi dentro ogni libro alla caccia di ogni tipo di conoscenza, non riuscì più a contenere la propria curiosità e decise di gettare uno sguardo dove non avrebbe dovu to. Mentre sua moglie stava dormendo, sollevò le coperte e scoprì che il corpo della donna era ben formato e seducente nella parte superiore, dai capelli fino ai fianchi, mentre non era altro che un misero scheletro rinsecchito nella parte inferiore. Proprio in quell’istante la donna si svegliò e gridò: “Non hai saputo rispettare i patti neppure per tre anni. Non hai voluto controllare la tua curiosità. Ora ritornerò a essere un individuo mortale e ogni incanto magico sarà dissipato. Non potevi aspettare un anno in

più?”
L’uomo si scusò, ma tutto fu vano.
“Me ne andrò per sempre” riprese la donna, “e ti invito ad aver cura di nostro figlio. So che in realtà sei troppo povero per poterlo accudire con tutte le attenzioni necessarie. Ti farò quindi un regalo. Seguimi!”
Il marito interdetto si mise sui passi della moglie ed entrò in un palazzo elegantissimo, ricco e pieno di ogni tipo di splendore: c’erano soprammobili d’oro, porte d’argento, statue raffinate e mobili intarsiati di avorio e rare pietre preziose.
“Ti consegno questo vestito di perle; puoi vivere del suo valore” gli disse la moglie, e scomparve.
Passarono i giorni e a un certo punto l’erudito Tan decise di trarre beneficio dal regalo ricevuto e si recò a vendere l’abito prezioso al principe della regione. Non appena il signore vide il vestito esclamò con rabbia e ira: “Questo indumento apparteneva a mia figlia. Vile sciacallo! Non sei altro che un ladro di tombe.”
Fece poi arrestare l’erudito Tan e si rifiutò categoricamente di credere alla sua storia.
Un giorno però, incuriosito dalle strane parole che l’uomo ripeteva, decise di ispezionare la tomba di famiglia e s’accorse che veramente non era stata profanata. Lo stesso coperchio della bara non presentava segni di forzatura. Tutti quei segnali convinsero il principe che l’uomo non avesse mentito. Anzi, cosa ancora più sorprendente, il principe si accorse che il figlio dell’uomo era molto somigliante alla figlia morta. L’erudito Tan fu quindi liberato e riabilitato, mentre il giovane ragazzo fu avviato alla vita di corte e ricevette tutte le cure riservate a un nobile del palazzo.

L'uomo che incontrò un fantasma

In una notte buia e senza luna, un uomo solo avanzava lungo una strada tra i campi, nell'oscurità quasi totale. A un tratto intravide nel centro della mulattiera una creatura non più alta di uno scoiattolo, con due occhi rotondi enormi, brillanti come specchi. Pareva volesse bloccare il cammino al suo cavallo, che si fermò impietrito. L'uomo cercò di scansare la strana creatura scostandosi verso sinistra, ma quella gli ostruì il cammino. Tirò le redini del cavallo per farlo spostare sulla destra e di nuovo la strana creatura gli ostruì il percorso. Sembrava davvero che quell'improvvisa apparizione volesse ghermirlo. L'uomo sentì il terrore invadergli il corpo e salire fino alle viscere. Tentò di riprendersi d'animo e, guardando con circospezione e più attenzione, s'accorse che il mostro se n'era andato. Con cautela e paura riprese il viaggio. Qualche miglio più avanti incontrò un altro uomo che viaggiava anch'egli solo. Si salutarono e, ancora tremante, il primo narrò al secondo la brutta avventura di cui era stato vittima.
"Vuoi che viaggiamo insieme?" gli domandò in conclusione del racconto.
"Viaggio solo" rispose l'altro, "però sono contento di accompagnarmi con te in questa notte oscura. Poiché tu sei a cavallo e io a piedi, puoi incamminarti davanti a me e io seguirò i tuoi passi."
Si avviarono e ben presto lo straniero riprese a parlare: "Mi hai

detto che hai avuto l'apparizione di un fantasma. Puoi raccontarmi che forma avesse?"
"Era grande quanto uno scoiattolo e aveva occhi rotondi e brillanti come specchi. Davvero un essere terrificante!"
L'altro rispose: "Guardami: era forse come me?"
L'uomo si girò e s'avvide che il compagno di viaggio s'era trasformato nel fantasma. Spronò allora il cavallo e si diede alla fuga.
La storia, immersa nel mistero e nella magia di quella notte tenebrosa, non racconta come finì la corsa. Si sa però che il cavallo rientrò solo al villaggio e che qualche giorno più tardi i familiari dell'uomo ritrovarono il suo corpo in un fosso lungo la strada. Passarono settimane prima che riuscisse a riprendere conoscenza, ma non poté mai ricordare di preciso cosa gli fosse accaduto in quella lunga notte senza luna.

Il racconto diventa festa

La festa del Dragone di primavera

Nella regione del fiume Azzurro si scatenò una grande siccità. Per secoli la valle era stata verde, piena di fiori selvatici e di profumi.
Il clima era caldo, però la popolazione dei villaggi viveva bene. Un brutto giorno accadde un fatto strano: una grande stella cometa rossa cadde dal cielo e incendiò tutta la pianura. Nessuno sfuggì alla morte: solo quattro coppie di innamorati che si erano attardate fuori dal villaggio riuscirono a salvarsi. Scapparono sulle colline vicine e attesero che l'incendio finisse. Poi ridiscesero ma la terra era diventata inospitale: le coltivazioni dei cereali erano scomparse; non c'era più acqua, nemmeno una goccia; gli animali erano morti; dei fiori profumali e freschi non vi era più traccia. Le quattro coppie si adattarono a vivere in quelle condizioni davvero misere ma dopo tre anni di tremenda siccità la situazione non migliorò e il loro malessere divenne insopportabile. Bisognava cercare l'acqua: era diventato necessario andare a caccia della pioggia.
La più giovane delle coppie, che viveva sulle ultime propaggini della montagna chiamata dell'Ascia e del Dragone, decise allora di partire alla ricerca di quel bene preziosissimo e vitale: l'acqua.
Mentre i giovani camminavano attraverso i campi, il loro cuore fu rattristato alla vista delle zolle aride della terra nuda e dalla vista dei cereali secchi e privi di vita. Quando prendevano in mano un po' di quella terra, subito si trasformava in polvere che il vento disperdeva lontano. Non c'era traccia di umidità.

“Non supereremo il prossimo inverno” pensavano, attraversando le lande desolate.
Cammina cammina, giunsero alla casa di un anziano dalla lunga barba bianca, che disse loro: “In questa valle si potrebbe vivere molto bene ma tutto è stato distrutto dal fuoco che è caduto dal cielo. Però io so dove si possa trovare l’acqua: è sul fondo dello stagno del Dragone d’oro. Laggiù troverete la perla d’acqua. Per farla uscire dovrete spezzare in due la montagna dell’Ascia e del Dragone, con un solo colpo forte e preciso. Questo mi ha rivelato un vecchio indovino che passò da qui tanto tempo fa.”
La giovane coppia s’accomiatò dall’anziano dalla lunga barba e s’avviò alla ricerca della sommità della montagna e dello stagno del Dragone d’oro. Il ragazzo e la ragazza camminarono giorno e notte; attraversarono campi, colline e pianure. Mangiarono qualche frutto selvatico secco e striminzito ma non si persero d’animo. Nella loro mente c’era un solo pensiero: come avrebbero potuto spezzare la montagna dell’Ascia con un solo colpo?
Avanzarono attraverso terre sconosciute per cinquanta giorni. Strada facendo, incontrarono un’aquila feroce che aveva appena afferrato nei suoi artigli il piccolo di una colomba che stava nel suo nido. La mamma colomba chiedeva aiuto e il giovane ragazzo decise di intervenire: prese un bastone nodoso che stava proprio lì sul terreno e lo scagliò contro la testa dell’aquila, che stramazzò a terra, aprendo il becco e liberando il pulcino.
“Hai salvato il mio piccolo” disse la colomba, “e anch’io voglio aiutarvi. Cosa state cercando?”
Senza indugi, il ragazzo e la ragazza narrarono tutta la storia. A quel punto avvenne una metamorfosi: la colomba si trasformò nell’anziano dalla lunga barba bianca e disse: “ Miei cari, salite veloci fino alla vetta della montagna dell’Ascia e del Dragone. Là troverete un’accetta con la quale potrete colpire e fendere il dirupo. Vedrete che l’acqua sgorgherà.” Poi l’anziano scomparve, divenuto

improvvisamente vapore bianco nell'aria, proprio come una colomba leggera prende il volo e dolcemente scompare nel cielo azzurro.
I due giovani ripresero il cammino e ben presto si trovarono alla base di una montagna gigantesca, sulla cui sommità vi era un tempio. Una grande tela di ragno, tuttavia ostruiva la salita, come fosse una nebbia che nasconde il cammino. Il ragno, grande come una mano aperta, montava la guardia al sentiero. I suoi occhi brillavano di rabbia. Il ragazzo raccolse un bastone e, stringendolo con tutte e due le mani e facendo il massimo dello sforzo, menò un fendente sull'animale che però si riparò nella sua tela; quest'ultima anzi iniziò ad avviluppare il corpo del giovane. Come avvolto in una nebbia appiccicosa e densa, il ragazzo si divincolava e menava fendenti a destra e a manca, finché riuscì a squarciare la tela e, a mani unite, a saltar fuori da quella trappola.
Finalmente la giovane coppia poté riprendere la salita e giunse alla porta del tempio dov'era riposta l'ascia. Il giovane la vide, la raccolse e con uno sforzo sovrumano, quasi fosse diventato un gigante, menò un fendente che squarciò in due la montagna, aprendola come una mela matura. Un gran rumore di tuono si produsse e percosse l'aria: uno strepitio e un fragore mai uditi. A quel punto una copiosa sorgente d'acqua sgorgò proprio dalla fenditura appena aperta, mentre un enorme Dragone d'oro prendeva il volo, miracolosamente liberato dalle rocce rotte. Giunto nel cielo, prese la forma di una gigantesca nube e una pioggia scrosciante e torrenziale si mise a cadere sulle terre assetate e arse.
Gli abitanti dei villaggi udirono il tremore del tuono, che proveniva dalla montagna e poi accolsero l'acqua che inondava le valli con grandissima felicità.
Tre giorni e tre notti durò quel diluvio. L'acqua scorreva giù dalla montagna come cristalli di luce e di vita. Colava dai pendii e sembrava risalire sui versanti opposti delle colline.

Tutti videro che la coppia di giovani che aveva riportato la vita nei villaggi si era ormai trasformata nella cresta di roccia più alta della montagna. La terra bruciata e arsa ridivenne fertile, le piante secche rifiorirono, i fiori profumati sbocciarono lungo le due sponde del fiume Azzurro.

Da quella lontana epoca, nelle valli dello Yangtse si commemora la pioggia del Dragone il secondo giorno del decimo mese lunare, durante la grande Festa del Dragone di primavera, quando tutti ricordano che finalmente, dopo tanto tempo di attesa, il Dragone rialzò con orgoglio la testa e liberò la terra dall'arsura e dalla siccità.

SBOCCIANO I FIORI DEL QING MING

La festa del Qing Ming, che in Cina coincide con un giorno di vacanza nazionale e si celebra il primo aprile di ogni anno, commemo ra allo stesso tempo la gioia per l'arrivo della nuova primavera e il ricordo per le persone che non ci sono più. Mentre i fiori sbocciano e il clima si fa più mite, giovani e adulti, soprattutto nei villaggi di campagna, festeggiano la natura che si risveglia e ricordano gli antenati. Per questa ragione ripuliscono le tombe e offrono ai defunti cibo e bevande.

Un antico racconto, che pare risalire all'epoca della dinastia Han, narra l'origine di questa festa.

Quando il tempo separò gli autunni dalle primavere e gli anni iniziarono a fluire secondo un ritmo definito, viveva un principe scapestrato di nome Kong Er, che era stato allontanato dal suo stesso regno. Per diciannove anni aveva condotto una vita vagabonda, vagando or qua or là senza mèta, finché un giorno decise di ritornare al proprio paese.

Tutti i sudditi, consci del suo alto rango, s'inchinarono con rispetto al suo passaggio ed egli decise di ricompensare secondo i rispettivi meriti coloro che gli fossero stati fedeli durante il lungo esilio. Fu generoso e giusto con tutti ma si scordò di ricompensare un certo Ju Jitui che si era comportato in modo fedele e irreprensibile. Questi si offese a morte e, sebbene fosse già anziano, partì portando con sé ogni cosa. Si caricò sulle spalle persino la vecchia madre. Uscì dal villaggio in direzione della grande montagna che

sovrastava la reggia del principe e nessuno lo vide più.
Ben presto la notizia della fuga giunse alle orecchie di Kong Er, riportata dalle parole di un suo fidato consigliere che si occupava di conoscere i fatti e le idee che circolavano tra la popolazione del regno.
Avendo capito l'errore compiuto, il principe decise di inviare gran parte del proprio seguito alla ricerca dell'anziano uomo. Tuttavia la montagna era davvero molto grande e l'anziano aveva fatto perdere le tracce. Nessuno dei cercatori lo ritrovò. Sconsolati, rientrarono al palazzo.
Un altro consigliere fidato ebbe un'idea diversa.
"Diamo fuoco alla sterpaglia che ricopre i pendii della montagna" propose al principe, "così l'anziano Ju Jitui dovrà per forza saltar fuori."
Al principe l'idea parve eccellente e senza attendere un istante impartì l'ordine di appiccare il fuoco.
Si scatenò un incendio di dimensioni colossali: tutta la montagna si mise a bruciare. Gli alberi furono trasformati in torce e primi fra tutti i salici che rico privano gran parte dei pendii con suggestivi boschetti. Gli animali che non riuscirono a fuggire, soffocarono. Il fumo oscurò il cielo e persino il Sole scomparve dietro la densa cortina che pareva impenetrabile. Tuttavia l'orgoglioso anziano non uscì, anzi decise di resistere fino all'ultimo e di morire soffocato insieme alla madre.
La notizia della sua morte rattristò profondamente il principe, che si accorse di aver peggiorato la situazione, offrendo solo la morte a un suddito fedele che avrebbe meritato ben altra ricompensa. Sconvolto per l'accaduto, impartì un ordine ancora più disastroso:
"Da oggi in poi, in questo preciso giorno dell'anno, tutti i fuochi siano vietati nel mio regno. Così potremo commemorare la morte di Ju Jitui."
Da quel momento non fu più possibile cucinare il cibo e tutte le

famiglie dovettero mangiare alimenti freddi una volta all’anno.
Naturalmente quell’ordine fu presto disatteso e già poco tempo dopo il costume di non accendere fuochi fu abolito. Tuttavia non si è persa, ma anzi si è rafforzata soprattutto tra le popolazioni delle campagne, l’abitudine di portare sulla tomba degli antenati defunti rametti verdi di salice, fiori profumati o altre offerte nei primi giorni di aprile, quando è stata istituita la festa del Qing Ming. Come suggerisce la tradizione, molti piantano anche un albero di salice novello.

LA GIOVANE COPPIA CHE NON SAPEVA FARE NULLA

L'ottavo giorno del dodicesimo mese lunare, in ogni fattoria e in ogni cascinale della sterminata pianura della Cina centrale le famiglie mangiano pulcini di gru, che le ragazze e i ragazzi più giovani cucinano con le loro stesse mani. Qual è l'origine di questa consuetudine? Si tratta di una festa popolare che si tramanda fin dall'antichità, cioè fin quando si iniziò a narrare il racconto della giovane coppia che non sapeva fare nulla.

Nei tempi più remoti c'era una famiglia composta da due coppie che andavano d'amore e d'accordo e vivevano nella più completa armonia: una era formata da un uomo e una donna anziani, la seconda da due gio vani fidanzati.

La loro abitazione era sempre pulita e luccicante.

L'orto era ben tenuto e produttivo. Gli abiti ben lavati e stirati. Le stoviglie erano sempre riposte con ordine negli scaffali. Il cibo non mancava mai ed era preparato ogni giorno con cura e attenzione, al momento giusto del pasto. Anche le bevande erano sempre abbondanti e gustose. Intorno al tavolo, dove solevano accomodarsi sui comodi cuscini adagiati al suolo, le due coppie conversavano amabilmente, mentre sorseggiavano il tè.

Il fatto più straordinario era tuttavia che la coppia anziana non lasciava fare alcun lavoro alla coppia dei giovani, per paura che si affaticassero.

Così il ragazzo e la ragazza, nutriti e vestiti senza dover mai

svolgere alcuna attività o alcun lavoro, finirono per non saper fare nulla.
Un brutto giorno i due anziani morirono. I due giovani, del tutto incapaci di badare a sé stessi, mangiarono tutte le provviste accumulate, consumarono tutte le riserve disponibili, spesero tutti i soldi e alla fine furono costretti a vendere la casa. Non rimaneva loro che una piccola capanna di paglia, molto misera e fredda.
Giunse l'inverno con i suoi giorni rigidi. I due giovani stesero a terra l'unico tappeto che ancora possedevano, ma questo non bastò a impedire che tremassero di freddo. Si stringevano l'un l'altro, senza fare assolutamente nulla, ma non riuscivano a riscaldare i loro corpi intirizziti.
L'ottavo giorno del dodicesimo mese lunare, spinti da condizioni di vita ormai insostenibili, presero d'un tratto una decisione: si misero a cuocere in un angolo della loro capanna qualche spiga di grano. Non avevano alcuna esperienza e alcuna capacità. Cercarono di macinare i chicchi, trasformandoli in una specie di farina assai poco fine; poi la impastarono in modo grossolano con l'acqua, arrivando a preparare uno strano alimento che assomigliava contemporaneamente a una farinata e a una pappa. Lo fecero bollire in una pentola e stavano per accingersi a mangiare quel pasto frugale, quando qualcosa accadde. Un'improvvisa folata di vento, più forte e più radente delle altre, abbatté la capanna di paglia in cui si rifugiavano. I due giovani gettarono un grido e furono schiacciati, mentre sulla paglia sparsa del tetto s'appoggiò una piccola gru, discesa da chissà quale angolo del cielo.
Per questa ragione, ancora oggi ogni anno nel medesimo giorno, la festa delle gru invita i ragazzi e le ragazze a riflettere sul fatto che non si può vivere senza darsi da fare e che se non si è capaci di fare nulla per badare a sé stessi si rischia di rimanere schiacciati sotto il peso della propria incapacità.

LE FAVE DEL TÈ

Nelle regioni occidentali dello Yunnan durante il terzo mese del calendario lunare si celebra la grande Festa delle Fave del tè, la cui origine risale alla notte dei tempi, quando tra i campi coltivati e nei villaggi contadini iniziò a circolare il racconto del Re Dragone cattivo e del Re Dragone buono.

In quell'epoca lontana era infatti consuetudine che il quindicesimo giorno del primo mese del calendario lunare, ossia circa alla metà di gennaio, tutti i Re Dragoni delle diverse regioni del regno si ritrovassero nel palazzo del loro maestro, per partecipare a una festa sontuosa e per rinnovare la fedeltà e l'ossequio al proprio grande signore.

I Re Dragoni governavano le piogge e le siccità, le nuvole e l'umidità e dal loro volere dipendeva la fertilità dei campi e la ricchezza dei raccolti.

Da ogni regione e da ogni villaggio giungevano alla festa anche i vecchi saggi e i sapienti anziani, non solo per essere presenti alle manifestazioni, ma anche per rispondere alle domande che venivano loro poste dal grande signore.

"Come si comporta il Re Dragone della regione degli stagni?" chiese il grande signore al vecchio saggio che proveniva da quella parte del regno.

" Come tu sai" rispose il vecchio saggio, "il nostro Re Dragone è il peggiore del mondo. Governa con perfidia le piogge e le acque, scatenando violente alluvioni che inondano le nostre terre e

distruggono i raccolti. I campi si ricoprono di melma fradicia, simile alle sabbie mobili, che inghiotte chiunque incautamente si trovi a camminarvi sopra."
Il grande signore non rispose ma vide che il Re Dragone aveva ascoltato quelle parole poco lusinghiere che uscivano sinceramente dalla bocca del saggio.
"Che pessima immagine ha dato di me quel brutto vecchio" mormorò a denti stretti.
Il grande signore, che tutto aveva inteso, si rivolse all'anziano e gli disse: "Prendete questo mantello che vi offro e riponetelo ben stretto sulle vostre spalle. È pesante ma vi proteggerà durante il viaggio di ritorno al villaggio. Ricordatevi di non posarlo mai."
In effetti il mantello magico era molto pesante e irritava la pelle del vecchio che, giunto in vista della sua abitazione, lo tolse. Il Re Dragone, che aveva seguito l'uomo senza perderlo mai di vista, colse al volo l'occasione: si gettò su di lui e lo graffiò mortalmente con i suoi potenti artigli.
Il grande signore si rivolse allora al sapiente che proveniva dalla parte orientale del regno: "Come si comporta il Re Dragone della regione orientale?" domandò.
"È l'immagine stessa della bontà" rispose il vecchio saggio. "Invia la pioggia ogni volta che ne abbiamo bisogno e non è mai troppo abbondante. L'umidità è sempre adatta alla crescita delle coltivazioni e la popolazione dei villaggi vive nella prosperità e nel benessere, orgogliosa di essere protetta da un Re Dragone così buono."
"Posso mostrarvi il Re Dragone che tanto amate" riprese a parlare il grande signore.
"Si tratta di uno spirito divino!" rispose il saggio. "Possono occhi umani vederlo?"
"Eccolo" concluse il grande signore.
In quel momento apparve sulla porta della vasta sala un umile

servitore che portava una pesante teiera. Il suo abito era dimesso e i piedi erano nudi. A tutti i convenuti servì con cura e attenzione una tazza di tè.
“Tutti hanno visto che ero sincero” riprese a parlare il vecchio saggio, “il nostro Re Dragone è veramente buono, umile e generoso.”
Nell’udire quelle parole di ammirazione e di riconoscenza, espresse proprio al cospetto del grande signore, il Re Dragone della regione orientale fu colto da commozione e, ritornato alla porta della sala al termine del suo servizio, indirizzò queste precise frasi al vecchio saggio: “Mi avete ben compreso e ve ne sono riconoscente. Se in futuro vi troverete in qualche difficoltà e avrete bisogno del mio aiuto, potrete chiamarmi. Non mi dimenticherò di voi.”

Passarono alcuni giorni e poco tempo dopo il vecchio saggio si trovò al cospetto dell’imperatore, che era un uomo colto e raffinato. Per esprimere all’anziano sapiente tutto il proprio rispetto, egli stesso chiese che gli venisse servita una tazza di tè nella quale pose una piccola fava. Era infatti consuetudine che l’imperatore ponesse una fava nella tazza del tè dei suoi favoriti. Seguendo il rituale, colui che avesse ricevuto un tale attestato di favore avrebbe dovuto esprimere all’imperatore la propria gratitudine e riconoscenza. Poiché tuttavia questa usanza era sconosciuta nelle regioni dell’Oriente, il vecchio saggio, trovandosi in bocca una fava, la sputò in terra e addi rittura la calpestò con un piede.
Di fronte a quel gesto inatteso, l’imperatore rimase sconcertato e offeso. Poteva quel vecchio imprudente incorrere nel reato di lesa maestà? Con occhio severo, ma anche sorpreso, lo guardò. L’anziano comprese l’errore e cercò di scusarsi con queste parole: “Nei villaggi dove abito raccogliamo moltissime fave. Campi e

campi sterminati circondano le capanne e ogni famiglia dispone di una quantità talmente grande di fave che ne distribuisce anche ai cavalli e ai maiali. Non sapevo assolutamente che qui fossero invece considerate come un bene raro e prezioso.”
“In virtù della vostra saggezza, voglio concedervi una possibilità” rispose l’imperatore. “Prima di punirvi come meritereste, invierò una delegazione di consiglieri del mio seguito al vostro paese perché accertino la verità. Attenderò con pazienza l’esito dell’inchiesta, prima di decidere quale punizione infliggervi.”
“Sono perduto!” pensò subito il vecchio saggio. “Siamo nel primo mese lunare e in questa stagione le fave non sono ancora mature. Gli emissari dell’imperatore non ne troveranno una e sarò condannato.”
A quel punto gli tornò in mente la promessa di aiuto che gli aveva fatto il Re Dragone e, senza porre ulteriori indugi, decise di rivolgere a lui il proprio appello.
“Che posso fare per te?” gli rispose quello.
Il vecchio saggio narrò tutta la vicenda e alla fine del racconto il Re Dragone sorrise.
“Mio caro amico” gli disse rincuorandolo, “non devi preoccuparti affatto. Ora siamo nel primo mese del calendario e non è la stagione in cui le fave maturano. Tuttavia il viaggio degli emissari verso il tuo paese è molto lungo e richiede più di due mesi. Quando giungeranno a destinazione sarà proprio il terzo mese del calendario: il momento esatto in cui le fave sono mature. I campi ne saranno ricolmi e tutti gli abitanti le raccoglieranno. Non hai quindi nulla da temere.”
Come previsto, gli emissari dell’imperatore trovarono fave ammassate in ogni luogo e tornarono alla reggia confermando la versione del vecchio saggio, che non fu punito ma anzi elogiato per la sua sincerità.
Da quel giorno, ogni anno, intorno alla metà del terzo mese del

calendario lunare si celebra nelle vaste pianure della Cina orientale la Festa delle fave del tè.

Nian e la Festa della primavera

Le celebrazioni per l'arrivo della primavera costituiscono la festa più importante per i cinesi. Sono anche chiamate Nian, ma chi sa da dove provenga questo nome? Un'antica favola ne racconta l'origine.
Molto tempo fa gli esseri umani erano dominati da un mostro furioso e violento, crudele e sanguinario che si chiamava Nian. Aveva le fattezze di una bestia ma era più forte dei dragoni e più agile degli unicorni. Commetteva sempre orrendi crimini e divorava le persone.
Le potenti divinità del cielo lo avevano rinchiuso dentro una montagna, nella speranza che non nuocesse troppo; tuttavia il primo e il quindicesimo giorno di ogni mese del calendario lunare il mostro usciva dalle rocce per andare a caccia di uomini. Le persone dei villaggi vivevano terrorizzate e ogni sera si rinchiudevano nelle proprie case e serravano con cura le porte molto prima del calar del sole, per cercare di proteggersi e ripararsi.
I saggi si misero a pensare. "Come possiamo combattere un mostro tanto terribile?" si chiesero. Tra loro vi era un anziano che era convinto che fosse proprio il timore e il panico delle persone a rendere il mostro ancora più violento e furioso. Propose allora che tutti gli abitanti dei villaggi si organizzassero insieme per combattere quell'essere pericoloso.
"Il mostro teme il rumore, il rosso e il fuoco" disse il vecchio sicuro di sé, "perciò prepariamo nastri rossi da sventolare in ogni

abitazione, accendiamo grandi fuochi e falò, predisponiamo tamburi e gong per fare un gran chiasso e scagliamo petardi.”
Tutte le persone trovarono molto buona quell’idea e iniziarono a darsi da fare.
La notte scese fredda e in tutte le case si accesero le lanterne, che crearono una grande luminosità. Quando la luna tramontò, Nian apparve, confidando nell’oscurità e nel silenzio, per compiere indisturbato le consuete razzie. Tuttavia, proprio nel momento in cui iniziava ad aprire le enormi fauci per addentare i primi esseri umani del suo pasto, fu scosso dal frastuono dei gong e dei tamburi, dall’esplosione dei petardi, dalle fiamme dei falò e dai riverberi rossi dei nastri appesi alle abitazioni. Scappò, ma dovunque corresse sempre era frastornato dal terribile chiasso. Non vi era luogo in cui potesse fermarsi e continuò a correre in ogni direzione, sempre più veloce e adirato, finché cadde al suolo esausto.
A quel punto le persone uscirono dalle loro case e con armi e bastoni lo uccisero.
L’essere maligno era stato sconfitto dagli sforzi congiunti e dalla cooperazione tra gli individui. Da quel giorno in Cina tutte le persone rinnovano la tradizione di battere i tamburi, percuotere i gong, appendere nastri rossi alle finestre della case, accendere falò e scagliare fuochi d’artificio per celebrare la vittoria sul mostro. Oggi la festa di Nian si riferisce alla Festa di primavera che coincide con il Capodanno lunare e quindi con l’arrivo del nuovo anno. Molti cinesi ricordano quei fatti augurandosi l’un l’altro Buon Anno Nuovo con le parole *xin Nian hao*, in cui *xin* significa nuovo, *hao* buon e *Nian* anno.
Altri cinesi si scambiano invece la frase *guo Nian*, che significa “vivi la festa dell’anno nuovo”.

QI QIAO JIE, LA TESSITURA DELL'AMORE

La festa della tessitura si celebra il settimo giorno del settimo mese lunare. È tradizione che in quel giorno le fanciulle cinesi diano una dimostrazione delle loro capacità domestiche. Si tratta di un rituale che può prefigurare il loro avvenire coniugale e per questa ragione la festa è anche chiamata il "San Valentino cinese". Le fanciulle rivaleggiano tra loro soprattutto nell'arte della tessitura e nella prova più difficile: introdurre con perizia un filo di seta nella cruna dell'ago, per poi dedicarsi al finissimo ricamo. Questa celebrazione affonda le radici in un racconto antichissimo, anzi in una costellazione di racconti, poiché ne esistono numerosissime varianti.
In una delle tante versioni si narra che molto e molto tempo fa un uomo, rimasto vedovo, partì per un lungo viaggio e lasciò sola a casa l'unica figlia insieme al proprio unico bene: un bel cavallo. Affezionatissima al padre, la fanciulla viveva appartata nella sua povera abitazione e preparava con grande cura il pasto per il cavallo, nutrendo così non solo l'animale ma anche la nostalgia per il papà, la cui assenza si prolungava ormai da troppo tempo.
Un giorno, vinta dalla tristezza, dalla solitudine e dal desiderio di poter nuovamente abbracciare il proprio genitore, si rivolse al cavallo e gli disse: "Ti sposerò, caro cavallo, se riuscirai a ritrovare mio padre e a riportarlo qui a casa."
Lo stallone accettò la proposta e, rotte le redini, partì. Galoppò fino a una città lontana, dove incontrò l'uomo che, avendolo

riconosciuto, fu colto nello stesso momento da una grande gioia velata da una certa apprensione. L'animale aveva però un solo pensiero, ritornare da dove era venuto, e i suoi nitriti trasmettevano in modo vistoso l'impazienza.
"Che strano comportamento ha questo animale!" disse tra sé e sé l'uomo.
Rientrato a casa, pensò che si trattasse di fame e raddoppiò la razione di foraggio. Nulla. Il cavallo si rifiutò di toccare il cibo. Non solo: iniziò ad assumere comportamenti sempre più strani. Ogni volta che la giovane fanciulla entrava nella stalla sembrava che un'allegria gioiosa riempisse il suo animo e ogni volta che la ragazza usciva sembrava che venisse colto da un'irrefrenabile collera.
Il padre, sempre più stupito e sorpreso, domandò con discrezione alla figlia se conoscesse la causa di quella singolare disposizione d'animo dell'animale e la ragazza confessò la promessa di matrimonio.
"Non se ne parla affatto" affermò bruscamente l'uomo. "Non possiamo compromettere l'onore e la buona reputazione della nostra famiglia. Rinuncia a simili propositi."
Pochi minuti dopo uscì dalla casa e, seppur a malincuore, decise di abbattere il cavallo con un colpo di balestra sparato al suo cuore. Poi lo scuoiò, stese la pelle ad asciugare su un graticcio del cortile e ripartì per un nuovo, lungo viaggio.
La fanciulla rimase sola e si mise a parlare con la pelle dell'animale, dicendo queste parole: "Mia cara bestia! Volevi prendermi per sposa e invece di diventare mio marito, eccoti lì, appesa come una vecchia pelle secca. Come prova del mio rammarico per vederti in questa condizione, io...", ma non aveva ancora terminato di pronunciare quella frase che la pelle si sollevò in aria, avviluppò interamente il corpo della giovane ragazza e la portò via.
Una vicina di casa, che aveva assistito attonita a tutta la scena,

rimase terrorizzata e si guardò bene dal prestare soccorso. Si mise però a correre, finché incontrò il padre, a cui narrò l'accaduto. Questi tornò a casa ma poté solo constatare che, dopo il cavallo, aveva perso anche la figlia.
Qualche giorno più tardi, tuttavia, avvenne un fatto strano. Su un albero non lontano dalla casa, l'uomo scorse un verme che non aveva mai visto e che produceva un lungo filo resistente. Si trattava di sua figlia che si era trasformata in un baco da seta. La vicina di casa lo raccolse e lo fece crescere, nutrendolo con le stesse foglie dell'albero su cui era stato trovato: il gelso, il cui nome in cinese si pronuncia *sang*, come la parola "morte", per ricordare la fine della fanciulla. Da quel giorno tutte le persone seminano e curano i gelsi, che consentono ai bachi di vivere e di produrre la preziosa seta. Da quel giorno si iniziò anche a celebrare la festa della tessitura, in onore della tessitrice, che ora viveva nel cielo e lavorava la seta per la più alta divinità, l'imperatore del cielo che era suo padre.
Anno dopo anno la tessitrice faceva correre la navetta del telaio, tessendo l'ordito delle nuvole che vestono il cielo. Un giorno s'innamorò di un povero bovaro che conduceva un'esistenza miserabile e possedeva solo un bue striminzito come unico compagno di vita. Il padre, l'imperatore del cielo, vedendola sola e triste, decise che avrebbe accondisceso a quel matrimonio molto strano.
La tessitrice del cielo scese allora sulla Terra e si sposò con il pover'uomo. Misero al mondo due figli, un ragazzo e una ragazza, e insieme vissero d'amore e d'accordo.
Dopo il matrimonio, tuttavia, la donna interruppe il suo lavoro di tessitura e abbandonò le stoffe che già aveva tessuto. A quel punto il padre e la madre montarono su tutte le furie e le imposero di ritornare nel cielo: lei che lassù aveva la propria dimora naturale ed era la stella Vega della costellazione della Lira, nei pressi della Via Lattea.

“Scendete subito sulla Terra e riportate la tessitrice, nostra figlia, qui nel cielo, dov’è il suo posto”, intimarono alle guardie.
Quelle eseguirono l’ordine dei signori del cielo e sollevarono la donna, al cui vestito tuttavia rimasero appesi il marito, i due figli e il vecchio bue. Arrabbiata o offesa, la madre si mise a lanciare dall’alto i suoi spilloni d’oro, che tracciarono nel cielo una linea, che ben presto si trasformò in un fiume impetuoso che sbarrò il cammino al bovaro, ai figli e al bue. Così i due sposi si ritrovarono separati.
Il racconto, tuttavia, ebbe un esito ben diverso da quello che la madre si era aspettata: il settimo giorno del settimo mese lunare sul fiume si formò un ponte di gazze che unì le due sponde e permise alla tessitrice e al marito bovaro di incontrarsi nuovamente, insieme ai figli e al bue, e di vivere uniti, felici e contenti.
In quello stesso giorno le fanciulle della Cina furono spinte dal desiderio di apprendere dalla tessitrice a tessere fili di seta e, cimentandosi tra loro nella competizione, ancora oggi trasmettono quella tradizione e mantengono viva la memoria dell’antico racconto. Nella notte del Qi Qiao Jie tutte le donne appena sposate o ancora nubili appuntano sul petto, in corrispondenza del cuore, una ghirlanda di fiori.

福神
鎮宅

IL RE DRAGONE DELLO YUNNAN NON RIVELA IL VISO

Il Re Dragone della regione dello Yunnan viveva nel fondo del lago e governava le acque e le piogge. Il 23 luglio di ogni anno, giorno della sua nascita, si celebra una grande festa a cui partecipano tutti gli abitanti dei villaggi che si affacciano sul lago, per commemorare la sua amicizia con il vecchio saggio, che si chiamava Tao. Il racconto che segue narra come si consolidò quell'amicizia e quale fu il suo terribile epilogo.

Il Re Dragone aveva infatti poteri soprannaturali e, quando voleva, poteva assumere una forma umana, oppure poteva trasformarsi in qualsiasi altro essere. Entrava sovente in contatto con le persone e in particolare con il vecchio e saggio Tao, che viveva in un villaggio sulle sponde del lago. Da tempo i due erano diventati ottimi amici. Un giorno il Re Dragone invitò il vecchio a visitare il suo palazzo. Tenuto conto dei suoi poteri, scelse un cammino molto disagevole e infido, senza badare alle difficoltà che invece un povero anziano avrebbe potuto incontrare.

"Sono stanco e affaticato" mugugnò ben presto il pover'uomo, che non riusciva a seguire i passi giganteschi dell'amico. "Riposiamoci un po'."

"Non è il caso" rispose il Re Dragone, "conosco un modo per alleviare le tue fatiche. Chiudi gli occhi ed entra in una tasca del mio abito. Così ti condurrò al mio palazzo."

Il vecchio fece ciò che l'amico gli aveva consigliato e in un attimo

si ritrovò dentro un palazzo magnifico, come mai ne aveva visto uno. Già era in corso il ricevimento molto elegante che lo stesso Re Dragone aveva ordinato in suo onore e già le tavole erano imbandite con ogni tipo di vivanda rara e speciale.
"Serviti senza fretta e senza vergogna" disse il Re Dragone. "Hai tutto il tempo che vuoi per assaggiare qualsiasi tipo di piatto."
"Sei molto gentile con me e mi tratti con grande riguardo" rispose il vecchio, "però io ho un altro desiderio: non ho mai visto il tuo volto e davvero vorrei conoscerlo."
"Ciò che mi chiedi non è possibile" riprese il Re Dragone. "Agli esseri umani questa conoscenza è preclusa." Tuttavia il vecchio insisteva e allora il padrone di casa tentò di dare una soddisfazione al proprio ospite: si trasformò in una piccola anguilla che nuotava in un piatto. Poi riprese subito la forma umana.
"Non è questo il tuo vero volto!" disse sconsolato il vecchio. "Io ho visto molti pesci di quel tipo sguazza re nel lago dove anche tu vivi e i loro visi non sono assolutamente rari."
"Va bene!" disse allora il Re Dragone. "Seguimi!", e invitò il vecchio a entrare in una casa vuota che si trovava nelle vicinanze.
"Se proprio lo desideri, cercherò di accontentarti. Però devi fare una promessa solenne: qualunque cosa accada, tu resterai calmo e soprattutto mi osserverai solamente attraverso i buchi che ci sono nelle pareti di carta, senza tentare di allargare le aperture."
In effetti la casa era interamente formata da muri di carta in cui erano praticati alcuni fori, contro cui il vecchio pose gli occhi. In realtà, attraverso le minuscole aperture riusciva a vedere ben poco e anzi, a fatica, poteva scorgere solo qualche pezzo del corpo del dragone che nel frattempo si stava trasformando. Esasperato da quella situazione, il vecchio squarciò una parete di carta e allargò uno dei fori. In quel medesimo istante, governato da poteri soprannaturali, il Re Dragone divenne gigantesco. I suoi piedi crebbero fino a diventare colline enormi e la testa, con il volto, gli

occhi e le orecchie s'innalzò fino al cielo, dove scomparve nelle più remote e inaccessibili lontananze. Il vecchio fu colto dal terrore e morì di spavento dietro la parete di carta che aveva squarciato.
Alcuni giorni dopo il Re Dragone riprese le sembianze umane e trovò il vecchio amico morto, coricato a terra dietro la parete. Si mise a piangere: sollevò il corpo esanime e lo trasportò fin dentro la casa, ma non poté far altro che rammaricarsi per la triste fine dell'uomo.
A ricordo della morte del saggio Tao la popolazione del villaggio ha eretto in suo onore una statua all'interno di un tempio, e con la festa del 23 di luglio celebra ogni anno l'amicizia tra gli esseri umani e il Re Dragone.

La Festa delle lanterne

Più di tremila anni fa avvenne il fatto che è all'origine della Festa delle lanterne, che si celebra ogni anno in Cina il quindicesimo giorno del primo mese del calendario lunare.
Il racconto narra che l'Imperatore di Giada viveva nel Palazzo del Cielo senza alcuna preoccupazione, ma anche in piena solitudine. I dignitari della corte erano rispettosi e fedeli, l'ordine regnava anche nei minimi dettagli e ovunque dominava la tranquillità più completa. L'imperatore però moriva di noia, la testa reclinata su una spalla, quasi stesse dormendo. Parlava pochissimo e le sue disposizioni erano rispet tate da tutti con precisione e puntualità.
Un giorno venne a sapere che sulla Terra gli esseri umani vivevano felici e contenti, nella più completa beatitudine, perché parlavano e ridevano e avevano sempre qualche amico o conoscente con cui passare il tempo. Non sapevano cosa fosse la solitudine.
L'Imperatore di Giada montò su tutte le furie e fu colto da una collera irrefrenabile. Chiamò i dignitari della corte e ordinò: "Si spedisca sulla Terra un'oca magica avvolta in una palla di fuoco, affinché trasformi tutta quell'allegria in un grande falò."
Una dama del palazzo, che aveva un cuore caritatevole, udito il malevolo proposito dell'Imperatore si precipitò giù dal cielo fin sulla Terra per informare gli esseri umani del grande pericolo che incombeva sulle loro teste.
Le sue parole vennero prese in grande considerazione e subito si riunirono gli anziani dei villaggi per scegliere il comportamento

migliore da adottare in quella delicata circostanza. "Ogni persona potrebbe fabbricare una lanterna il più rapidamente possibile", propose uno dei più saggi anziani, mentre la stessa dama del palazzo suggerì che sarebbe stato bene imprigionare l'oca magica in una gabbia, per evitare che potesse spargere ovunque il fuoco divoratore.

In effetti così avvenne. Non appena l'oca magica mise piede sulla Terra fu immediatamente afferrata e gettata in gabbia, senza che le sue scintille potessero appiccare il benché minimo fuoco.

Poi tutte le lanterne presenti nelle case furono accese. Si lanciarono anche petardi e fuochi d'artificio che rischiararono il cielo buio della notte creando un grande fumo che s'innalzò e si colorò di rosso e di vermiglio.

L'Imperatore di Giada, dall'alto del suo palazzo, vide i bagliori che avvolgevano il mondo, udì gli scoppi e il chiasso, le scintille e i boati e si tranquillizzò.

"L'oca magica ha fatto il suo dovere e la Terra con tutti gli uomini che erano felici sta bruciando", pensò tra sé e sé.

Invece s'ingannava: gli uomini stavano festeggiando lo scampato pericolo con una grande processione e ognuno trasportava in mano una lanterna luminosa ben accesa e brillante.

Ancora oggi, per commemorare quel fatto che nessuno dubita sia certamente avvenuto, i cinesi accendono le lanterne delle loro abitazioni e le appendono alle finestre delle case. Così tutte le città e i villaggi risplendono come fuochi nella notte, nel quindicesimo giorno del primo mese del calendario lunare.

L'INGANNO DELLA NOTTE DEL PLENILUNIO

Intorno al quinto giorno dell'ottavo mese lunare cade sovente il plenilunio e nei villaggi rurali delle province di Guizhou, Hunan e Guangxi si celebra la Festa della Luna. Da ogni angolo delle province, giovani ragazzi e ragazze si ritrovano nelle piazze dei villaggi e si sfidano in competizioni di canto e di suono del flauto. Quest'antica tradizione risale a molto tempo fa, quando iniziò a circolare il seguente racconto.

In un villaggio di campagna dello Hunan viveva una coppia di contadini. Il marito era un grande lavoratore e la moglie era una bella donna. Erano sposati da molti anni ma non avevano figli, benché li avessero tanto desiderati.

Una sera, la sposa vide cadere una stella sul tetto della propria capanna, quindi vide un'anziana signora che portava un fardello in mano, con dentro una neonata che vagiva. La donna cominciò a camminare verso di lei, ma prima che potesse dire anche solo una parola si svegliò.

Si trattava di un sogno ma ben presto il desiderio si trasformò in realtà e la donna diede alla luce una bellissima figlioletta che, in omaggio al sogno magico e premonitore che aveva avuto, chiamò Fata.

La fanciulla era bellissima e il nome dolce e vellutato le andava a pennello. A tre anni già sapeva cantare melodiosamente come la mamma; a cinque conosceva le arti marziali. Presto imparò anche a tessere, a governare le mucche al pascolo e a dirigere i tori per le

corna. A quindici anni era ormai esperta in ogni cosa. Era quindi tenuta in alta considerazione in tutta la provincia e non vi era persona che non l'apprezzasse per le sue virtù.
La notizia che vi era una tal giovinetta piena di bellezza e di abilità giunse alle orecchie di un ricco possidente della zona, che già aveva sei mogli, ma per capriccio e per desiderio decise che anche Fata avrebbe dovuto essere sua.
Si ricordò che il padre della ragazza aveva verso di lui certi vecchi debiti non riscossi e per rimborso gli chiese la pelle di una tigre che fosse particolarmente grande e pregiata. Il pover'uomo fu costretto a obbedire. Prese le sue armi e partì a caccia del pericoloso animale. Ne uccise numerosi esemplari ma nessuna tigre tra quelle abbattute aveva la dimensione richiesta dal possidente. Stava quasi per perdersi d'animo, quando scorse l'animale che faceva al caso suo. Prese bene la mira, scoccò il colpo e l'uccise. Ben contento, si presentò al ricco proprietario per estinguere il debito, ma la risposta fu terribile e inattesa.
"Caro signore" disse quello, "la pelle della tigre ha la dimensione richiesta, ma cosa posso farmene, visto che è stata bucata con tre fori dai tuoi colpi? Vai a cercarne un'altra e portamela integra."
Non potendo rifiutare, il pover'uomo partì. Ora però avrebbe dovuto lottare contro il feroce felino a colpi di bastone, per non danneggiare la pelliccia. Tentò con tutto il coraggio che aveva in corpo, ma non vi fu nulla da fare: la tigre che aveva affrontato lo sbranò e lo lasciò a terra morto.
Il ricco proprietario, che non aveva ricevuto nulla, si rivolse allora alla moglie e disse che lei stessa avrebbe potuto estinguere il debito. La donna tuttavia, afflitta per la perdita del marito e con i pochi resti del suo corpo in mano, decise di farla finita e si gettò giù dalla più alta rupe di una montagna che sovrastava il villaggio.
Non restava che la giovane figlioletta, Fata.
"Sia dunque la ragazza a rimpiazzare la madre" disse a quel punto

con voce malevola il ricco proprietario.
Tali parole minacciose inquietarono tutti gli abitanti del villaggio, ormai disgustati dall'accanimento del ricco proprietario contro quella povera famiglia di contadini. Un vecchio saggio del villaggio suggerì alla fanciulla di scappare, perché quella era l'unica via di salvezza che le restava.
La ragazza s'incamminò tra i sentieri della pianura; poi attraversò colline e intere montagne, finché si trovò di fronte una gigantesca tigre che le sbarrava la strada. Mentre si accingeva ad affrontarla vide l'animale cadere a terra, colpito dalla freccia di un cacciatore, che subito le si presentò. Era un giovane molto bello e robusto, che decise di accompagnarla verso la dimora in cui Fata sperava di nascondersi.
I due giovani si piacquero a prima vista e ben presto entrarono a far parte del nuovo villaggio che li accolse a braccia aperte. Il loro affetto reciproco portava un soffio di allegria e di gioia tra gli abitanti delle capanne, che li invitarono a partecipare a una grande festa in corso di allestimento, in cui giovinetti e giovinette di ogni località della provincia si sarebbero sfidati in competizioni di canto e di suono del flauto. Tutti erano molto felici e contenti e la gioia attraversava i canti e i balli che si avvicendavano nel piazzale in terra battuta del villaggio.
Proprio in quel momento, spinto dalla curiosità e dal suo girovagare senza meta, giunse nei pressi di quel villaggio il ricco proprietario, seguito dai servitori. Vide la fanciulla desiderata e disse: "Oggi sono veramente fortunato. Ti sto cercando da tanto tempo e finalmente ti ritrovo." Poi rivolto ai servitori, ordinò con voce ferma: "Catturatela!"
Una dozzina di uomini le si gettarono addosso e l'afferrarono. Tra questi uno, più compassionevole, cercò di spiegare alla sventurata ragazza cosa stesse accadendo.
"Tu piaci al mio signore" disse, "e non sei più una ragazzina. Devi

capire che lui vuole sposarti e questo ti porterà benessere e ricchezza."
Quelle parole non tranquillizzarono la fanciulla, che anzi divenne ancora più furiosa. Voleva battersi corpo a corpo con tutti i servitori, ricordando cosa fosse accaduto a suo padre e a sua madre e visto che era esperta nelle arti marziali. Tuttavia proprio in quel momento udì la voce del fidanzato che le diceva: "Attenta, mia dolce Fata. Non essere impulsiva e imprudente. È meglio adottare uno stratagemma per combattere gli animali feroci."
La ragazza si mise a riflettere, calmò il suo animo e decise di parlare, esprimendosi con queste parole: "Poiché devo diventare la moglie di un ricco proprietario, si prepari dunque un festeggiamento adeguato all'avvenimento, che sia secondo la mia volontà." Il servitore informò il possidente di tale decisione della ragazza e questi se ne rallegrò. Fece subito uccidere maiali e montoni per offrire un gran banchetto a tutti gli invitati e si predispose per organizzare il gran festino. Poi diede da bere bevande alcoliche a tutti in grande quantità, perché non si doveva badare a spese in quel felice momento. Infine entrò completamente satollo e ubriaco nella camera nuziale, dove Fata lo stava aspettando.
"Ecco la mia nuova sposa!" gridò il ricco possidente, barcollando.
"Va' a riposarti, mentre io mi preparo per bene" disse la ragazza, e mentre l'uomo si allungava sul letto, lei si ritirò nel bagno, fingendo di ritoccare il trucco sul suo viso. In realtà riuscì a uscire da un passaggio segreto e a scappare sul retro dell'abitazione, dove il fidanzato la stava attendendo.
Al risveglio, il ricco possidente s'avvide che la promessa sposa non c'era più e diede ordine di acciuffarla. Lui stesso si mise a correre alla disperata ricerca della fanciulla, ma inciampò nei tronchi rotondi di bambù che i fuggitivi avevano sparso sul cammino.
"Inseguiteli! Acciuffateli!" continuò a gridare, ma la ricerca fu vana

perché ormai i due giovani si erano messi in salvo, oltre le più lontane montagne che chiudono l’orizzonte.
Da quel giorno, le feste del plenilunio che animano i villaggi sono diventate una ricorrenza annuale che rammenta a tutti che la bellezza e l’amore vivono con la Luna piena e che la protervia e la prevaricazione non conducono a nulla.

LO SPIRITO DEL FOCOLARE

Vi è in Cina uno spirito molto amato e rispettato: è la divinità del focolare che protegge la famiglia e la casa. Secondo alcuni indos sa un fulgido abito rosso come il fuoco; per altri porta un lungo saio giallo. È uno spirito ribelle e talvolta abbandona i fornelli a cui dedica le proprie attenzioni e vaga, spettinato e scarmigliato, per le case dei villaggi. Tutti comunque lo invocano perché allontani gli eventi funesti e le sciagure, e gli porgono grandi offerte nella ricorrenza della Festa del Focolare, che cade il ventitreesimo giorno del dodicesimo mese lunare. Questa celebrazione, viva ancora oggi in molte famiglie cinesi, trae origine da un racconto molto antico.
Si narra che tanti anni fa vivesse in Cina un principe molto goloso che si chiamava Yan. Era veramente ghiotto, amava la buona cucina e cercava di mangiare solo gli alimenti migliori e i piatti più succulenti.
Un giorno partì dal palazzo reale per andare a scoprire cosa ci fosse di buono da assaporare nelle varie famiglie del regno e quali prelibatezze a lui ancora ignote sapessero cucinare le donne cinesi.
Fu così che s'addentrò in una casa e, senza la minima vergogna, domandò da mangiare. La padrona di casa, una bella signora che indossava per l'occasione gli abiti della cuoca, gli offrì delle gallette zuccherate che lei stessa aveva appena preparato. Il principe ghiotto le divorò tutte con grande appetito. Poi, affascinato dalla bontà di quella ricetta, chiese alla donna di recarsi con lui a palazzo, per

cucinare ogni giorno quelle prelibatezze. La donna rifiutò categoricamente di uscire di casa e il principe ordinò che fosse trascinata a viva forza.
Vittima di tale prevaricazione, la donna montò su tutte le furie e, spinta dalla collera, appioppò un bello schiaffone al principe, che fu violentemente sollevato da terra e placcato contro il muro dietro le padelle, come un foglio di carta appiccicato alla parete.
"Poiché sei così ghiotto e goloso" disse la donna, "resterai tutta la vita lassù a vedere il cibo che si cucina nelle pentole e a sentirne il profumo." Così il principe fu trasformato nello Spirito del focolare.
Un'altra versione del racconto narra invece che il principe, giunto nella casa, si mise egli stesso ai fornelli e nel tentativo di cucinare troppe vivande nello stesso tempo, produsse un fuoco così grande che egli stesso fu bruciato e si vide costretto a rimanere nei pressi del focolare.
Quale che sia la versione del racconto, ogni anno nelle famiglie cinesi la favola si trasforma in festa e nel giorno in cui si celebra lo Spirito del focolare tutti gli adulti porgono offerte per ricevere protezione dalle malvagità, mentre alcuni affiggono alla parete qualche ritratto dello Spirito del focolare.
I più felici sono però i bambini, che in quel giorno possono mangiare enormi palle di zucchero filante e miele, a ricordo dell'insaziabile golosità del principe.

La Regata del Dragone

Ogni anno il quinto giorno del quinto mese del calendario lunare in tutta la Cina si celebra la Festa del Duan Wu o Regata del
Dragone. Durante la manifestazione, le canoe del Dragone, con la prua scolpita a forma di testa di dragone, le fiancate brillantemente colorate e decorate, sospinte a remi da gruppi di giovani rematori (fino a 80 per imbarcazione) si sfidano in una competizione che è, allo stesso tempo, gara e cerimonia sacra.
La celebrazione non si limita alla sfida sull'acqua; durante la Festa del Duan Wu i convenuti mangiano anche un cibo tradizionale, chiamato *Zong Zi*. Si tratta di palline di riso bollito con aggiunta di pezzetti di carne, uova, frutta, patate dolci, funghi, avvolte in foglie di granturco.
Gli eventi della Regata del Dragone, che sono seguiti da folle entusiaste di spettatori in tutte le grandi città della Cina, ricordano e commemorano la triste fine del saggio Qu Yuan, che visse circa duemilatrecento anni fa. Questo è il racconto della sua vita.
Il saggio Qu Yuan occupò un'alta carica di governo sotto l'imperatore Chu, nella provincia dell'attuale Hubei, in un periodo di grande instabilità politica e di scontri tra i vari regni della Cina. Discendente da una antica famiglia nobile, egli non fu solo un funzionario dello Stato ma divenne il più venerato e amato poeta dei cinesi. Colto e raffinato, godette fin da giovane della fiducia dell'imperatore, che desiderava circondarsi di studiosi famosi, di

saggi intellettuali e di persone di valore. Qu Yuan amava molto la propria patria, che non abbandonò mai e che servì con dedizione e onestà. Purtroppo visse in un periodo in cui allignavano alla corte molte persone corrotte e disoneste, che diffusero calunnie contro di lui, finché l'imperatore decise di destituirlo e lo allontanò. Bandito ed esiliato, Qu Yuan iniziò a viaggiare e dovunque giungesse si metteva a raccogliere le antiche leggende e i racconti popolari tradizionali. Nello stesso tempo iniziò a scrivere grandi poesie, che sono diventate tra le più famose della Cina. Tuttavia non riuscì a liberare la sua anima dalla grande tristezza per la destituzione ingiusta che aveva subito. Cadde in una profonda depressione.
Un giorno, camminando vicino a un pozzo, vide la propria immagine riflessa nell'acqua e scoprì che il suo volto si era fatto magro e quasi scarnificato per il dolore. Il suo animo non resse e il quinto giorno del quinto mese lunare decise di togliersi la vita, gettandosi nel fiume, dove annegò.
Le persone che si trovavano sulla riva e che lo videro compiere quel gesto disperato tentarono di salvarlo, ma senza successo.
Tuttavia nel cuore della notte, all'improvviso lo spirito di Qu Yuan apparve loro e disse che stava soffrendo molto a causa del Dragone del fiume. Le persone ancora raccolte sulla sponda cercarono di impedire che i pesci e gli esseri maligni danneggiassero il corpo e lo spirito del vecchio sapiente. Per spaventare quelle creature che abitano nelle profondità del fiume, si misero a battere tamburi, facendo un gran chiasso, e a percuotere la superficie dell'acqua con le pagaie che tenevano in mano. Poi lanciarono pugnetti di riso nella corrente e, per impedire che i pesci se li mangiassero, li avvolsero in grandi foglie di grano legandoli ben stretti con un filo di seta. Gettarono nell'acqua del fiume anche sacchetti profumati, tessuti con seta di cinque colori, ripieni di fiori d'artemisia.
Dai fatti narrati nel racconto prese origine la Festa del Duan Wu: i sacchetti di riso sono diventati il tradizionale cibo chiamato *Zong*

Zi; le pagaiate sull’acqua si sono trasformate con il tempo nella tradizionale Regata del Dragone e molte famiglie ancora oggi appendono foglie d’artemisia sulle porte di casa per proteggersi dagli spiriti maligni e dagli esseri malvagi.

I DOLCI DI LUNA
E IL CONIGLIO DI GIADA

Il quindicesimo giorno dell'ottavo mese lunare si celebra la festa d'autunno. Bambine e bambini della Cina mangiano dolci di luna e acquistano grandi conigli di terracotta per tenersi compagnia e per giocare.

Questa tradizione discende da alcuni racconti che hanno come protagonista l'imperatore della dinastia Tang di nome Xuanzong, conosciuto anche come Minghuang. All'epoca in cui visse e governò (per più di 40 anni!) fu una figura molto controversa: cospiratore per raggiungere il potere, ma anche diligente amministratore del regno; debole e impacciato avversario dei corrotti ma anche grande sostenitore degli artisti, dei poeti, dei musicisti e dei letterati. Amava l'arte, la musica e la danza e si circondò di personaggi di grande valore, che furono i suoi più ascoltati collaboratori e consiglieri. Intorno alla sua figura fiorirono quindi molte leggende e una narra proprio dei suoi rapporti con i sapienti del periodo.

Si racconta che un anziano e saggio taoista si presentò un giorno al cospetto dell'imperatore e gli si rivol se con queste parole: "Maestà imperiale celeste, se vi aggrada posso farvi salire fino al Palazzo della Luna."

"Mi sembra un'eccellente idea" rispose quello, "ma come farete?"

Senza proferir parola, l'anziano taoista lanciò verso il cielo la propria stampella che si trasformò in un lungo ponte.

“Seguitemi per mano” disse il vecchio all’imperatore, con deferente rispetto unito a vivo orgoglio. Camminarono per un tempo indefinito e alla fine si ritrovarono dinanzi alla porte del Palazzo della Luna, che aveva tetti a pagoda splendenti di brillante colore giallo oro. Tutto appariva prezioso e tutto luccicava fino ad abbagliare gli occhi. Lassù l’imperatore, in compagnia della sua guida, vide il coniglio di giada che preparava pozioni magiche utilizzando piante medicinali sconosciute sulla Terra; vide un corteo di fanciulle bellissime, che in realtà erano spiriti femminili fatati, danzare leggere e delicate al suono melodioso di musiche dolci e vellutate.
La sua impressione fu tanto grande che, tornato sulla Terra, decise di mettersi lui stesso a comporre brani musicali, a uno dei quali diede il seguente titolo: “L’imperatore Xuanzong al Palazzo della Luna”.
Questa leggenda spiega bene perché l’imperatore amasse le arti e proteggesse gli artisti e spiega anche perché ancora oggi i bambini mangino dolci di luna e acquistino conigli di terracotta.

LA FESTA DEL DOPPIO DISPARI O DEL CHONGYANG

Il giorno nove del nono mese lunare, corrispondente più o meno alla metà di ottobre nel calendario gregoriano, in tutta la Cina si celebra la

Festa del *Chongyang* o del Doppio Dispari. Tale ricorrenza prende il nome da *Yin* e *Yang*, i due principi contrapposti che nella visione taoista regolano la natura. *Yin* è il femminile associato ai numeri pari; *Yang* è il maschile, associato ai numeri dispari. Il nono giorno del nono mese lunare è quindi una data che include il doppio numero dispari: in effetti *chong* in cinese significa doppio e *yang* è il maschile, cioè il dispari.

Questa festa tanto attesa cade nel momento ricco e prospero del raccolto d'autunno, quando i frutti abbondano nei campi. È quindi circondata da un'atmosfera di gioia e di allegria, di benessere e di prosperità, prima che calino i rigori dell'inverno e le nebbie gelate

della brutta stagione.
È tradizione che in quella giornata le persone salgano su una montagna o intraprendano una passeggiata. Chi vive nella vaste pianure cinesi e non ha un monte, una collina o una piccola asperità naturale a portata di mano su cui salire, non ha di che preoccuparsi: nella lingua cinese la parola altitudine (*gao)* si pronuncia allo stesso modo della parola torta. Per questo motivo si è diffusa l'abitudine, soprattutto tra le popolazioni urbane, di sostituire l'ascensione con una scorpacciata di dolci e non è raro osservare nelle vetrine dei negozi torte di eccezionali dimensioni: vere montagne di squisitezza da assaporare.
Queste e altre consuetudini appartengono alla Festa del *Chongyang*, il cui vasto cerimoniale affonda le radici in un racconto antico, che ancora oggi viene narrato in differenti versioni.
Molti anni fa, sotto la dinastia degli imperatori Han, viveva un uomo che sapeva praticare le arti magiche, aveva il potere di scacciare i mostri ed era diventato immortale dopo aver praticato per molto tempo il taoismo. Il suo nome era Fei Changfang.
Egli aveva un discepolo, chiamato Huan Jing, che stava addestrandosi nelle stesse arti magiche, ma non era ancora bravo come il maestro.
Un giorno i due stavano salendo lungo il pendio di una montagna, quando il sapiente Fei Changfang disse al suo allievo: “Vedo nel futuro che il giorno nove del nono mese lunare si scatenerà sulla Terra una gi gantesca catastrofe. Devi scendere immediatamente per avvertire gli esseri umani. Ricorda di portare con te un sacco rosso pieno di foglie di ruta e un fiasco di liquore di fiori di crisantemi che consegnerai agli uomini e in particolare ai tuoi familiari, se desideri che si possano salvare. Incitali a lasciare le loro case e a salire su una montagna, la più alta che ci sia nei dintorni dei villaggi. Lega ora tutti questi oggetti alle tue braccia, mentre ti

precipiti, più in fretta che puoi, nel mondo degli uomini."
Il giovane Huan Jing saltò in groppa a una gru bianca e scese sulla Terra. Raggiunta la casa dei suoi familiari, comunicò esattamente ciò che il vecchio sapiente aveva rivelato e condusse i parenti, i loro amici e tante persone del villaggio su una montagna molto alta. A ognuno offrì un sacchetto rosso di foglie di ruta e un fiaschetto di liquore di crisantemi. A cosa sarebbero serviti?
Com'era stato previsto, molto presto un mostro comparve e si scaraventò sui villaggi ormai deserti. Uccise gli animali: le galline, i maiali, i cani e persino i più robusti buoi. Poi s'accorse che gli esseri umani si erano rifugiati sulla montagna e s'avviò a grandi passi verso di loro. Tuttavia l'odore del liquore di crisantemi e il profumo delle foglie di ruta lo respinsero, lo intontirono e lo indebolirono.
A quel punto Huan Jing poté colpirlo con un gran fendente e l'uccise. Grazie ai consigli del saggio Fei
Changfang e all'obbedienza del suo discepolo, l'umanità era salva.
Da quella volta, il giorno nove del nono mese lunare di ogni anno le persone celebrano la festa del *Chongyang*: salgono su qualche montagna, mangiano dolci e torte, ma soprattutto portano con sé una fiaschetta di liquore di fiori di crisantemi e un sacchetto di foglie di ruta durante la loro passeggiata.
Nel 1989, per volontà del governo cinese, la Festa del *Chongyang* è stata ampliata ed è diventata il giorno degli anziani, in cui si organizzano attività per le persone di età avanzata, che vengono accompagnate dai giovani a fare passeggiate nella natura o almeno ad assistere a spettacoli di musica e di danza.

L’ARCIERE CHE COLPÌ NOVE SOLI

La Luna è al centro di numerosi miti e di molte feste popolari che si svolgono negli stessi giorni in varie parti dell’immensa Cina.
Il racconto che segue si riallaccia a un’antichissima narrazione, che è all’origine della festa che si celebra il quindicesimo giorno dell’ottavo mese lunare.
In tempi antichissimi vi furono nel cielo dieci Soli che illuminavano e scaldavano la Terra.
Erano i figli dell’imperatore celeste e della sua sposa, che ogni giorno li portava presso le rive di un lago sacro, all’estremo oriente della Cina, dove li lavava con cura e poi li appendeva tra i rami di un gelso ad asciugare.
I dieci Soli erano fratelli ed erano legati da grande affetto e da tanta voglia di giocare. Ogni tanto uscivano tutti insieme nel cielo e questo causava la rovina degli esseri umani. Infatti il loro calore si faceva sentire con un’intensità dieci volte superiore rispetto al normale e provocava ogni sorta di calamità. I campi diventavano secchi e aridi. Gli alberi e le coltivazioni avvizzivano. Gli uomini e gli animali boccheggiavano per il gran caldo e non riuscivano a respirare. Le foreste venivano devastate da incendi furibondi, mentre esseri terribili uscivano dal fondo dei fiumi disseccati e si riversavano nei villaggi, facendo strage di uomini e animali.
I sopravvissuti scapparono nelle grotte e nelle caverne, alla ricerca di un po’ di ombra e di refrigerio e iniziarono a pregare

l'imperatore celeste perché facesse cessare quelle sciagure.
La tragedia dell'umanità commosse il signore del cielo, che ordinò all'arciere Hou Yi di scendere sulla Terra e risolvere la questione.
Questi calò nel mondo portando con sé l'arco rosso donatogli dallo stesso imperatore celeste, le sue frecce e la bellissima moglie Chang'Er.
Quando gli uomini videro quell'eroe disceso in loro aiuto, s'inchinarono per ringraziarlo e per esprimergli il loro grande rispetto.
Appena giunto, cercò di convincere i dieci Soli a non uscire nel cielo tutti insieme nello stesso momento per non causare danni alla Terra, ma non fu ascoltato. Furioso, decise allora che li avrebbe abbattuti con le sue frecce. Si tolse l'arco rosso dalle spalle, abbassò la faretra e scagliò i dardi contro i Soli arroganti, che caddero uno dopo l'altro, come corvi infilzati che s'accasciano al suolo disperdendo nell'aria le penne. Ne abbatté nove e nel cielo ne restò solo uno, quello che anche noi conosciamo. Da quel giorno l'umanità poté riprendere a vivere serenamente e ringraziò di cuore l'eroe arciere Hou Yi per l'aiuto fornito in quella drammatica circostanza.
Nel frattempo, qualcosa accadde anche nella reggia dell'imperatore celeste. Altri eroi e altre divinità minori iniziarono a ingelosirsi per l'amore e la riconoscenza che circondavano Hou Yi e se ne lamentarono con il signore del cielo. Questi per un po' di tempo non diede ascolto a quelle polemiche; poi, per evitare che lo scompiglio si diffondesse, decise di nascondere l'arciere sulla Terra e impedì a lui e alla sua bella sposa di risalire nel cielo: avrebbero dovuto rimanere per sempre tra gli uomini.
I due rimasero molto delusi e amareggiati e si predisposero a condurre una vita appartata e frugale, basata sui frutti della caccia di Hou Yi. Certamente nel cielo non avrebbero vissuto in quel modo tanto frugale, e con il passare del tempo l'arciere si sentì

sempre più imbarazzato per dover costringere la bella moglie a sforzi e fatiche che non meritava e che non erano adatte al suo rango di essere celeste.
Udì un giorno che nella montagna chiamata Kunlun viveva uno spirito che possedeva un elisir straordinario che si poteva bere e permetteva di salire al cielo, riconducendo rapidamente alla condizione di divinità. Hou Yi non se lo fece dire due volte e subito partì in direzione della montagna. Valicò monti, attraversò pianure, superò laghi e fiumi impetuosi e alla fine riuscì a impadronirsi della bevanda magica. Ritornato a casa, la porse all'amata moglie che nascose l'ampolla nella scatola dei tesori che teneva ben riposta nel mobile della propria toeletta.
L'azione fu però vista da Peng Meng, un uomo che era geloso dell'arciere e non condivideva la stima e l'affetto che gli altri esseri umani gli tributavano.
Un giorno, mentre Hou Yi era a caccia con alcuni allievi a cui insegnava a tirare bene con l'arco, il perfido Peng Meng penetrò nella camera privata di Cheng Er e la costrinse a estrarre dal mobile l'ampolla che conteneva il prezioso elisir. La donna s'accorse che l'uomo voleva derubarla e non aveva la forza per opporsi: in quel momento critico, con un gesto disperato e repentino decise allora di inghiottire il farmaco miracoloso, prima che Peng Meng se ne appropriasse.
Subito il suo corpo diventò leggero, iniziò a galleggiare nell'aria sopra il suolo, s'accostò come fumo sottile alla finestra aperta e s'innalzò verso il cielo azzurro. Peng Meng scappò, vinto dalla paura
Alla sera Hou Yi ritornò a casa e subito capì cosa fosse accaduto. Si rivolse allora verso la volta celeste cosparsa di stelle e gridò a squarciagola il nome della sua amata sposa. Con le lacrime agli occhi si accorse, con sua grande sorpresa, che la Luna quella notte era particolarmente chiara e brillante e che le ombre che vi

scorgeva riproducevano esattamente le forme del corpo della sua sposa. Cercò di correre e saltare fino alla Luna; ma più lui correva e si sforzava di innalzarsi, più quella si ritraeva, finché scomparve.
Hou Yi continuò a pensare giorno e notte alla sua amata moglie, dispersa nel cielo, e iniziò a imbandire nel giardino di casa una tavola, secondo le regole e i gusti che tanto piacevano a Cheng Er, quando viveva insieme a lui sulla Terra. Dispose con armonia dolci di grano e frutti freschi. In questo modo diede vita a un cerimoniale di ricordo e di affetto tra gli uomini e la Luna, dove ora risiedeva l'amore perduto.
Gli esseri umani, udito il racconto, si commossero per la triste vicenda che aveva colpito l'eroe che li aveva salvati e decisero che da quel giorno anche loro avrebbero partecipato al rito inaugurato da Hou Yi. Ancora oggi molti cinesi imbandiscono tavole proprio nelle notti di Luna piena dell'ottavo mese lunare, quando l'astro rifulge nel cielo in modo più chiaro e brillante del normale. Durante la celebrazione chiedono alla Luna pace e fortuna per le proprie famiglie.

La dea del Fiore d'oro

Il diciassettesimo giorno del quarto mese lunare molte donne cinesi si recano al tempio della dea del Fiore d'oro per deporre le offerte. Questa ricorrenza si collega a una serie di antichissimi racconti, di cui esistono tuttora varie versioni.
Si narra infatti che la signora del Fiore d'oro, prima di diventare una dea, fosse stata una strega. Un giorno, mentre era in corso la regata delle canoe in onore del Dragone, la signora pensò di gettare il proprio corpo nelle limpide acque del lago dove si stava svolgendo la manifestazione.
Il gesto fu visto da tutti i presenti, che cercarono di intervenire per salvare quello strano individuo. Alla fine delle ricerche fu recuperato solo un fantoccio di legno profumato e fragrante: una specie di burattino che si trovava nei pressi del corpo riverso, ma che aveva le sembianze di una dea. Sorpresi per la metamorfosi miracolosa, le persone iniziarono ad adorare il fantoccio e a venerarlo come una divinità. Lo deposero in un altare, vi costruirono intorno un bel tempio e pensarono che si trattasse della dea che protegge gli artisti che creano manichini e burattini.
Un'altra versione del racconto narra che la signora del Fiore d'oro fosse in realtà una vergine che aiutò la moglie del governatore della regione, che era sterile, ad avere un figlio e così salvò la discendenza della nobile casata. Perciò venne ricordata non come semplice protettrice di chi costruisce manichini inanimati, ma come salvatrice delle ragazze che non possono avere figli. Per questa

ragione riceve la devozione e le offerte di molte donne cinesi.

Indice